

Giulia Ganugi

COESIONE SOCIALE E PRATICHE DI URBANITÀ INNOVATIVA

Una ricerca sulle Social Street
tra sociologia e narrazione

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



OPEN

SOCIOLOGY

Open Sociology

Direzione scientifica

Linda Lombi (*Università Cattolica di Milano*),
Michele Marzulli (*Università Ca' Foscari Venezia*)

OPEN
SOCIOLOGY

Open Sociology è una collana che si propone di raccogliere contributi, sia di taglio teorico che empirico, sui temi chiave della sociologia. Open significa innanzitutto la scelta di un modello editoriale di condivisione del sapere (*open access*), ma anche un'idea di conoscenza aperta e interdisciplinare, in cui la sociologia non rinuncia a sconfinamenti, scambi e confronti con le altre scienze umane. L'apertura si riferisce anche alla possibilità concreta data a giovani studiosi e ricercatori di proporre iniziative editoriali e progetti culturali innovativi. Infatti, la collana è guidata da un Comitato scientifico e una Direzione composta da giovani studiosi, ma non rinuncia al confronto con un comitato internazionale e al supporto di un Comitato di saggi che garantisce della validità delle proposte.

La rivoluzione digitale degli ultimi anni, insieme a molti altri cambiamenti che hanno investito la società contemporanea, ha comportato la possibilità di comunicare in maniera aperta i contenuti del sapere che tradizionalmente erano rimasti chiusi nell'accademia. In quanto *open access*, la collana mira a diffondere la conoscenza sociologica attraverso un orientamento di apertura e accessibilità, favorendo la spendibilità del sapere in tutti i contesti, istituzionali e non, in cui questa forma di pubblicazione rappresenta un requisito indispensabile.

I manoscritti proposti sono sottoposti a referaggio in doppio cieco.

Comitato scientifico

Biagio Aragona (*Università di Napoli*), **Davide Arcidiacono** (*Università di Catania*), **Charlie Barnao** (*Università di Catanzaro*), **Davide Bennato** (*Università di Catania*), **Alessia Bertolazzi** (*Università di Macerata*), **Silvia Cervia** (*Università di Pisa*), **Romina Deriu** (*Università di Sassari*), **Raffaella Ferrero Camoletto** (*Università di Torino*), **Angela Genova** (*Università di Urbino*), **Fabio Introini** (*Università Cattolica di Milano*), **Cristina Lonardi** (*Università di Verona*), **Roberto Lusardi** (*Università di Bergamo*), **Elena Macchioni** (*Università di Bologna*), **Natalia Magnani** (*Università di Trento*), **Sara Mazzucchelli** (*Università Cattolica di Milano*), **Beba Molinari** (*Università di Catanzaro*), **Veronica Moretti** (*Università di Bologna*), **Luca Mori** (*Università di Verona*), **Matteo Moscatelli** (*Università Cattolica di Milano*), **Sara Nanetti** (*Università Cattolica di Milano*), **Marta Pantalone** (*Università Ca' Foscari Venezia*), **Nicola Pasini** (*Università degli Studi di Milano*), **Nicoletta Pavesi** (*Università Cattolica di Milano*), **Marco Pedroni** (*Università eCampus*), **Annamaria Perino** (*Università di Trento*), **Paolo Parra Saiani** (*Università di Genova*), **Valeria Quaglia** (*Università di Macerata*), **Alessandra Sannella** (*Università di Cassino*), **Mariagrazia Santagati** (*Università Cattolica di Milano*), **Alice Scavarda** (*Università di Torino*).

Comitato dei saggi

Natale Ammaturo (*Università di Salerno*), **Elena Besozzi** (*Università Cattolica di Milano*), **Andrea Bixio** (*Università "La Sapienza" di Roma*), **Bernardo Cattarinussi** (*Università di Udine*), **Alessandro Cavalli** (*Università di Pavia*), **Vincenzo Cesareo** (*Università Cattolica di Milano*), **Costantino Cipolla** (*Università di Bologna*), **Roberto Cipriani** (*Università Roma Tre*), **Pierpaolo Donati** (*Università di Bologna*), **Renzo Gubert** (*Università di Trento*), **Clemente Lanzetti** (*Università Cattolica di Milano*), **Alberto Marradi** (*Università di Firenze*), **Rosanna Memoli** (*Università "La Sapienza" di Roma*), **Everardo Minardi** (*Università di Teramo*), **Mauro Niero** (*Università di Verona*), **Nicola Porro** (*Università di Cassino*), **Giovanna Rossi** (*Università Cattolica di Milano*), **Ernesto Savona** (*Università Cattolica di Milano*), **Antonio Scaglia** (*Università di Trento*), **Raimondo Strassoldo** (*Università di Udine*), **Willem Tousijn** (*Università di Torino*).

Comitato internazionale

Ilona Biernacka-Ligieža (*University of Marie Curie-Sklodowska - Polonia*), **Carlos Gallegos Elías** (*Unam - Universidad Nacional Autónoma de México*), **Carlos Gutiérrez Rohàn** (*Universidad de Sonora - Mexico*), **Juan Ignacio Piovani** (*Universidad Nacional de La Plata - Argentina*), **Ericka Johnson** (*Linköping University - Svezia*), **Victoria Robinson** (*York University - Regno Unito*), **Karen Willis** (*La Trobe University - Australia*).

Giulia Ganugi

COESIONE SOCIALE E PRATICHE DI URBANITÀ INNOVATIVA

Una ricerca sulle Social Street
tra sociologia e narrazione



OPEN
SOCIOLOGY

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione: ricerca scientifica e narrazione creativa	pag.	9
1. La coesione sociale urbana: definizioni e prospettive di ricerca	»	19
1.1 La coesione sociale a livello istituzionale	»	20
1.2 La coesione sociale a livello comunitario e individuale	»	22
1.3 Cosa manca? Interdipendenze, diversità e conflitti	»	29
1.4 Coesione sociale urbana in risposta a isolamento e governance degli spazi pubblici	»	31
2. La coesione sociale come problematizzazione culturale e politica	»	34
2.1 Diversità, conflitto e interdipendenze per la gestione dello spazio pubblico	»	35
2.2 Il territorio e la comunità di vicini come beni comuni	»	37
2.3 La partecipazione civica per dare forma alla propria cittadinanza	»	44
2.4 Responsabilità condivisa per la governance dello spazio pubblico	»	50
2.5 Le Social Street per generare maggiore coesione sociale e una diversa governance degli spazi pubblici?	»	55
3. Il lavoro sul campo: studi di caso e metodi di ricerca	»	58
3.1 Le Social Street come studio di caso	»	59
3.2 La metodologia di ricerca	»	65

4. Dall’anonimato all’impegno civico per la definizione dei beni comuni	pag.	75
4.1 Isolamento e voglia di socializzare	»	76
4.2 Interdipendenze e regolamenti pubblici	»	83
4.3 Conflitti interni e calo partecipativo	»	88
4.4 Comunità coese, ma frammentate	»	90
4.5 Uno sguardo finale	»	93
5. Dall’attaccamento al luogo alla governance condivisa degli spazi pubblici	»	96
5.1 Mancanza di motivazioni collettive e condivise	»	97
5.2 Attaccamento al luogo e relazioni comunitarie	»	100
5.3 Nodi, legami e reti civiche	»	104
5.4 Beni comuni e governance condivisa, parzialmente	»	108
5.5 Uno sguardo finale	»	117
6. Dalle pratiche di commoning all’impegno civico individuale	»	120
6.1 Beni comuni per la collettività	»	121
6.2 Collaborazioni e strumenti per una governance condivisa	»	127
6.3 Partecipazione come prodotto o processo?	»	133
6.4 Impegno civico e cittadinanza, individuali	»	137
6.5 Uno sguardo finale	»	141
7. Oltre le Social Street: le condizioni per città coese	»	143
7.1 Isolamento sociale e crisi degli spazi pubblici	»	144
7.2 Beni comuni, cittadinanza e governance nelle Social Street	»	147
7.3 Diversità, conflitto e interdipendenze oltre le Social Street	»	157
7.4 Per una città più coesa	»	167
7.5 Per una città più coesa e una società più democratica	»	171
Appendice	»	175
Riferimenti bibliografici	»	187

A mio papà e ad Anita.

*Lui che mi ha sostenuta durante gli anni di questa ricerca; lei che
non era neanche nei miei pensieri.*

*A lui, che ora non c'è più per vederne il risultato; a lei che nasce,
quando questo libro diventa realtà.*

Ringraziamenti

Grazie alla mia famiglia per avermi sostenuto nella scelta di intraprendere la carriera accademica, nonostante la loro preoccupazione, e avermi sempre spinto a essere coraggiosa davanti ai bivi.

Grazie a Davide per essere arrivato a illuminare le mie giornate e avermi insegnato a bilanciare la vita.

Grazie al Professor Riccardo Prandini per insegnarmi quotidianamente il lavoro della ricerca e didattica universitaria, rimanendo sempre aperto al confronto sui nostri valori e le nostre differenze.

Grazie al Professor Pieter Van Den Broeck per avermi accolto in un ambiente accademico straniero e avermi insegnato a non sentirmi professionalmente inferiore e sbagliata.

Grazie ai colleghi e alle colleghe per aver condiviso con me un pezzo di percorso ed esserci aiutati a crescere reciprocamente. Un grazie speciale a coloro che, diventati miei amici e amiche, hanno anche sopportato sfoghi e difficoltà: Cristina, Martina, Andrea, Roberta, Eleonora, Manuela, Veronica e Luca.

Grazie a Enrico di Palma per avermi supportato nella stesura di questo progetto editoriale con professionalità e comprensione.

Grazie a coloro che hanno preso parte alla ricerca contenuta in questo libro, per avermi mostrato disponibilità e generosità incondizionata e avermi reso partecipe delle loro innovazioni locali.

Grazie a tutte le persone che seguono il mio progetto di comunicazione e vi interagiscono, per avermi dato la motivazione di trovare un mio stile comunicativo, tra la scienza e la narrazione.

Infine, grazie a me stessa, per la determinazione nel perseverare in questo progetto, sempre a piccoli passi, mentre intorno a me la vita accadeva, a volte tragicamente, a volte felicemente.

Introduzione: ricerca scientifica e narrazione

Lo spazio pubblico urbano è oggi palcoscenico di numerose criticità sociali. Alcuni fenomeni, come l'esclusione sociale ed economica, la criminalità, la frammentazione e il degrado degli ambienti urbani, l'individualizzazione, i flussi migratori, lo sviluppo tecnologico la comparsa di nuove povertà – anche causate dalla pandemia da Covid-19, il peggioramento dell'inquinamento, per nominarne alcuni, sono diventati sempre più problematici per velocità e ampiezza di propagazione, ma anche per la loro interconnessione. La conseguenza è una diminuzione della qualità di vita di molte comunità locali nei quartieri urbani. Molte città italiane assistono, infatti, all'erosione di solidarietà, alla chiusura di spazi di socializzazione, contestazione e negoziazione, e al ritiro o esclusione di parte della popolazione dall'arena pubblica e dalla condivisione di poteri civici e politici.

Il libro si concentra su due dei problemi menzionati, esacerbati ancora di più dalla pandemia appena passata: a) l'isolamento e l'individualismo vissuto in città e b) la carenza o la crisi di spazi pubblici che supportino pratiche collettive di urbanità. La città ha sempre rappresentato il luogo dove i legami deboli della solidarietà organica – per dirla con Durkheim (1893) – costruiscono ponti tra i gruppi sociali e i territori, mentre i forti legami emotivi della solidarietà meccanica si erodono. La città è sempre stata il luogo dove speranze e tendenze opposte si mischiano: è lo scenario di una maggiore produttività economica e culturale, ma anche di maggiore individualizzazione. Per i suoi abitanti, la città deve essere allo stesso tempo sia casa sia macchina, sia anonimato sia identificazione, sia indifferenza sia riconoscimento (Park e Burgess, 1925). Autori come Simmel (1997) e Goffman (1972), analizzando la vita urbana, sottolineano che la disattenzione civile, l'indifferenza e la distanza sono le modalità di interazione più frequente.

Decenni dopo, le tecnologie di informazione e comunicazione e la nuova virtualità delle reti sociali sono state analizzate come ulteriori disgregazioni dei legami di prossimità spaziale e fisica (Rheingold, 1994; Lovink, 2004; Illouz, 2007; Turkle, 2005, 2012). Castells (1997; 2010) denuncia come i processi di privatizzazione e globalizzazione producano la *network society*, caratterizzata dalla dissoluzione di identità condivise e dal sopravvento dello

spazio dei flussi sullo spazio dei luoghi. Riprendendo la teoria delle sfere sociali di Simmel, Wellman formula il concetto di “individualismo in rete” (*networked individualism*), che è il passaggio della vita sociale da piccole scatole chiuse alla società reticolata. Ciò significa che se, prima, gli individui si rapportavano solo con membri delle stesse scatole di appartenenza e l’inclusione sociale seguiva i confini precisi di queste scatole, succede il contrario nella società reticolata, dove i confini sono più permeabili, le interazioni si svolgono con Altri diversi da sé e si sviluppano collegamenti tra molteplici reti (Wellman and Hampton, 1999). Il risultato è un individuo che ha la libertà di scegliere le proprie reti, ma che è anche più solo e totalmente indipendente nelle proprie decisioni (Wellman e Rainie, 2012).

Durante la pandemia da Covid-19, e soprattutto durante i periodi di lockdown, la “società delle piattaforme” (*Platform Society*) (Van Dijck *et al.*, 2018) ha raggiunto il suo apice e il tempo speso a socializzare tramite un ecosistema variegato di piattaforme digitali (Deuze, 2011) ha ecceduto il tempo speso nelle interazioni faccia-a-faccia. Nonostante si siano anche sviluppate pratiche di prossimità distanziata (Prandini e Ganugi, 2022) e chi ne ha avuto la possibilità abbia allargato la propria sfera di relazioni (Mela, 2020) proprio grazie ai social network e ai mezzi telematici, si è verificato comunque un calo nella densità delle reti sociali e un aumento di isolamento sociale (Kovacs *et al.*, 2021), che in alcuni casi hanno portato a solitudine e altri effetti sulla salute mentale (Smith e Lim, 2020; Gobo e Campo, 2020).

Perché, dunque, trattare il problema dell’individualismo in città insieme a quello della crisi degli spazi pubblici? Il motivo risiede nell’etimologia della parola “pubblico”, che per i Greci era *synoikismos* e significava anche “creare una città”. La prima parte, *syn*, era il riunirsi. La seconda, *oikos*, era un’unità domestica, un gruppo compreso tra una famiglia e un villaggio, meglio descritta dalla parola “tribù”. Il termine significava letteralmente riunire nello stesso luogo persone che hanno bisogno l’una dell’altra ma che pregano divinità domestiche diverse. Al giorno d’oggi, potremmo dire persone che hanno bisogno l’una dell’altra ma che non condividono gli stessi valori e ideali e questa immagine riflette esattamente la complessità e la diversità delle città contemporanee.

Come tale, la dimensione pubblica dello spazio è socialmente prodotta dagli usi che ne fanno le persone e dalle loro interazioni. Per Arendt (1958), lo spazio pubblico non è legato a nessuna località specifica: è una forma di essere collettivamente, di bene comune costituito dalla partecipazione attiva e dall’impegno collettivo. Habermas (1991) descrive lo spazio pubblico come la sfera di azioni comunicative emergenti dal dialogo critico tra persone. Ancora, la città come luogo specifico che crea la possibilità di uno spazio pubblico che funzioni come idea politica è il punto di partenza dei lavori di Sennett (1992). Anche se esulano dalla sociologia, l’architetto Gehl e l’architetta Svarre (2013) scrivono che lo spazio pubblico è qualsiasi cosa

che possa essere considerata parte dello spazio costruito in città e che, di conseguenza, la vita pubblica dovrebbe essere considerata come qualsiasi pratica che si svolta tra gli edifici, andando e venendo da scuola, sui balconi, seduti, in piedi, camminando, pedalando, ecc. Secondo loro, lo spazio pubblico è tutto quello che succede “fuori”. Wirth, sociologo veterano della Scuola di Chicago, già negli anni ‘30, affermava che l’urbanesimo come specifica modalità di vita pubblica, oltre a essere osservato come struttura fisica, può essere approcciato da altre due prospettive: come un’organizzazione sociale, composta da una struttura, una serie di istituzioni e una trama di relazioni sociali; e come un insieme di attitudini e idee, una costellazione di personalità impegnate in forme di comportamento collettivo e soggette a caratteristici meccanismi di controllo sociale (Wirth 1938). Più recentemente, Dellenbaugh, sociologa urbana contemporanea, suggerisce di intendere lo spazio pubblico come il regno delle attività quotidiane (Dellenbaugh *et al.*, 2015)¹.

Diminuendo sempre più l’interazione e la socializzazione in presenza negli spazi urbani, viene così a mancare il significato intrinseco del concetto di spazio pubblico. I lockdown della pandemia da Covid-19 hanno contribuito ancora di più in questo effetto, mettendo in discussione i caratteri fondanti delle città e degli spazi collettivi e inibendo la fruizione di questi spazi in modo aggregato² (Mazzette *et al.*, 2020; Musolino, 2020). Tuttavia, ben prima dell’arrivo del virus, la letteratura sociologica prestava attenzione al fenomeno della crisi degli spazi pubblici, determinata da due fattori

¹ Pur rimanendo un tema importante nello svolgimento di questa ricerca in quanto oggetto delle pratiche di governance urbana, tuttavia lo spazio pubblico non è uno dei concetti principali del libro. In questo paragrafo, sono stati citati pochi dei tanti studiosi che se ne sono occupati. Per approfondire, si consigliano Christmann *et al.* (2022) e Le Galès e Robinson (2023).

² Nella letteratura sociologica, esiste un ampio dibattito sul tema della sfera pubblica digitale, ovvero quegli spazi messi a disposizione su piattaforme digitali e in rete in cui gli individui hanno trasferito in parte le loro relazioni sociali e le loro attività civiche e politiche. Uno dei punti più dibattuti riguarda la possibilità che questa sfera pubblica digitale sia in grado di mettere in relazione – così come quella territoriale – le istituzioni e la società civile e se si possa parlare di cittadinanza online. Questa possibilità è influenzata anche dalla presenza – ancora problematica – del *digital divide*, non solo come mancanza di infrastrutture digitali, ma anche come mancanza di competenze per accedere alla sfera digitale e per usufruirne al fine di migliorare le proprie condizioni di vita. Non da ultimo, tema discusso è il rapporto tra contenuti pubblicati online – quindi apparentemente “pubblici” – e il fatto che le piattaforme su cui vengono pubblicati siano private.

Addentrarsi in questo dibattito, comporterebbe allontanarsi troppo dagli spazi pubblici territoriali, da come vengano vissuti collettivamente e da come questo crei identità condivise tra individui singoli. Quindi si preferisce rimandare al più recente libro di Habermas, “Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa” (traduzione italiana del 2023), nel quale il sociologo riflette sul tema elaborando ulteriormente il suo pensiero alla luce delle trasformazioni avvenute recentemente nelle nostre democrazie e raccogliendo molte posizioni del suddetto dibattito.

principali. Uno è, appunto, il declino degli spazi collettivi o pubblici, sia in quartieri periferici sia nelle aree centrali delle città, durante le fasi di trasformazione o di ristrutturazione delle infrastrutture urbane. Il secondo fattore si verifica, invece, quando i cittadini perdono gradualmente interesse e attenzione per gli spazi pubblici urbani. Aumenta, infatti, la percezione che essi non appartengano a nessuno o, al massimo, ai governi locali, mentre diminuisce diffusamente la sensazione che questi spazi siano di tutti, comuni (Iaione, 2015b).

Nel 2018, durante una lezione tenuta all'Università di Anversa, Saskia Sassen chiese provocatoriamente: "chi possiede la città?". La sua domanda faceva riferimento in modo critico alla tendenza recente di molti governi urbani in Europa di mercificare e vendere le risorse collettive della città al migliore offerente. Fenomeno che, secondo Foster (2013), risponde all'esigenza di affrontare la perdita di controllo e vigilanza sugli spazi urbani da parte degli attori pubblici, che preferiscono cederne proprietà e gestione ad attori privati. Così, le città di oggi sono private in molti più aspetti di quanto si possa immaginare. La privatizzazione dei luoghi pubblici assume varie forme, a partire dalle *gated community* fino a semplici parchi recintati di cui hanno le chiavi solo i residenti dell'area, oppure spazi privati di consumo come i centri commerciali e i complessi sorti attorno ai cinema multisala, con birrerie, ristoranti, librerie e altre attività commerciali (Blokland, 2017).

A questo proposito, l'economista italiano Becattini (2015) elabora una forte critica verso la modernizzazione del territorio, riferendosi al fenomeno di adattamento funzionale dei luoghi al ciclo produttivo e riproduttivo del capitalismo industriale. Secondo lui, infatti, il capitalismo ha smembrato l'anima viva dei luoghi in tanti siti monofunzionali – la fabbrica, il quartiere dormitorio, le infrastrutture per il trasporto di persone e merci, i luoghi di consumo e intrattenimento di massa – assegnando a ognuno di questi siti una porzione di territorio e seppellendo i luoghi sottostanti (Becattini, 2015). Questo processo provoca, da un lato, la perdita di conoscenza e consapevolezza degli abitanti verso l'ambiente circostante: più smettono di prendersi cura dei luoghi, più si trasformano da comunità consapevoli delle regole riproduttive del loro ambiente di vita a individui massificati. Dall'altro lato, il territorio locale smette di essere conosciuto, interpretato e agito dai suoi abitanti in quanto produttori di elementi riproduttivi della vita biologica e sociale, come il vicinato, la comunità e le relazioni simboliche (Becattini, 2015). Ulteriore conseguenza è la depoliticizzazione dei luoghi pubblici, nel senso di allontanamento da questi luoghi di pratiche di contestazione, protesta e conflitto (Mitchell, 2003; Somers, 2008; Rosanvallon, 2012), dove i cittadini si confrontano tra di loro, ma anche con attori diversi della città, negoziando interessi e bisogni.

In reazione a tutto ciò, negli ultimi due decenni, sono aumentate forme di partecipazione e azione sociale con l'obiettivo duplice di formare

nuovamente comunità legate al territorio e ridare significato ai luoghi (Nuvolati, 2014; Becattini 2015). Gli esempi sono molteplici e, nella maggior parte dei casi, riguardano pratiche urbane agite a scala locale – o micro-locale di quartiere – che provano a modificare gli spazi urbani vissuti collettivamente. Tali pratiche includono, ma non si limitano a, orti urbani (Bartoletti, 2012; Veen *et al.*, 2016; Alaimo, 2018) e forme alternative di agricoltura urbana (Manganelli *et al.*, 2020); cooperative abitative e co-housing (Durante, 2011; Sanguinetti, 2012; Tummers, 2015; Ruiu, 2016; Carrere *et al.*, 2020); movimenti di occupazione di edifici abbandonati (Micciarelli, 2018; Pitti, 2020) o riqualificazioni di edifici innescate da gruppi di cittadini e poi continuate grazie a collaborazioni pubblico-private (Dalfovo 2020); imprese o cooperative di comunità (Mori e Sforzi, 2018; Burini, 2021). Ciò che hanno in comune è l'esplorazione di urbanità innovative e alternative all'interno delle città, iniettando nuovi significati e funzioni nei luoghi pubblici (Iveson, 2003; Harvey, 2012).

Ma le loro azioni non si limitano a questo. Infatti, proporre pratiche innovative in contesti urbani esistenti mette in discussione l'ordine e la cultura istituzionale di urbanità già diffusa nelle città. I gruppi che innescano pratiche alternative, oltre a voler modificare l'utilizzo degli spazi pubblici, avanzano preoccupazioni relative all'appartenenza a una o più comunità urbane, alla formazione di identità collettive, allo sviluppo di coesione sociale tra gruppi diversi di attori urbani e alla diffusione di diritti di cittadinanza. Ciò li porta anche a sfidare la distribuzione del potere così come stabilita dalle strutture di governance esistenti (Moulaert *et al.*, 2013, Rutland, 2013; Eizaquirre e Pares, 2018), reclamando più coinvolgimento nelle decisioni riguardanti lo sviluppo e la crescita delle città e chiedendo un maggiore accesso agli spazi e alle risorse – ai beni comuni – della città per tutti i suoi abitanti indistintamente.

Pertanto, l'evolversi di queste pratiche innovative di urbanità vede intrecciarsi aspetti culturali della vita in città, come il senso di appartenenza a una comunità o l'attaccamento al territorio, con aspetti politici come il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini a processi decisionali da cui solitamente sono esclusi. Entrambi gli aspetti sono rintracciabili in ciò che è considerato un obiettivo fondamentale per la società dal governo europeo, dai governi nazionali dei paesi membri, e di conseguenza, dai livelli più locali di amministrazione: la coesione sociale.

Quest'ultima conta centinaia di definizioni diverse, formulate sia da documenti di policy a varie scale territoriali sia da letteratura scientifica in più campi disciplinari. Tuttavia, nonostante l'enorme produzione di materiale a riguardo, nella maggior parte delle analisi sociologiche, manca una visione problematizzata della coesione sociale a scala urbana, che ne prenda in considerazione la molteplicità dei processi di produzione e riproduzione (Novy *et al.*, 2012). In secondo luogo, molte delle ricerche esistenti studiano lo

sviluppo della coesione sociale a livello individuale, a livello comunitario o a livello istituzionale, ma non si occupano dei tre livelli contemporaneamente (Fonseca *et al.*, 2018). In più, tutte le definizioni che si rifanno alla coesione come condivisione di valori sembrano non prendere in considerazione la forte diversità che i valori possono assumere sulla base delle caratteristiche individuali dei membri del gruppo, da un lato, e sulla base del contesto territoriale, politico e sociale, dall'altro lato (Bulmer e Solomos, 2017; Fonseca *et al.*, 2018). Infine, un altro problema della letteratura esistente sul tema è la mancanza di analisi del conflitto e delle negoziazioni alla base della produzione di coesione sociale. Le analisi, infatti, sono eccessivamente orientate al consenso e considerano solo le dimensioni di socievolezza e reciprocità. Non affrontano, invece, l'accordo e il disaccordo, l'agonismo e l'antagonismo e, soprattutto, le loro dinamiche organizzative e istituzionali (Miciukiewicz *et al.*, 2012).

Dunque, l'obiettivo di questo libro è indagare come, nel contesto urbano, l'inclusione o l'esclusione della diversità, la gestione del conflitto e l'interconnessione tra livello individuale, comunitario e istituzionale (ri)producano la coesione sociale, indagata da una prospettiva culturale e da una prospettiva politica. La prospettiva culturale si concentra sulla generazione di identità collettive, cultura condivisa e attaccamento al luogo come dimensioni fondanti dell'appartenenza a un gruppo, che potrebbero rispondere al problema di isolamento e al bisogno di maggiori interazioni sociali. La prospettiva politica riflette, invece, sullo sviluppo di azioni politiche in quanto partecipazione alle decisioni pubbliche che riguardano le risorse comuni e che potrebbero, quindi, affrontare la crisi degli spazi pubblici e favorire la negoziazione di diritti e doveri tra diversi attori urbani con l'obiettivo di dare forma nuovi assetti di governance delle città.

Per raggiungere questo obiettivo, la ricerca è organizzata attorno a tre gruppi di domande di ricerca, che vengono affrontati consequenzialmente per avere prima di tutto una migliore comprensione del concetto di coesione sociale, procedere poi alla sua operationalizzazione e, infine, applicare il quadro analitico ai casi empirici:

1. Come viene concettualizzata la coesione sociale, su scala urbana e micro-urbana (quartiere)? Come viene analizzata in letteratura la produzione e la riproduzione di coesione sociale? Come le definizioni esistenti danno conto dei processi e delle pratiche che avvengono sul territorio?
2. Cosa significa analizzare la diversità, il conflitto e le interdipendenze tra livelli? Su cosa è necessario focalizzarsi?
3. In che modo le Social Street sviluppano maggiore coesione sociale a livello di quartiere? In che modo contribuiscono a diminuire l'isolamento (dimensione culturale di coesione sociale)? In che modo influenzano l'impegno dei cittadini nel prendersi cura collettivamente

degli spazi pubblici? Infine, come si rapportano con gli altri attori urbani (organizzazioni civiche e pubblica amministrazione) e come cambia la governance degli spazi pubblici?

La struttura di questo volume

Il volume si apre con due capitoli teorici dedicati alla revisione della letteratura sul tema della coesione sociale e alla spiegazione del contributo originale della ricerca. In particolare, il primo capitolo organizza le definizioni e le analisi di coesione sociale condotte a livello individuale, comunitario e istituzionale, per poi approfondire nel dettaglio i limiti di tali definizioni e gli spazi lasciati ancora inesplorati nella ricerca sociologica. Il secondo capitolo propone, di conseguenza, le definizioni di coesione sociale, utilizzare per problematizzare il concetto e osservarne le dinamiche di diversità, conflitto e interdipendenza. Lo sforzo è quello di portare la riflessione da un piano astratto a un piano concreto di analisi, operazionalizzando i processi urbani che portano all'aumento o alla diminuzione di coesione. Per farlo, il capitolo introduce nel quadro teorico i concetti di beni comuni, cittadinanza e governance urbana, revisionando la letteratura utile allo scopo del libro.

A seguire, il terzo capitolo introduce la parte empirica del lavoro, presentando il fenomeno delle Social Street e gli studi di caso esaminati, insieme alla metodologia di ricerca, composta da più tecniche. Per ognuna, vengono esplicitate le modalità di utilizzo e il tipo di dati raccolti. I capitoli quattro, cinque e sei contengono i risultati della ricerca, rispettivamente raccolti a Ferrara con la partecipazione della Social Street Residenti in Via Pitteri e dintorni, a Verona con la Social Street Residenti in Via Venti Settembre e a Trento con la Social Street Residenti in Via San Pio X e dintorni. Queste pagine contengono l'evolversi dei tre gruppi, non solo in riferimento alle pratiche sociali sviluppatesi al loro interno, ma anche ai loro rapporti con le pubbliche amministrazioni di riferimento e ai processi istituzionali avviati nelle tre città in materia di beni comuni, partecipazione e governance degli spazi pubblici.

Infine, il settimo capitolo, quello conclusivo, discute i risultati emersi, mettendoli in dialogo con la letteratura utilizzata nel quadro concettuale. L'obiettivo è tornare dai casi specifici esemplificati dalle Social Street a una riflessione complessiva, prima, sulle pratiche sociali relative a beni comuni, cittadinanza e governance degli spazi pubblici, e in secondo luogo, su inclusione/esclusione della diversità, conflitto e interdipendenza tra livello individuale, comunitario e istituzionale. Alla luce di tutto questo, il libro si conclude, ragionando sulle condizioni necessarie allo sviluppo di coesione sociale urbana, sia nella sua prospettiva culturale sia nella sua prospettiva

politica, così da raggiungere non solo città più coese, ma anche società più democratiche.

Perché narrare una ricerca scientifica?

Per ultimo, come autrice, mi preme segnalare una particolarità del libro. Esso si compone di due stili di scrittura: uno scientifico e uno narrativo. La scrittura scientifica caratterizza la parte centrale e sostanziale di tutti i capitoli. La scrittura narrativa caratterizza, invece, i box esplicativi, le sezioni introduttive e conclusive dei capitoli e – in qualche modo – anche la presentazione dei risultati di ricerca nel quarto, quinto e sesto capitolo. Il motivo alla base di questo doppio registro risiede nella volontà di scrivere e offrire questo libro a due pubblici diversi: la comunità scientifica e il pubblico non specialistico. Quest'ultimo include sia le persone che hanno preso parte alla ricerca dal 2015 al 2019, a cui tengo restituire i risultati della ricerca e le mie considerazioni, sia tutti i cittadini e i gruppi urbani che hanno il desiderio di conoscere pratiche sociali, strumenti legislativi, diritti e doveri tramite cui accedere agli spazi pubblici e trasformarli per usi collettivi e condivisi.

Paul Ricoeur (1986) evidenzia come il racconto sia un modo per dare senso alla realtà. Secondo lui, attraverso la narrazione, mettiamo insieme parti del reale, le interpretiamo come azioni e riusciamo ad attribuire queste azioni ad attori. Quindi, narrare non significa solo rappresentare il mondo, ma anche dargli senso e coerenza (Longo, 2017). Proprio per questo, quando ho ideato il progetto di questo libro, ho scelto di accompagnare la scrittura scientifica con la narrazione: per dare senso e coerenza alla ricerca sociologica e al lavoro da ricercatrice. Per chi non abbia mai fatto ricerca sociale – ma ho la percezione che il discorso possa valere per la ricerca in qualunque disciplina scientifica, questo lavoro può essere vago, poco definibile e, di conseguenza, difficilmente immaginabile. Il risultato è che la ricerca sembra condotta da un fantomatico metodo scientifico, neutrale, oggettivo e spersonalizzato. Ma chi, invece, svolge questo lavoro sa bene che non è così: la persona, il suo portato culturale e politico, le sue sembianze e il suo ruolo sociale contano. Così, dal momento che, in sociologia, quando si comunica la ricerca, si assume un punto di vista – una voce – e si esprime la propria cultura (Tedeschi, 2008), l'unica formula che ho trovato coerente è stata abbandonare l'asetticità della comunicazione ed esplicitare la mia riflessività.

Consapevole che alcuni termini possano essere poco chiari a un pubblico non specialistico, i box esplicativi servono proprio a non dare per scontato significati e modalità d'uso delle parole negli studi sociologici. Le sezioni introduttive e conclusive dei capitoli hanno la funzione di accompagnare il lettore, indipendentemente da quale sia la sua preparazione sociologica, attraverso le fasi della ricerca e l'avanzamento del lavoro sul campo, facendo

emergere la mia visione e la mia esperienza. L'obiettivo è dare conto dei passi da compiere nel fare ricerca, di quali scelte debbano essere prese e di quali limiti o opportunità la figura del ricercatore – ricercatrice, in questo caso – compori. Fare questo con un linguaggio narrativo permette al lettore di attivare processi di identificazione (Borelli 2017) con la me narrante e di comprensione delle mie scelte, dei miei limiti e del contesto in cui si è svolta la ricerca, dando maggiore forza epistemologica a questo lavoro.

Aggiungo due note tecniche per la lettura di queste parti introduttive e conclusive, che le differenziano dalle parti centrali dei capitoli.

1. Ho preferito la prima persona singolare all'impersonale delle parti scientifiche, proprio per fare trasparire il mio *storytelling*.
2. Ho scelto di utilizzare un linguaggio inclusivo per superare le limitazioni della lingua italiana, che non permette di parlare di sé e di altre persone senza menzionare il genere o rispettando le persone che non si identificano nel binarismo di genere. Per questo le desinenze solitamente maschili o femminili, sono scritte con il carattere *schwa* per il singolare (ə) e *schwa* lungo per il plurale (ɜ)³.

Infine, i tre capitoli dedicati alla presentazione dei risultati (4, 5 e 6) non sono scritti propriamente in modo narrativo, ma lo stile si avvicina a quella che Tedeschi (2006) definisce “scrittura avvertita”. Questo tipo di scrittura si basa sulle *full description* (Riesman e Watson, 1964) o *thick description* (Geertz, 1973). Con il primo termine, si fa riferimento a una scrittura accurata, dettagliata, capace di suggerire il contesto entro cui si colloca, senza nascondere la soggettività del sociologo e le relazioni che instaura sul campo. Con il secondo termine, Geertz si riferisce a una scrittura ricca e abbondante, capace di approfondire i dettagli e trasportare il lettore nello scenario della ricerca, traducendo in linguaggio scientifico le motivazioni e i significati dell'agire contestuale degli attori (Tedeschi, 2008).

In vari lavori, Longo (2013, 2015, 2017) scrive che, come scienziati sociali, abbiamo bisogno che qualcuno ci racconti una storia, che qualcuno ci parli di sé e del mondo. La mia scelta di scrivere questo libro, scientificamente e narrativamente, si può sintetizzare così: come scienziati sociali, abbiamo anche bisogno di raccontare le nostre storie a chi il mondo lo vive. Ma non solo. Abbiamo anche il dovere, culturale e politico, di farlo e di fare sì che le nostre storie raggiungano più pubblici possibili.

³ Per approfondire che cosa sia il linguaggio inclusivo, come si può utilizzare, quali siano i suoni e i caratteri che ne permettono l'utilizzo e quali siano i motivi alla base del suo utilizzo, si rimanda al sito: www.italianoinclusivo.it.

1. La coesione sociale urbana: definizioni e prospettive di ricerca

Nella mia mente, erano molto chiari i problemi della vita in città e dell'uso degli spazi pubblici su cui volevo fare ricerca, perché oltre ad averli studiati per la tesi di laurea magistrale, li stavo vivendo io stessa nella mia città. Quando, però, ho cominciato a leggere ricerche svolte da altri studiosi non capivo quale fosse il filone di letteratura o la teoria che meglio affrontasse la questione dell'isolamento e della governance degli spazi pubblici. O meglio gli studi erano talmente tanti e tutti osservavano i due problemi da punti di vista diversi, a volte nemmeno mettendoli in interazione. L'unica costante erano alcuni concetti che comparivano sempre: senso di appartenenza, fiducia, impegno civico, partecipazione.

Non ho idea della quantità di articoli scientifici, capitoli di libri e report di ricerca io abbia letto in quel periodo. Avevo sviluppato un mio metodo di ricerca per parole chiave e di sistematizzazione di tutto il materiale nel mio "esplora risorse"; poi ho cominciato a leggere criticamente ogni documento, annotandomi punti di forza e limiti delle ricerche e dei concetti utilizzati. Piano piano ho capito che l'ombrello che copriva questi termini ridondanti era la coesione sociale.

La coesione sociale: ero arrivata a sognarla di notte. Uno di quei concetti così tanto usati e così vagamente definiti. Tra l'altro sembra una mania di perfezionismo quella di voler ricercare una definizione chiara a tutti i costi. Ma non è così. Nella ricerca sociale, avere una definizione serve a "operazionalizzare" quel concetto e a osservare come si evolve nella società. "Operazionalizzare" significa proprio "rendere operativo" un concetto che sulle pagine dei nostri scritti è solo astratto. Cos'è concretamente la coesione sociale? Da cosa è composta? Quali azioni tra quelle che noi tutti compiamo quotidianamente la sviluppano? La definizione serve a rispondere a queste domande. Ma più leggevo materiale, più mi sembrava di allontanarmi dal capire quali dinamiche la coesione implicasse, quali aspetti della nostra vita riguardasse, come fosse considerata dalle istituzioni.

Finalmente, come spesso succede nella vita di ricercatori e ricercatrici, mi sono imbattuta in quell'articolo che accende la lampadina e illumina le

connessioni tra concetti diversi e tra i punti che le ricerche già pubblicate da altri hanno lasciato irrisolti. Addirittura, in questi momenti può succedere che il bagliore di quella lampadina riesca a illuminare anche l'inizio di un nuovo sentiero, che è la strada da percorrere se si vuole portare un contributo originale alla ricerca scientifica. Nel mio caso, gli articoli sono stati due e sono sicura che capirete quali sono durante la lettura di questo capitolo, perché hanno rappresentato la mia svolta nella comprensione della coesione sociale. Mi hanno aiutato a riassumere tutte le definizioni che avevo letto e a capire quali fossero i punti ancora inesplorati che era necessario approfondire per osservare l'isolamento e la governance degli spazi pubblici da una nuova prospettiva.

Visto che io ho avuto tutte queste difficoltà a digerire il concetto di coesione sociale e che potrebbe essere lo stesso per te, che ora mi leggi, per ora mi fermo nel racconto e ti accompagno ad affrontare la marea di definizioni che sono utili per arrivare con le idee più chiare al prossimo capitolo. Ma come ho detto: non sei alla deriva, ti accompagno cercando di guidarti come le stelle guidano i marinai.

1.1 La coesione sociale a livello istituzionale

A seconda della prospettiva da cui la si analizza, la coesione sociale (Box 1.1) può assumere molte dimensioni diverse, date dal fatto che la coesione può riguardare il legame interno di qualunque sistema sociale, che sia una famiglia, un'organizzazione, un'università, una città, o uno stato. Negli ultimi venti anni, almeno, la questione della coesione sociale ha suscitato grande interesse sia nel mondo politico sia in quello intellettuale. Questa attenzione può essere attribuita a tre ragioni: a) la coesione sociale è vista come una condizione di stabilità e sicurezza politica, e di conseguenza la situazione verso cui tendere nell'affrontare i fenomeni di immigrazione e integrazione; b) è considerata una fonte di ricchezza e crescita economica, capace di rafforzare anche il peso internazionale di un paese; c) l'esclusione sociale dal mercato del lavoro o l'assenza di legami sociali e solidaristici tra la popolazione possono causare l'aumento della spesa pubblica. Per questi motivi, allora, la coesione sociale è spesso considerata come un rimedio a molte criticità sociali, tra cui l'individualismo, l'emarginazione e la disuguaglianza (Berger-Schmitt, 2002; Van Marissing et al., 2006).

Su scala europea, la coesione sociale – insieme alla coesione economica – rappresenta l'espressione di solidarietà tra gli Stati membri e le loro regioni, con l'obiettivo di raggiungere uno sviluppo socioeconomico equilibrato in tutta l'Unione. Il Consiglio d'Europa definisce la coesione sociale come la capacità di una società di garantire benessere a tutti i suoi membri, minimizzando le disuguaglianze ed evitando processi di polarizzazione e

marginalizzazione (Consiglio d'Europa, 2008). In questo senso, ciò che contraddistingue una società coesiva sono 1) la reciproca lealtà e solidarietà tra i suoi membri, 2) la forza delle relazioni sociali e dei valori condivisi, 3) il senso di appartenenza, 4) la fiducia tra i membri, e 5) la diminuzione di inuguaglianza ed esclusione. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (in inglese: OECD) basa la propria definizione di coesione sociale su tre fondamenti: inclusione sociale, capitale sociale¹ e mobilità sociale: «Una società coesa mira al benessere di tutti i suoi membri, combatte l'esclusione e la marginalizzazione, crea un senso di appartenenza, promuove la fiducia e offre ai propri membri l'opportunità di una mobilità sociale ascendente»² (OECD, 2011).

Box 1.1 – La coesione sociale

In italiano, la coesione coincide con l'azione, o il fatto, di tenere saldamente insieme o formare un'unità. Deriva dal latino *cohaesus*, che è il participio passato di *cohaerere*, ovvero "essere strettamente unito". Nel vocabolario Treccani è definita come la proprietà dei corpi di resistere a ogni azione che tenda a staccarne una parte dall'altra.

"Il tuo gruppo di amici è davvero coeso! Quello che vi è successo l'anno scorso avrebbe potuto dividervi e invece siete rimasti uniti l'un l'altro".

La coesione sociale, quindi, è la situazione in cui i membri di un gruppo o di una società sono uniti. Ne possiamo parlare in riferimento a un gruppo di amici, una famiglia, un'organizzazione come una scuola o una cooperativa sociale, una città intera o ancora una nazione. È sicuramente più facile pensare ai sentimenti che uniscono un gruppo di amici, ma sono esattamente gli stessi di un'organizzazione o una città coesa, solamente condivisi da un numero molto più alto di persone e regolati da norme scritte (come le leggi statali o i regolamenti municipali).

"La tua famiglia è così coesa: siete tutti così diversi l'uno dall'altra, ma riuscite ad ascoltarvi sempre e ad accettarvi per come siete".

Una società è coesa quando tutte le parti che la compongono si adattano l'una all'altra e contribuiscono in modo complementare al benessere della società stessa. Per raggiungere questa coesione, sono fondamentali due processi: riconoscere ogni individuo e i suoi bisogni, desideri e obiettivi specifici; negoziare, gestendo i conflitti che si possono creare, arrivando a dare forma a un obiettivo condiviso e a un sistema di regole e valori condiviso.

Da quando è stato firmato il Trattato di Maastricht nel 1992, diverse operazioni sono state finanziate dal Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), dal Fondo sociale europeo (FSE) e dal Fondo di coesione e, ogni tre anni, la Commissione europea presenta una relazione sui progressi compiuti

¹ Seppure il capitale sociale venga citato in molte definizioni di coesione sociale, è un concetto che ha una propria lunga e dibattuta storia scientifica. Tra gli altri, si vedano: Coleman, 1988; Putnam, 1993; 2000; Jenson, 1998; Perkins e Long, 2002; Leyden, 2003; Lelieveldt, 2004. Si è scelto di non soffermarsi su questo concetto, perché non prende sufficientemente in considerazione le influenze reciproche tra il territorio e la comunità residente, che sono invece centrali in questa ricerca.

² Traduzione dall'inglese a cura dell'autrice: «*A cohesive society works towards the well-being of all its members, fights exclusion and marginalization, creates a sense of belonging, promotes trust, and offers its members the opportunity of upward mobility*».

verso il raggiungimento della coesione economica e sociale e il ruolo svolto in questo percorso dalle politiche dell'UE. Per il periodo di programmazione 2014-2020, la politica di coesione è stata la seconda voce di bilancio più consistente dell'UE³ e per il periodo successivo (2021-2027), il trend è lo stesso. La Direzione Generale della coesione sociale (DG III) lavora specificamente per incoraggiare la coesione sociale e promuovere il miglioramento della qualità della vita in Europa per il godimento effettivo dei diritti umani fondamentali e il rispetto della dignità umana.

Anche in Italia, la coesione sociale è intesa – dalle istituzioni nazionali – in forte relazione con la coesione territoriale e la coesione economica. Uno degli obiettivi principali per quanto riguarda questa tematica, infatti, è la riduzione delle disparità economiche tra nord e sud del paese. L'assessorato per la coesione territoriale è stato assegnato per la prima volta nel 2005. Fino al 2022 è parte del governo italiano con la dicitura di “Ministero per il Sud e la coesione territoriale”; nell'ultimo governo (dal 2023) ha la dicitura “Ministero per gli Affari Europei, il Sud, le Politiche di Coesione e il PNRR” ed è affiancato dal Dipartimento per le politiche di coesione. Tuttavia, in precedenza, non è sempre stato confermato dai governi che si sono susseguiti.

Uno degli ultimi programmi nazionali è stato attuato dal Ministro per la coesione in accordo con la Commissione europea per favorire la coesione tra le regioni dell'Unione europea riducendo le disparità esistenti. Il programma si rivolge a quattro regioni del sud Italia – Campania, Puglia, Calabria, Sicilia – nel campo dell'assistenza all'infanzia e agli anziani⁴. Inoltre, dal 2014 l'Osservatorio Internazionale sulla Coesione e Inclusione sociale organizza una conferenza – prima annuale, poi diventata biennale – chiamata “Giornate della Coesione Sociale”, per favorire il dibattito tra politici, ricercatori e organizzazioni di società civile e per innescare una riflessione condivisa su politiche, linee guida e bisogni della società contemporanea⁵.

Queste prime definizioni di coesione sociale afferiscono al livello istituzionale, nazionale e sovranazionale. Tuttavia, in letteratura è possibile riscontrare anche molte definizioni relative a una scala più locale, che prendono in considerazione la coesione a livello comunitario e individuale.

1.2 La coesione sociale a livello comunitario e individuale

Analizzare la coesione sociale su una scala territoriale più locale – come una città o un quartiere – e soffermarsi sul suo significato a livello comunitario e individuale è utile per concentrarsi su quelle dinamiche e processi

³ https://cohesiondata.ec.europa.eu/cohesion_overview/14-20; https://ec.europa.eu/regional_policy/en/information/cohesion-report/: visitati il 24/08/2023.

⁴ <http://www.interno.gov.it/it/temi/territorio/coesione-sociale>: visitato il 24/08/2023.

⁵ <https://www.socialcohesiondays.com/>: visitato il 24/08/2023.

sociali che sorgono tra gli individui e che contribuiscono a influenzare le organizzazioni e le strutture collettive in cui queste persone sono incorporate. Esempi delle organizzazioni a livello cittadino sono associazioni e cooperative di terzo settore, gruppi informali di cittadinanza attiva e pubblica amministrazione del governo locale. Inoltre, siccome la ricerca qui presentata affronta il problema dell'isolamento individuale esperito nelle città e quello della crisi degli spazi pubblici intesi come luoghi di supporto per la vita pubblica delle comunità che abitano la città, diventa fondamentale prendere in considerazione il livello individuale e comunitario, fino al rapporto con il livello del governo locale cittadino.

A livello comunitario, la coesione sociale concerne il supporto morale e la fiducia, il capitale sociale, il controllo sociale formale e informale, i valori e gli obiettivi condivisi, le norme e i comportamenti morali di un gruppo di persone (Fonseca et al., 2018). Fin dall'inizio con le ricerche di Durkheim (1897), l'attenzione si è focalizzata sui comportamenti collettivi e su come questi influenzino gli individui, sull'interdipendenza tra individui e ruoli ricoperti nella comunità e sul grado di intimità delle tematiche condivise dagli individui in gruppo. Ricerche successive si sono soffermate anche sugli stili di leadership all'interno del gruppo (Lippit, 1943), riprese dal lavoro di Polansky riguardo al ruolo dell'individuo nel gruppo e alla capacità di influenzare i comportamenti negli altri membri (Polansky et al., 1950). Homans (1958) definisce la coesione sociale come il valore delle ricompense scambiate in un gruppo: più è alto il valore della ricompensa, maggiore è la coesione interna al gruppo. Quattro decenni più tardi, Maxwell (1996) la definisce come il processo di costruzione di valori condivisi, che porta a ridurre le disuguaglianze tra i membri e anche a condividere le stesse sfide e gli stessi problemi.

Jenson (1998; 2010) riscontra nella coesione sociale varie dimensioni; quelle riguardanti il livello comunitario sono l'appartenenza alle identità collettive attraverso le quali gli individui condividono valori, pratiche e interessi per il benessere della comunità e la partecipazione degli attori territoriali e del Terzo Settore alle pratiche di governo locale e alla condivisione della responsabilità collettiva per raggiungere la coesione sociale. Anche Kearns and Forrest (2000) elaborano una definizione multidimensionale di coesione sociale: 1) cultura civica condivisa, che consente ai membri delle comunità di identificare scopi e obiettivi comuni e di condividere un insieme di principi morali e codici di comportamento sui quali basare le proprie relazioni di reciprocità; 2) ordine e controllo sociale, cioè assenza di conflitti all'interno della società e di qualsiasi sfida all'ordine e al sistema esistenti; 3) solidarietà sociale e riduzioni delle disparità di ricchezza, tramite la redistribuzione di risorse economiche e opportunità; 4) capitale sociale e reti di relazione, che si sviluppano attraverso processi di socializzazione e meccanismi di sostegno reciproco, principalmente basati a livello locale sulla parentela.

A livello individuale, la coesione sociale riguarda la comunicazione interpersonale, il livello di gradimento o simpatia che viene riconosciuto all'individuo, il senso di appartenenza, le modalità di inclusione dei singoli nel gruppo, la partecipazione individuale, e il riconoscimento di ciascun membro di un gruppo (Fonseca *et al.*, 2018). Rafforzando gli studi psicologici di Freud (1921) sull'identificazione individuale nel gruppo, Festinger e colleghi (1950) riflettono sulla coesione sociale come l'insieme di valori ed elementi che spingono un individuo a voler desiderare di rimanere nel gruppo. Braaten (1991) approfondisce questi studi e riscontra che quando un gruppo sociale riesce a creare buone relazioni tra individui, allora li aiuta anche a diventare chi desiderano essere. Tra le dimensioni che danno forma alla definizione di coesione sociale di Kearns e Forrest (2000), se ne riscontra una relativa al livello individuale: la coesione sociale come sentimento di appartenenza e identità condivisa al luogo, che aumenta l'adesione delle persone a valori comuni e, di conseguenza, anche l'impegno in progetti per il benessere della comunità.

Per riassumere, il livello individuale e quello comunitario della coesione sociale interessano la forza delle relazioni sociali, la fiducia reciproca, il senso di appartenenza alla comunità e al territorio, l'insieme di valori e norme condivisi, il grado di partecipazione alla vita collettiva e al governo locale; l'inclusione e il riconoscimento degli individui in un gruppo. Considerata la ridondanza di termini come socialità o relazioni sociali, senso di appartenenza, attaccamento al luogo e partecipazione civica nelle definizioni di coesione sociale appena descritte, vale la pena approfondire questi quattro concetti per indagare se nella letteratura relativa viene dato conto dei processi di produzione e gestione della coesione sociale, intesa finora solo come legami sociali, solidaristici e inclusivi tra individui e tra gruppi sociali.

1.2.1. Socievolezza

Il concetto di socievolezza di Simmel rappresenta la forma più pura di affiliazione tra gli esseri umani: si basa sulla reciprocità, sull'interazione egualitaria e democratica e sul rispetto dei tempi, degli spazi e della volontà, sia di sé stessi sia degli altri (Simmel, 1969; Turnaturi, 2011). La socievolezza nella sua forma pura non ha fine ulteriore, nessun contenuto e nessun risultato al di fuori di essa. Il suo evolversi è possibile a tre condizioni: 1) l'esclusione di ciò che è oggettivamente importante per l'individuo ma non comunemente importante per gli altri; 2) l'esclusione di altri scopi se non quello della stessa socievolezza; 3) la preponderanza dell'aspetto gioioso e ludico delle relazioni sociali. «Il piacere dell'individuo dipende sempre dalla gioia degli altri; per definizione, nessuno può ottenere la propria soddisfazione al costo di esperienze spiacevoli, che non portano soddisfazione, per

gli altri. [...] Questo mondo fatto di socievolezza [è] costituito da esseri umani che hanno rinunciato sia alle caratteristiche oggettive sia a quelle puramente personali relative all'intensità e all'estensione della vita, al fine di creare tra loro un'interazione pura, libera da qualsiasi elemento materiale disturbante⁶» (Simmel e Hughes, 1949, p. 257).

La derivazione della parola socievolezza dal francese *sociabilité* e dall'etimo latino *socius* – alleato, associato – suggerisce che la socievolezza comprende sia l'affinità che l'affettività (Blokland, 2017). L'affinità si basa, infatti, sul riconoscimento di valori o idee simili e sulla reciproca comprensione. L'affettività richiama sentimenti di gioia o dolore. Idealmente, le relazioni affettive sono prive di obblighi perché il loro unico scopo è la simpatia, *sympatheia* letteralmente patire insieme, provare emozioni con. Secondo Simmel (1969), ognuno prova un impulso alla socievolezza che instilla nell'individuo la pura essenza del processo associativo, vissuto come valore in sé e come soddisfazione personale.

1.2.2. Senso di appartenenza alla comunità

Facendo una breve incursione nella psicologia e confrontandosi con la piramide dei bisogni di Maslow (1968), le relazioni interpersonali sono un elemento fondamentale per il benessere umano. Il bisogno di amore e quello di appartenenza compaiono dopo la fame, la sicurezza e altri bisogni basilari, ma prima del bisogno di autostima e autorealizzazione. Il bisogno di appartenere, che genera e mantiene almeno una minima quantità di relazioni interpersonali, è innato negli esseri umani (Baumeister e Leary, 1995). Le persone sperimentano senso di appartenenza quando si sentono connessi alla comunità del quartiere e alla loro area territoriale di residenza (Forrest e Kearns, 2001). Il senso di appartenenza non è solo un sentimento e non rimane fisso nel tempo. È piuttosto il risultato di pratiche e rappresentazioni sociali. La sua formazione consta di un processo costruito socialmente, durante il quale gli individui valutano riflessivamente la propria idoneità a un luogo specifico sulla base della propria traiettoria sociale di vita (Blokland, 2017). In questo senso, l'appartenenza è elettiva: gli individui intersecano la propria biografia al luogo residenziale prescelto in modo da dare vita a storie che narrino come quel luogo sia pertinente al senso che hanno di sé stessi (Blokland, 2017). Questo senso di appartenenza può comportare diversi tipi di legami – deboli

⁶ Traduzione a cura dell'autrice: «*The pleasure of the individual is always contingent upon the joy of others; here, by definition, no one can have his satisfaction at the cost of contrary experiences on the part of others. [...] This world of sociability [is] made up of beings who have renounced both the objective and the purely personal features of the intensity and extensiveness of life in order to bring about among themselves a pure interaction, free of any disturbing material accent*».

o forti, durevoli o fluidi – che Blokland (2017) riassume come ambienti relazionali di appartenenza.

“Se andassi via mi dispiacerebbe”.

“Ho amici in questo quartiere”.

“Ci sono persone a cui posso rivolgermi”.

“Ci sono persone che si preoccupano per me”.

“Ci sono vicini che mi chiedono di sorvegliare casa loro, di prestare loro del cibo, di prendermi cura dei loro bambini, di parlarmi di problemi personali, di far loro visita, di dare loro informazioni”.

“Nei negozi sanno cosa desidero”.

Questi sono indicatori del senso di appartenenza (Baumeister e Leary, 1995; Forrest e Kearns, 2001; Turnaturi, 2011; Bacon, 2013; Blokland, 2017), mentre un altro termine che può aiutare a capire ancora meglio il concetto è quello di «estranei famigliari⁷» (Lofland, 1998, p. 60), ovvero le persone che non si conoscono personalmente ma che, per via di un percorso condiviso quotidianamente nello stesso quartiere, sono riconoscibili. Gli «estranei famigliari» possono accrescere fortemente il senso di appartenenza, per la loro rilevanza sociopsicologica e culturale. Inoltre, esiste prova di una correlazione tra appartenenza e salute: gli individui che conoscono più persone nel loro vicinato tendono ad essere più felici degli individui che ne conoscono meno o non ne conoscono (Jenson, 1998; Bacon, 2013).

1.2.3. Attaccamento al luogo

Vivere nella stessa zona, fare esperienza dello stesso contesto urbano, camminare per le stesse strade, o chiamare “casa” lo stesso luogo per molto tempo, sono le basi per sviluppare attaccamento al luogo. Turnaturi commenta questo genere di legami come «solidarietà flessibili» (2011, p. 30), basate sulla semplice prossimità spaziale del co-abitare nello stesso territorio. Ciò che trasforma gli spazi in luoghi praticati socialmente è la presenza di persone che condividono attività e routine. Oltre a produrre un senso di appartenenza, le pratiche di socialità che avvengono quotidianamente in quel luogo possono generare anche un processo di identificazione con il luogo (Turnaturi, 2011). Sono molti i termini utilizzati per descrivere il legame emotivo che le persone instaurano con luoghi particolarmente importanti per loro; tra gli altri: topofilia, radicamento, identità di luogo, identità urbana, attaccamento al luogo, senso del luogo (Hidalgo, 2013). Per motivi di chiarezza e univocità, qui viene utilizzato *attaccamento al luogo*. Attaccamento al luogo si riferisce, quindi, al sentimento di legame all’area in cui si vive,

⁷ Traduzione a cura dell’autrice: «*familiar strangers*».

lavora o frequenta⁸. È legato al sentimento di sicurezza, alla costruzione di autostima e immagine di sé, al rapporto con le culture locali e al mantenimento di un'identità di gruppo (Altman e Low, 1992; Nuvolati, 2002; Kim e Kaplan, 2004; Dekker e Van Kempen, 2009). L'attaccamento può derivare da fattori relativi alle persone o da fattori relativi al luogo (Kearns e Forrest, 2000).

“Penso che il mio condominio sia per me un buon posto per vivere”.

“Mi sento a casa in questo condominio”.

“Penso di vivere in questo condominio per lungo tempo”.

“Sento che qui sono a mio agio, in famiglia”.

“Sono veramente me stesso qui”.

Questi sono indicatori di attaccamento al luogo (Cuba e Hammon, 1993; Perkins e Long, 2002). Azioni come il fare cose che uno ama in quel luogo e preferire quel luogo rispetto ad altri luoghi sono ulteriori segnali di questo attaccamento (Hidalgo, 2013). Così come il tempo di residenza nello stesso luogo, che porta a sentirsi radicati in esso e a identificare il quartiere con la propria personalità (Felbinger e Jonuschar, 2006; Manzo e Perkins, 2006).

L'attaccamento al luogo implica anche senso di connessione, senso di proprietà, sentimento di orgoglio per l'area residenziale e il suo aspetto. Infine, l'attaccamento può essere espresso anche tramite comportamenti di controllo sociale come voler essere coinvolti nei miglioramenti del vicinato, sentirsi in possesso del marciapiede davanti a casa, unirsi ad un'associazione di condominio, avere la convinzione che i vicini di casa chiamerebbero la polizia se vedessero un comportamento scorretto (Brown *et al.*, 2003). Gli individui si sentono sicuri nel luogo di residenza quando sanno cosa aspettarsi, quando sanno di chi si devono prendere cura, di chi si possono fidare, chi devono evitare e perché (Blokland, 2017).

L'attaccamento al luogo ha molte conseguenze positive: le persone si adattano meglio, si sentono supportate, si relazionano profondamente con gli altri, aspirano a obiettivi al di là dei propri interessi personali e hanno livelli più elevati di supporto sociale e connessione sociale (Dekker e Van Kempen, 2009). A partire dalle dimensioni del vicinato, l'attaccamento può portare al coinvolgimento nelle attività – civili e politiche – della città e, nel tempo, a contribuire al suo sviluppo e alla sua cura (Kearns e Forrest, 2000). Le ricerche hanno messo in evidenza che l'interesse ai problemi e, in generale, alle tematiche afferenti al luogo a cui ci si sente appartenere sono fondamentali

⁸ Siccome spesso si intende attaccamento al luogo riferendosi al quartiere, preferisco chiarire che quartiere non è inteso qui come un territorio fisicamente definito con confini precisi ed oggettivi. Il quartiere corrisponde invece al posto chiamato casa. Questo sentimento dipende fortemente dalle pratiche spaziali dell'individuo, che sono ovviamente diverse per ciascuno. Quanto più una persona si muove e conosce il proprio circondario urbano, tanto più grande è l'area che essa identifica come quartiere.

per innescare la partecipazione e lo sviluppo della comunità (Manzo e Perkins, 2006; Perkins e Long, 2002).

1.2.4. Impegno civico

Secondo Dahlgren (2006a; 2006b), l'impegno (*engagement*) è legato generalmente a stati soggettivi: indica un'attenzione incentrata ed espressa tramite mobilitazione su un oggetto specifico. Nel caso del quartiere, l'oggetto è composto dal luogo di residenza, dal vicinato e dal gruppo di persone che lo anima. Pertanto, poiché l'impegno è ancorato nell'individuo, alla sua soggettività, mentre gli spazi urbani appartengono alla sfera pubblica e politica, la prospettiva dell'individuo deve spostarsi verso la collettività. «Affinché l'impegno si incorpori nella partecipazione e dia quindi origine all'azione civica, gli stati soggettivi che esprimono l'impegno devono connettersi con situazioni pratiche e realizzabili, in cui i cittadini possono sentirsi autorizzati⁹» (Dahlgren 2006a, p. 30). L'unico modo perché ciò avvenga è che l'impegno dei singoli cittadini si basi sulla connessione ad altri cittadini tramite legami civici, in modo che insieme abbiano l'opportunità di essere coinvolti significativamente nella vita pubblica della città (Delli Carpini, 2000; Dahlgren, 2006a; 2006b).

Pratiche di socievolezza, senso di appartenenza e attaccamento al luogo contribuiscono esattamente a stabilire legami civici e a creare una cultura civica, cioè valori, norme e convinzioni condivise da co-residenti del quartiere, allo scopo di produrre e riprodurre una buona qualità di vita. La condivisione di una cultura civica si realizza sperimentando forme di solidarietà sociale e di interesse al benessere sia di altri residenti sia del territorio urbano (Dekker e Van Kempen, 2009) tramite lo sviluppo di azioni civiche che contribuiscano a migliorare aspetti della vita comune (Lichterman e Eliasoph, 2014). La fiducia nel governo locale, la fiducia nella comunità locale, la volontà di lavorare insieme con gli altri per migliorare il vicinato o per risolvere le criticità emergenti sono indicatori diffusi di impegno civico (Docherty *et al.*, 2001; Dahlgren, 2006a; 2006b; Gil de Zúñiga *et al.*, 2012; Macchioni *et al.*, 2017). Di conseguenza, gli indicatori di una comunità impegnata e attiva (Forrest and Kearns, 2001) sono capacitazione dei membri, partecipazione ad attività associazionistiche, obiettivi condivisi, reti di supporto e reciprocità, norme e valori comuni, fiducia, sicurezza e appartenenza.

⁹ Traduzione a cura dell'autrice: «*For engagement to become embodied in participation and thereby give rise to civic agency, the subjective states that express engagement need to connect with practical, do-able situations, where citizens can feel empowered*».

1.3 Cosa manca? Interdipendenze, diversità e conflitti

Nonostante gli studi sulla coesione sociale siano numerosi e le sue definizioni siano molteplici, molte delle ricerche svolte non si occupano contemporaneamente dei tre livelli – istituzionale, comunitario e individuale – in cui la coesione sociale si può sviluppare. La maggior parte, anzi, si concentra sul livello comunitario e individuale, lasciando più inesplorato il ruolo della governance e delle istituzioni nello sviluppare la coesione sociale (Fonseca *et al.*, 2018). Inoltre, tutte le definizioni che si rifanno alla “condivisione di valori” sembrano non prendere in considerazione la forte diversità che i valori possono assumere sulla base delle caratteristiche individuali dei membri del gruppo, da un lato, e sulla base del contesto territoriale, politico e sociale in cui il gruppo si trova, dall’altro lato (Bulmer e Solomos, 2017; Fonseca *et al.*, 2018). Per questo Fonseca e colleghi propongono una definizione rivisitata e aggiornata di coesione sociale come «processo continuo di sviluppo di benessere, senso di appartenenza e partecipazione sociale volontaria dei membri della società, e allo stesso tempo come formazione di comunità che tollerano e promuovono una molteplicità di valori e culture, garantendo pari diritti e opportunità»¹⁰ (Fonseca *et al.*, 2018, p. 16).

Oltre alla critica mossa nei confronti della mancanza di considerazione per la diversità degli individui e delle comunità, il filone di letteratura che afferisce agli studiosi euro-canadesi dell’innovazione sociale¹¹ (Box 1.2) sottolinea anche la mancanza di analisi del conflitto e delle negoziazioni che stanno alla base della condivisione di valori e, quindi, della produzione di coesione sociale. La letteratura, infatti, è eccessivamente orientata al consenso e tiene in considerazione solo le dimensioni di socievolezza e reciprocità. Non affronta, invece, l’accordo e il disaccordo, l’agonismo e l’antagonismo e, soprattutto, non affronta le loro dinamiche organizzative e istituzionali (Miciukiewicz *et al.*, 2012). Definita in questo modo, la coesione sociale resta principalmente limitata all’armonia e ai valori condivisi, come direzione generale verso cui la società dovrebbe evolversi, ma trascura in larga misura il modo in cui la differenza viene superata, il modo in cui i conflitti o il processo decisionale sono organizzati e successivamente gestiti.

¹⁰ Traduzione a cura dell’autrice: «*the ongoing process of developing well-being, sense of belonging, and voluntary social participation of the members of society, while developing communities that tolerate and promote a multiplicity of values and cultures and granting at the same time equal rights and opportunities in society*».

¹¹ Il concetto di innovazione sociale – così come quello di coesione sociale – è un termine dalle varie accezioni. Per una ricostruzione storica dell’uso del termine si veda Moulaert *et al.* (2017) “Innovazione sociale: una scintilla per innescare processi trasformativi”. Per approfondire il filone di letteratura euro-canadese, si faccia riferimento a: Moulaert *et al.*, 2013; Moulaert e MacCallum, 2019. Per una sua breve definizione, si veda il box lessicale presente in questo capitolo.

Quindi, la definizione proposta da questi autori riprende l'importanza sia della diversità sia del conflitto: la coesione sociale è «la capacità di riconoscere l'esistenza di diversi gruppi sociali e territoriali presenti in città e riconoscerne gli interessi talvolta contraddittori; la capacità di questi gruppi di auto-organizzarsi; e la capacità da parte del governo locale cittadino di creare spazi istituzionali in cui questi gruppi possano confrontarsi e decidere sul futuro della città¹²» (Cassiers e Kesteloot, 2012, p. 1910). In questo caso, la coesione sociale è concettualizzata su scala urbana, perché la città è considerata come un'arena politica, dove gruppi e istituzioni negoziano la propria identità e il proprio ruolo, oltre a ragionare su modalità condivise – cioè che siano valide per tutti gli attori urbani – di vivere insieme in città (Novy *et al.*, 2012). Il quartiere, invece, diventa la scala più appropriata da cui far partire mobilitazioni sociali che vogliono trasformare, per esempio, la lotta per ampliare i diritti di cittadinanza o l'accesso ai servizi di welfare, in vere e proprie politiche per lo sviluppo di coesione sociale (*ibid.*).

Secondo questi autori, la coesione sociale urbana è da considerarsi – e quindi analizzare empiricamente – come una «problematizzazione (*problématique*) plurale, multidimensionale e dipendente dalla scala territoriale¹³» (Miciukiewicz *et al.*, 2012, p. 1858), perché non riguarda una singola questione, quanto piuttosto un insieme di questioni, che abbracciano una grande varietà di attori, processi e pratiche sociali. Nello specifico, la coesione sociale può essere problematizzata attraverso quattro prospettive.

1. Prospettiva socioeconomica, che sottolinea gli effetti distruttivi della disuguaglianza sociale e delle dinamiche di esclusione dall'accesso alle risorse e ai mercati;
2. Prospettiva culturale, che si concentra sull'identità, la cultura condivisa e l'attaccamento al luogo come dimensioni fondanti dell'appartenenza a un gruppo;
3. Prospettiva ecologica, che collega le questioni relative all'esclusione sociale con quelle relative alla giustizia ecologica;
4. Prospettiva politica, che enfatizza l'azione politica in quanto partecipazione alle decisioni pubbliche che riguardano le risorse comuni da parte dell'individuo che, così facendo, diventa a pieno titolo membro della comunità locale (Novy *et al.*, 2012).

Questa visione problematizzata della coesione sociale permette sicuramente di sezionare il macro-concetto e di analizzarne più accuratamente i

¹² Traduzione a cura dell'autrice: «*the capacity to acknowledge the existence of different social and territorial groups present in the city, their diverse and sometimes contradictory interests as well as the capacity for these groups to organise themselves and for the city to create institutions in which these groups can confront each other and decide about the city's future*».

¹³ Traduzione a cura dell'autrice: «*a plural, scale-sensitive, and multidimensional yet structured problématique*».

processi sociali e politici, così come la tipologia di attori, che influiscono sul grado di coesione sociale in città.

Box 1.2 – L’innovazione sociale

La parola innovazione deriva dal verbo latino *innovare*, composto dalla particella *in* e dal verbo *novare*, che significa “fare qualcosa di nuovo”. L’aggettivo *novus* deriva dal verbo e significa “alterare l’ordine delle cose stabilite per farne di nuove”.

Le prime apparizioni del termine risalgono addirittura al 1400 in testi religiosi. Poi il termine si è affermato anche in altre sfere sociali (politica, artistica, filosofica, sociologica, ecc.), venendo usato da ognuna in modo diverso.

Le politiche e le linee guida dell’Unione Europea definiscono le innovazioni sociali come progetti innovativi sia nei fini sia nei mezzi. Nello specifico, si tratta di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano i bisogni sociali (più efficacemente rispetto alle soluzioni già presenti) e creano contemporaneamente nuove relazioni o nuove collaborazioni tra gruppi. Questo significa che le innovazioni sociali non solo sono positive per la società, ma migliorano anche la capacità degli attori sociali (individui singoli, oppure attori di terzo settore come associazioni e cooperative, oppure governi cittadini, oppure ancora imprese private for profit) di agire per raggiungere un migliore benessere.

Gli elementi principali da ricordare per capire se siamo di fronte a un’innovazione sociale sono:

- a. La soddisfazione di bisogni collettivi: può essere il bisogno di un servizio sanitario, o di un’occupazione, o di una mobilità urbana più sicura.
- b. L’empowerment di comunità marginalizzate: empowerment significa “dare potere”, inteso qui almeno come il potere di far sentire la propria voce nelle decisioni che ci riguardano direttamente; con marginalizzazione intendo proprio la mancanza di voce, che spesso causa mancanza di riconoscimento e di diritti. Le comunità marginalizzate variano in base al contesto territoriale, ma tra queste troviamo – per esempio – le popolazioni Sinti, Rom e Caminanti, le persone senza dimora, famiglie con minori sotto la soglia di povertà, o anche semplicemente cittadini che non vengono coinvolti nella gestione della città.
- c. La trasformazione di relazioni sociali e politiche di potere o, in una sola parola, le relazioni di governance: mi riferisco proprio a quella “voce” e a quel “potere” che vengono dati alle e ottenuti dalle comunità marginalizzate. C’è innovazione se questa nuova voce e questo nuovo potere permettono alle comunità marginalizzate di prendere parte alle decisioni, di dialogare con i gruppi al potere (solitamente le istituzioni statali o locali e chi ha più risorse economiche) e di essere riconosciute come attori politici.

1.4 Coesione sociale urbana in risposta a isolamento e governance degli spazi pubblici

Le due problematiche delle città contemporanee affrontate con questa ricerca, ovvero il crescente isolamento causato dall’individualismo esperito in città e la crisi degli spazi pubblici in quanto risorse comuni e luoghi di vita collettiva, non chiamano in causa tutte le dimensioni di coesione sociale così problematizzata. Anzi, esse sono ben rintracciabili nella prospettiva culturale e in quella politica. In particolare, il problema dell’isolamento potrebbe trovare risposta in un aumento della prospettiva culturale di coesione sociale,

intesa come sviluppo di una cultura e valori condivisi che portino i cittadini a combattere la solitudine e l'isolamento, vivendo nuovamente gli spazi pubblici collettivamente e prendendosi cura della comunità e del territorio. Il problema della gestione degli spazi urbani, non più gestiti come risorsa comune e quindi svuotati delle loro funzioni pubbliche, potrebbe invece trovare risposta nella prospettiva politica di coesione sociale, intesa come attivazione civica e politica dei cittadini per reclamare diritto di voce nelle decisioni prese al livello del governo locale e che riguardano la gestione degli spazi comuni.

Questa specificazione contribuisce a rispondere al primo gruppo di domande di ricerca presentate nell'introduzione: come viene concettualizzata la coesione sociale, su scala urbana e micro-urbana (quartiere)? Come viene analizzata in letteratura la produzione e la riproduzione di coesione sociale? Come le definizioni esistenti danno conto dei processi e delle pratiche che avvengono sul territorio? La revisione della letteratura svolta in questo capitolo ha permesso di approfondire il significato della coesione sociale su scala urbana, definendone le dimensioni che la compongono e le prospettive attraverso cui si può analizzare.

Sono state utili, in questo senso, le critiche mosse alla conoscenza finora accumulata sulla coesione; critiche che si possono dividere sostanzialmente in tre argomentazioni. La prima è la mancanza di attenzione alla diversità dei gruppi sociali presenti sul territorio e, di conseguenza, alla diversità dei loro valori. La seconda argomentazione riflette sui livelli a cui la coesione sociale si può sviluppare, sottolineando sia la carenza di studi sulla governance della coesione, su come essa venga prodotta e poi mantenuta nel tempo e sul ruolo delle istituzioni in questo processo, sia l'insufficiente attenzione alle interdipendenze tra livello istituzionale, comunitario e individuale. La terza argomentazione critica, infine, evidenzia la scarsità di analisi del conflitto e della negoziazione, ovvero di tutti quei processi – spesso contraddistinti da discussioni, scontri e compromessi – che contribuiscono alla produzione di coesione sociale.

A fronte di queste critiche, manca ancora un tentativo di sistematizzare e considerare contemporaneamente questi aspetti: diversità, conflitto e interdipendenze tra i vari livelli. Il contributo di questa ricerca consiste nel collegare le due definizioni di coesione sociale, attente alla diversità (Fonseca *et al.*, 2018) e al conflitto (Miciukiewicz *et al.*, 2012; Novy *et al.*, 2012), e osservare le interdipendenze tra il livello individuale dei cittadini, quello comunitario delle organizzazioni civiche e quello istituzionale del governo locale cittadino.

Dal momento che la ricerca affronta principalmente le due problematiche dell'isolamento e della governance degli spazi pubblici il prosieguo del libro si concentrerà sulla prospettiva culturale e sulla prospettiva politica di coesione sociale.

È chiara la rotta, viaggiatorə?

Grazie a questo primo capitolo, abbiamo le coordinate di partenza del nostro viaggio nella ricerca. La coesione sociale è una caratteristica della nostra società, che può essere più o meno diffusa e che assume un ruolo politico nel contrastare problemi come la marginalizzazione, la disegualianza e l'esclusione. Per quanto riguarda la vita delle persone e delle comunità, nei quartieri delle nostre città, la coesione sociale è composta dalle relazioni sociali, dal senso di appartenenza, dall'attaccamento al luogo e dalla partecipazione civica.

Scommetto che hai capito quali sono gli articoli che mi hanno aiutato a fare chiarezza e a cui ho fatto riferimento a inizio capitolo: sì, quello di Fonseca e colleghi e quello di Novy e colleghi. Questi studiosi hanno evidenziato che le definizioni più diffuse di coesione sociale non spiegano come quest'ultima si produce e come anche il conflitto e la diversità siano importanti per avere, alla fine, più coesione. È come costruire un rapporto di coppia o di amicizia con un'altra persona. Avete presente tutte quelle litigate che però alla fine ci fanno conoscere meglio l'altra persona e i suoi bisogni? Quelle discussioni dopo le quali le coppie sono ancora più unite? Ecco, anche per sviluppare più coesione sociale è importante considerare le differenze tra le comunità e far emergere le litigate. Solo che pochi studiosi finora lo hanno fatto.

Come potevo io allora sviluppare una ricerca che analizzasse i conflitti e le diversità nei quartieri delle nostre città? Come potevo osservare i rapporti tra gli abitanti, le comunità di vicinato e i governi municipali, cercando di capire come questi rapporti influenzino anche la vita delle persone in città e l'uso degli spazi pubblici? E soprattutto, davvero, pensavo di essere in grado di fare tutto questo?

2. La coesione sociale come problematizzazione culturale e politica

Nel capitolo precedente ti ho guidato tra le definizioni di coesione sociale per fissare le coordinate di partenza di questo lavoro di ricerca e poi proseguire insieme il viaggio. Mi sono lasciata coinvolgere dalla scrittura e ho utilizzato la metafora del viaggio in barca, scrivendo che ti avrei guidato come le stelle guidano i marinai. In realtà, non è questo il tipo di viaggio che mi si addice di più. Io preferisco i viaggi in bici, quelli dove si procede lentamente ed è proprio la lentezza che rivela dettagli – altrimenti invisibili – dei territori e delle comunità incontrate lungo il viaggio. Spostandosi in bici, non c'è nessuna lamiera di qualsiasi altro mezzo di trasporto a interporci tra me e il mondo. Non ci sono filtri artificiali. Vengo toccata direttamente dall'ambiente e dalle persone di ogni località che attraverso.

In più, la bicicletta racchiude altri due significati, che stanno caratterizzando il mio percorso professionale e di vita: la sostenibilità e la democrazia. La bicicletta è il mezzo di trasporto più sostenibile – economicamente e ambientalmente – ma anche quello più democratico. Infatti, la possibilità di essere utilizzata da chiunque e la possibilità che offre di spostarsi in autonomia e senza costi (se non quelli muscolari) fanno della bicicletta un mezzo di trasporto inclusivo delle diversità. Anche chi finora non ne ha potuto usufruire sta venendo coinvolto in nuovi progetti a impatto sociale, che hanno come obiettivo il costruire e produrre biciclette per persone disabili o l'insegnare a pedalare a persone che – per motivi vari – non sanno farlo, e non hanno nemmeno altri mezzi di trasporto.

Vedi come il viaggio in bicicletta si sposa meglio con questo libro? Quindi proseguiremo pedalando, senza paura della fatica, perché potremo fare tutte le pause che vogliamo.

Questo è IL capitolo. Il capitolo più importante dal punto di vista scientifico. È qui che devo mostrare il contributo originale della mia ricerca, cioè come il mio lavoro contribuisce a fare avanzare la conoscenza scientifica sulla coesione sociale e sulla gestione degli spazi pubblici. Progresso scientifico che eventualmente può contribuire anche a far riflettere decisori politici, funzionari pubblici, organizzazioni civiche e cittadini su come affrontare

i problemi dell'isolamento sociale e della crisi degli spazi pubblici. Ecco, questo è quello che una ricerca sociologica dovrebbe fare sempre: riscontrare l'esistenza di un problema o di un fenomeno sociale; studiare come questo fenomeno è stato analizzato finora; capire quali sono i limiti delle ricerche già svolte e, infine, proporre di superare quei limiti con una nuova ricerca, che usi strumenti concettuali e/o metodologici diversi da quelli usati fino a quel momento.

È difficile? Sì, moltissimo. Per me lo è stato. Forse è stato uno degli ostacoli più grandi che io abbia affrontato durante il mio viaggio. Non perché non avessi nuove idee su come studiare i problemi dell'isolamento e della crisi degli spazi pubblici, ma perché continuavo a ripetermi: "chi sono io per criticare le ricerche che sono già state svolte e i contributi offerti da studiosi molto più esperti di me?". Mi sentivo presuntuosa e inadeguata. Fino a quando, un professore belga con cui lavoravo mi ha fatto notare che non è questione di presunzione. Semplicemente, la scienza è fatta così: è composta da tante voci diverse, da tante menti diverse: ognuna contribuisce a una determinata riflessione nel modo in cui ritiene migliore, portando la propria prospettiva, che è sempre e comunque parziale. Per questo, poi, il giudizio dei pari svolge il ruolo di revisione, di confronto ed eventuale miglioramento delle prospettive dei singoli.

Così non mi sono più sentita in una situazione di competizione con chi prima di me si era occupato del tema, come se fossi in una sorta di gara. Piuttosto, ho capito di essere parte di un viaggio a staffetta, dove era il mio turno di fare un pezzetto di percorso e portare avanti la bicicletta all'è prossima che avrebbe fatto ricerca sull'isolamento e la crisi degli spazi pubblici.

Quindi, ora, è arrivato il momento di raccontarti come ho portato questo famigerato contributo e quali idee ho trovato per capire e studiare meglio la coesione sociale.

2.1 Diversità, conflitto e interdipendenze per la gestione dello spazio pubblico

Come anticipato nel primo capitolo, il contributo di questa ricerca consiste nel collegare le due definizioni di coesione sociale, attente alla diversità e al conflitto, e nell'osservare le interdipendenze tra livello individuale dei cittadini, livello comunitario delle organizzazioni civiche – formali o informali – e livello istituzionale del governo locale cittadino. L'obiettivo è indagare come, nel contesto cittadino, l'inclusione o l'esclusione della diversità, la gestione del conflitto e l'interconnessione tra livelli diversi (ri)producono la dimensione culturale e la dimensione politica di coesione sociale, che rappresenterebbero una soluzione ai problemi di isolamento sociale e crisi degli spazi pubblici come luoghi per la vita delle comunità.

Cosa significa, dunque, osservare la diversità, il conflitto e le interdipendenze tra livelli? Su cosa è necessario focalizzarsi? Sulla base delle definizioni date da Cassiers e Kesteloot (2012) e da Fonseca e colleghi (2018), sono identificabili le dinamiche e i processi sociopolitici che vanno a comporre l'insieme di condizioni favorevoli alla coesione sociale (tab. 2.1). Queste condizioni sono riprese alla fine del capitolo, per completare il quadro analitico della ricerca.

Tab. 2.1: Le due definizioni di coesione sociale, identificate al termine del capitolo 1 come quelle su cui concentrarsi nel prosieguo della ricerca. In tabella sono suddivise in base agli autori e in base ai tre elementi principali, imprescindibili per lo sviluppo di coesione sociale: diversità, conflitto e interdipendenze.

Fonte: elaborazione personale sulla base delle fonti bibliografiche citate.

	Cassiers e Kesteloot (2012)	Fonseca et al. (2018)
	<i>La coesione sociale è:</i>	
Diversità	La capacità di riconoscere l'esistenza di diversi gruppi sociali e territoriali presenti in città.	Il processo continuo di sviluppo di benessere e senso di appartenenza; la formazione di comunità che tollerano e promuovono una molteplicità di valori e culture
Conflitto	Il riconoscimento di interessi, appartenenti ai diversi gruppi sociali, talvolta contraddittori;	/
Interdipendenze	La capacità dei diversi gruppi di auto-organizzarsi; la capacità da parte del governo locale cittadino di creare spazi istituzionali in cui questi gruppi possano confrontarsi e decidere sul futuro della città.	La capacità di garantire pari diritti e opportunità.

Per quanto riguarda la diversità, sembra utile osservare, da un lato, i bisogni, gli interessi e i valori che spingono gli abitanti di un'area urbana a sviluppare un senso di comunità e di appartenenza al territorio condivisi e a organizzarsi collettivamente, indipendentemente da eventuali divisioni sociali, politiche ed economiche. Dall'altro lato, l'inclusione della diversità a livello comunale dipende anche dalla capacità di ascolto e coinvolgimento, da parte del governo locale, dei diversi gruppi sociali presenti in città. Il conflitto include, invece, tutte quelle dinamiche che – per la gestione degli spazi pubblici – richiedono dialogo e negoziazioni (prima di tutto, all'interno dei gruppi di cittadini e, in secondo luogo, fra i gruppi e il governo locale). Tra queste dinamiche, per esempio, c'è la definizione del ruolo di ciascun membro, la percezione del significato di "cittadino", la negoziazione delle responsabilità del comune e dei gruppi, la definizione stessa degli spazi e delle

attività su cui ricadono queste responsabilità. Infine, le interdipendenze tra livelli diversi riguardano l'influenza reciproca tra i diversi attori urbani, dai cittadini singoli, passando per i gruppi informali di cittadini e le organizzazioni civiche formalizzate, fino alle istituzioni di governo locale: come le pratiche sociali dal basso impattano sulla gestione istituzionalizzata degli spazi, regolata da documenti e regolamenti ufficiali; come le decisioni prese dall'alto impattano sul senso di appartenenza e l'impegno civico diffuso tra i cittadini; come gruppi di cittadini e pubblica amministrazione locale dialogano, si confrontano e partecipano insieme al processo decisionale riguardante gli spazi pubblici della città.

Diventa, allora, evidente l'importanza di osservare come la coesione sociale si esplicita sul territorio, quali forme il senso di comunità e di appartenenza al territorio assumono nei luoghi pubblici della città e quali processi vengono innescati da queste pratiche in termini di ri-significazione dello spazio stesso, dell'impegno civico di ogni cittadino, delle responsabilità del Comune e delle modalità di gestione dello spazio. Tutti questi processi sono stati ampiamente analizzati e approfonditi da vari filoni di letteratura, che si concentrano rispettivamente sui concetti di bene comune, cittadinanza e governance. I beni comuni allargano la riflessione alla cura collettiva dello spazio pubblico e contribuiscono a indagare come la dimensione culturale di coesione sociale – fatta di identità, valori, cultura condivisa e attaccamento al luogo – venga prodotta e riprodotta nel tempo. Il significato di cittadinanza e il cambiamento dello status di cittadino, influenzato dai fenomeni attuali di globalizzazione-localizzazione, migrazioni e attivismo, evidenziano tutti quei processi sottesi alla dimensione politica di coesione sociale – composta da azione politica e partecipazione alle decisioni pubbliche che riguardano la comunità locale e la città. La governance definisce i processi di inclusione/esclusione, apertura/chiusura dello spazio, divisione del potere e delle responsabilità che sono sottesi all'uso, alla frequenza e alla gestione degli spazi pubblici da parte delle comunità locali.

Si prosegue, quindi, con la revisione della letteratura di questi tre concetti, al fine di ricavare tutte quelle pratiche e processi sociali da operationalizzare¹ per indagare sul campo l'aumento o la diminuzione di coesione sociale e la sua reciproca influenza con la governance degli spazi pubblici.

2.2 Il territorio e la comunità di vicini come beni comuni

Il concetto e il paradigma analitico dei beni comuni (Box 2.1) non sono affatto recenti: il genere umano ha tradizionalmente gestito e organizzato le proprie risorse attraverso regimi collettivi, basati perlopiù sulla parentela e/o

¹ Si veda l'introduzione narrativa del capitolo 1 per la spiegazione del termine.

sulle comunità locali. Secondo Bollier (2002), i beni comuni sono la modalità predefinita di organizzazione economica nel mondo durante tutto il corso della storia, nonostante gli scambi mercantili siano sempre esistiti e si siano sempre più affermati a spese dei beni comuni. Infatti, dal 1500 in poi, i beni comuni sono stati sottoposti a innumerevoli privatizzazioni, almeno all'interno dei confini del mondo industrializzato (Bollier, 2002).

Box 2.1 – I beni comuni

“Beni comuni” è un altro concetto mastodontico. Ci sono due prospettive attraverso cui osservarli: i beni comuni come risorsa o sistema di risorse, indipendente da qualsiasi diritto di proprietà; o i beni comuni come un regime di diritti di proprietà, vale a dire un regime legale modellato da un insieme di leggi relativo alla proprietà (Hess e Ostrom, 2007; Iaione, 2016). Questo libro ruota intorno ai beni comuni come risorsa, senza prendere in considerazione la proprietà legale, cioè il proprietario effettivo della risorsa. Vale, però, la pena soffermarsi anche sulla seconda prospettiva, per capire cosa siano legalmente i beni comuni. La proprietà dei beni comuni è distinta da quella dei beni privati, beni pubblici e beni di club sulla base di due caratteristiche: l'escludibilità e la rivalità.

L'escludibilità è la possibilità di escludere determinate persone dall'usare e gestire il bene e, quindi anche, dal riceverne i relativi benefici. Solitamente vengono escluse le persone che non pagano l'acquisto di quel bene. La rivalità prevede che il consumo del bene da parte di una persona impedisca il consumo simultaneo dello stesso bene da parte di altre persone, impedendo a queste ultime di usufruire del godimento dei relativi benefici.

	Escludibili	Non escludibili
Rivali	Beni privati	Beni comuni
Non rivali	Beni di club	Beni pubblici

I beni privati sono caratterizzati da rivalità, che li accomuna ai beni comuni, ed escludibilità nel consumo, che invece i beni comuni non prevedono, perché non possono essere suddivisi tra gli utilizzatori, o per fisica impossibilità o per elevati costi di suddivisione. Questa caratteristica accomuna, al contrario, i beni comuni con i beni pubblici che non prevedono né rivalità né escludibilità, potendo essere consumati molteplici volte da molteplici persone (De Moor, 2012; Oakerson e Clifton, 2015; Dellenbaugh *et al.*, 2020; Polko *et al.*, 2021).

I beni privati sono tutto ciò che è possibile acquistare per uso individuale, quindi per esempio cibo, vestiti, automobili, cellulari. I beni pubblici sono tutto ciò di cui molteplici persone possono beneficiare allo stesso tempo, senza poter escludere nessuno: per esempio, la televisione pubblica, l'aria, l'illuminazione pubblica, la difesa nazionale. I beni di club possono essere utilizzati da più persone contemporaneamente, ma il loro utilizzo è vincolato a una condizione di pagamento, quindi rientrano in questo gruppo il cinema, i parchi privati di divertimento, la televisione satellitare. Non è possibile, invece, escludere persone dall'utilizzo di beni comuni, ma se una o poche persone ne fanno un uso eccessivo e sconsiderato causano l'impossibilità di altre persone di poterne godere. Pensa, per esempio, al mare con i suoi pesci: sono a beneficio di tutti, ma se un pescatore inizia a pescare molto di più di quanto gli serve, non lasciando pesci per gli altri pescatori, quel bene – comune originariamente – rischia di venire privatizzato da quell'unico pescatore. Altri esempi sono l'ambiente, le piazze in città, i fiumi.

Per riflettere sui beni comuni e provare a modificare le norme del codice civile in materia di beni pubblici, in Italia, è stata istituita nel 2007 la Commissione sui Beni Pubblici, più conosciuta come Commissione Rodotà, dal nome del presidente. La Commissione

propone una nuova classificazione dei beni, tra cui compaiono i beni comuni, diversi da quelli pubblici. La particolarità più rilevante è che, nonostante il contenuto della proposta sia rimasto inattuato quasi del tutto, la Commissione sottolinea per la prima volta la funzione sociale della proprietà, tenendo maggiormente in considerazione il valore d'uso (cioè come vengono usati) dei beni, rispetto alla loro proprietà giuridica (per approfondire: Marella, 2012; Bombardelli, 2016; Burini, 2021).

La definizione di bene comune fornita da Ostrom è probabilmente la più nota: risorse naturali e risorse prodotte dall'uomo, per le quali (i) l'esclusione di individui dal loro utilizzo è costosa o difficile e (ii) lo sfruttamento della risorsa da parte di un utilizzatore riduce la disponibilità della risorsa per gli altri (Ostrom, 1990; Ostrom *et al.*, 1999; Ostrom *et al.*, 2002). Sono necessarie, quindi, regole precise che limitino l'accesso al bene comune e che definiscano i compiti e i ruoli per la sua gestione, oltre che i benefici provenienti dal suo utilizzo per ciascuno. Otto principi contribuiscono a definire una gestione efficace dei beni comuni: a) il bene comune ha confini ben definiti; b) le regole in uso sono adeguate a esigenze e condizioni locali; c) le persone sottoposte a queste regole partecipano all'eventuale modifica delle regole stesse; d) le autorità esterne a questa comunità rispettano il diritto dei membri della comunità di elaborare le proprie regole; e) i membri sviluppano un sistema di automonitoraggio dei loro comportamenti; f) i membri definiscono un sistema di sanzioni gradualità; g) i membri della comunità hanno accesso a meccanismi di risoluzione dei conflitti; (h) la governance interna al gruppo è organizzata in una struttura con più livelli di attività (Ostrom, 1990; Ostrom *et al.*, 1999).

Negli ultimi vent'anni sono state formulate molte critiche nei confronti della teoria di Ostrom, accompagnate da altre definizioni e classificazioni di beni comuni. Tra queste, una è sicuramente la distinzione tra beni comuni tradizionali e nuovi beni comuni, dove questi ultimi indicano vari tipi di risorse condivise, recentemente diffuse o riconosciute come beni comuni. I nuovi beni comuni sono solitamente creati dall'uomo, a differenza di quelli tradizionali che si trovano maggiormente in natura, e si trovano a qualunque scala territoriale – globale, nazionale, regionale e locale (Hess, 2000; 2008; Bollier e Helfrich, 2012; Caffentzis e Federici, 2014). La diffusione di questi nuovi beni comuni segnala reazioni allarmate, in risposta alla crescente mercificazione, privatizzazione e corporativizzazione, che implicano la diminuzione graduale o improvvisa della possibilità di accedere a particolari risorse. Le ragioni alla base delle privatizzazioni sono molte, tra cui processi di progressiva commercializzazione, maggiore scarsità di alcune risorse per consumo eccessivo, calamità naturali, abbandono di aree territoriali (Hess, 2008). Esempi di nuovi beni comuni sono la conoscenza scientifica, i software tecnologici, l'economia della solidarietà e, in generale, un mondo di nuove relazioni sociali che nascono basandosi sul principio della condivisione (Siefkes, 2009; Bollier e Helfrich, 2012).

I nuovi beni comuni possono essere ulteriormente suddivisi in più settori, tra cui si verificano frequenti sovrapposizioni: beni culturali, beni urbani e di quartiere, beni comuni di conoscenza, o sociali, o infrastrutturali, o beni comuni globali (vedi Hess, 2000; 2008 per una revisione dettagliata della letteratura a riguardo). Nell'ambito dei beni comuni urbani, si trovano anche i beni pubblici, ovvero quelle risorse sia tangibili che intangibili, quali l'aria che respiriamo, il sistema sanitario, parchi e piazze, il sistema dei trasporti, le scuole, le vie d'acqua, la nettezza, le strade, ecc. In poche parole, sono quelle risorse condivise, che non possono essere rivali né escludibili, all'interno del perimetro territoriale di una città. Tuttavia, questa semplificazione solleva molti problemi, tra cui l'impossibilità di definire chiaramente i confini entro i quali un territorio deve essere considerato urbano, in opposizione ai territori rurali. Talvolta, inoltre, l'accezione di bene comune urbano è utilizzata come identificativo di intere città, considerate così risorse per le persone che ci vivono, per sottolineare come tutti gli abitanti e i frequentatori dei suoi spazi abbiano il diritto a un usufrutto della città secondo i principi di sostenibilità, democrazia, equità e giustizia sociale (Harvey, 2012; Susser e Tonnelat, 2013; Foster, 2013; Foster e Iaione, 2016; Parker e Schmidt, 2017; Polko *et al.*, 2021).

Ciò che accomuna, comunque, tutte le accezioni di bene comune sono le caratteristiche che la risorsa deve avere – essere pubblica, accessibile a tutti i membri di una comunità e spesso costruita e mantenuta dai membri della comunità stessa – e i valori su cui la sua gestione si basa. I beni comuni, infatti, si basano su cooperazione altruistica, collaborazione e comunicazione; implicano, inoltre, che le persone agiscano, avendo presente l'esistenza di una collettività, e non essendo concentrate solo su un livello meramente individualistico (Hardt e Negri, 2009). Cumbers (2015) definisce i beni comuni come spazi collettivi creati “al di fuori” delle logiche capitalistiche, in cui si sviluppano rapporti e norme sociali basati su reciprocità, fiducia e cura – piuttosto che su individualismo, competizione e interesse personale. Questi spazi collettivi e comuni sono queglii spazi prodotti dagli individui nel loro sforzo di stabilire un mondo comune che ospita, sostiene ed esprime la comunità a cui essi partecipano (Stavrides, 2016). In questa ottica, Harvey descrive i beni comuni come «una relazione sociale instabile e malleabile tra un gruppo sociale auto-definito e queglii aspetti del suo ambiente sociale e/o fisico, effettivamente esistente o ancora da creare, ritenuto cruciale per la vita e il sostentamento del gruppo stesso²» (Harvey, 2012, p. 73). Quest'ultima definizione contiene i tre componenti interconnessi di cui ogni bene comune è composto: a) la risorsa; b) la comunità che è coinvolta nella produzione e riproduzione dei beni comuni e che ha accesso ad essi; c) le

² Traduzione dall'inglese a cura dell'autrice: «*an unstable and malleable social relation between a particular self-defined social group and those aspects of its actually existing or yet-to-be-created social and/or physical environment deemed crucial to its life and livelihood*».

istituzioni – anche dette le pratiche, o ancora la governance – sviluppate per organizzare e gestire la risorsa comune. Tali istituzioni sono costituite dalle azioni collettive e dai processi sociali attivati dalla comunità di riferimento, che creano e riproducono i beni comuni (De Angelis e Stavrides, 2010; Delenbaugh *et al.*, 2015; Huron, 2017)³.

In un contesto urbano, e tenendo presente il problema di gestione degli spazi pubblici che questa ricerca affronta, il primo elemento, ovvero la risorsa comune, è composto da tutte quelle risorse urbane condivise che, come detto sopra, possono assumere forme diverse. Tuttavia, è fondamentale evidenziare le specificità dei beni comuni urbani, vale a dire ciò che rende diversi i beni comuni collocati in ambienti urbani rispetto agli altri. Prima di tutto, mentre uno dei dilemmi sociali tipici dei beni comuni è il consumo eccessivo della risorsa, nel caso delle città, sia il valore commerciale sia quello soggettivo di una determinata risorsa o di determinato luogo possono aumentare, se utilizzati e condivisi. Il fatto di percepirla e utilizzarli come beni comuni non vi sottrae valore, anzi lo aggiunge: nessuna città sarebbe una città se gli abitanti non usassero attivamente i suoi spazi. Infatti, consumare la città non è altro che la più sottile forma della sua produzione (Borch e Kornberg, 2015). Così, i beni comuni urbani non si trovano semplicemente là fuori, nell'ambiente, ma sono dapprima prodotti e poi costantemente riprodotti dai cittadini (Burini, 2021).

Altre peculiarità dei beni comuni urbani dipendono dal numero di attori coinvolti – quindi dalle loro innumerevoli caratteristiche – e dalla dubbia definizione delle risorse stesse: se pensiamo a entità come l'ecosistema, l'erogazione di acqua e di energia elettrica, l'uso delle strade e qualità come il silenzio, in effetti, i residenti urbani spesso non sono consapevoli che si tratti di beni comuni. Inoltre, a fronte di un gran numero di utenti, i benefici per le persone che investono in beni comuni urbani sono esigui. Considerando che le differenziazioni sociali – di classe, genere, etnia, occupazione e altro ancora – creano relazioni diverse con i beni comuni, è naturale che si formino diverse comunità, che apprezzano i vari aspetti di tali beni in modo differente. Inoltre, l'eterogeneità degli attori – cittadini, enti di terzo settore, imprese private, istituzioni pubbliche – che ruotano attorno ai beni comuni urbani contribuisce a produrre collaborazioni intersettoriali, aumentando la possibilità per lo Stato di essere l'autorità di regolamentazione e monitoraggio (Kip, 2015). Infine, i beni comuni urbani implicano due sfide distintive: a) la necessità costante di negoziare i confini sia della risorsa sia della comunità che se ne prende cura e b) l'esigenza di espansione dei beni comuni al fine di eguagliare e superare, contrastandola, l'urbanizzazione capitalista (Kip, 2015; Stavrides, 2016). Questo processo, chiamato da Stavrides (2016)

³ Corvo *et al.* (2015) includono un quarto componente: il valore d'uso creato attraverso riproduzione o conservazione sociale di questi beni comuni.

“*expanding commoning*”, accoglie costantemente “nuovi arrivati” nella comunità che cura e riproduce i beni comuni, in modo da trasformare tutti gli individui che ruotano attorno ai beni in co-produttori di un mondo comune.

La delimitazione dei confini della risorsa comune e contemporaneamente l’espansione della comunità coinvolta nella sua gestione rappresentano un paradosso che si collega direttamente alla seconda dimensione: la comunità di *commoners*. Riprendendo ancora Stavrides, il paradosso può essere superato grazie al concetto di “soglia”, ad indicare la necessità di mantenere confini fluidi, flessibili, dove le soglie permettono di entrare e uscire dai confini di una comunità. Secondo l’autore, i *commoners* devono essere aperti per accogliere costantemente nuovi arrivati e per diventare regolarmente essi stessi nuovi arrivati (Stavrides, 2016). Dal punto di vista dei *commoners*, i confini servono soprattutto a sapere chi sono gli “altri”, con cui devono condividere la risorsa. Solitamente essi sono le persone che producono e preservano i beni comuni, insieme alle attività che costituiscono e riproducono questi beni (O’Brien, 2012; Caffentzis e Federici, 2014; Borch e Kornberg, 2015). Riprendendo l’idea di *expanding commons*, «una comunità di *commoners* in espansione non deve essere considerata come una macchina ben organizzata in grado di integrare nuove parti nei suoi ingranaggi, sempre oliati e in costante miglioramento; piuttosto può essere intesa come un congegno generato da un’attività di bricolage collettivo, congegno che le persone riparano continuamente, persino divertendosi, e che viene così modellato e utilizzato in base ai loro bisogni e sogni⁴» (Stavrides, 2016, p. 158).

Le istituzioni, o pratiche di gestione dei beni comuni sono la terza dimensione che caratterizza i beni comuni. Da quanto già scritto, dovrebbe risultare evidente che i beni comuni implicano, in ogni caso, “l’essere-in-comune” o “il-fare-in-comune”, che consiste in tutte quelle pratiche collettive sperimentate da una comunità. I beni comuni hanno bisogno delle comunità: senza comunità sufficientemente robuste, formate da persone intenzionate a creare, mantenere e proteggere i beni comuni, questi ultimi rischiano il fallimento, la rovina e lo sfruttamento (Gidwani e Baviskar, 2011). Inoltre, per spiegare ulteriormente il legame tra la comunità e i suoi beni comuni, in questi casi, non è possibile separare l’oggetto e il soggetto: i beni comuni non vengono donati alla comunità ma prodotti dalla comunità stessa, che ne diventa un elemento vitale e dinamico (Turnaturi, 2011; Donolo, 2012; Iaione, 2015a; Caffentzis e Federici, 2014). Per esempio, una piazza non è un bene comune di per sé solo in quanto parte dello spazio urbano. Piuttosto diventa un bene comune per la sua natura di luogo, accessibile socialmente e sede di scambi

⁴ Traduzione dall’inglese a cura dell’autrice: «*An expanding community of commoners needs not be envisaged as a well-organized machine that can integrate new parts into its always-improving functioning; rather it can be understood as an artifice of collective bricolage which people always mend, and even enjoy in doing so, and which is being shaped and used according to their needs and dreams*».

interpersonali, e lo diventa tramite l'appropriazione (non mercificata), la cura e la condivisione della piazza stessa da parte di una comunità di cittadini. Nessuno può aspettarsi di possedere una piazza, è solo possibile aspirare ad essere parte del piccolo ecosistema di quella piazza.

Pertanto, è inimmaginabile separare le caratteristiche fisiche di uno spazio urbano considerato come bene comune dalle caratteristiche sociali che lo compongono. Per Arendt lo spazio urbano è una forma di essere collettivo, che serve ed è costituito da partecipazione attiva ed engagement collettivo (Arendt in Blokland, 2017), dove questo ultimo è inteso come azione collettiva di partecipazione alla vita di una comunità al fine di migliorarne le condizioni (Adler e Goggin, 2005; Dahlgren, 2006; Lichterman e Eliasoph, 2014). In questa azione le persone si trovano accomunate nel loro ruolo di cittadini (Diller, 2001) e influenzano la società civile (Van Benschoten, 2001), attraverso attività di cura e di trasformazione della *res publica* per l'interesse generale. Questo attributo dei beni comuni – ovvero l'essere costituiti da pratiche sociali – è la ragione per cui Linebaugh (2009) introduce il verbo *commoning*, al fine di descrivere il concetto di beni comuni come un'attività, un processo che è continuo e richiede partecipazione. *Commoning* trasmette l'idea che i beni comuni non siano solo un prodotto, utilizzabile alla fine di un processo produttivo, ma anche e soprattutto il processo produttivo stesso (Hardt e Negri, 2009; Stavrides, 2016; Dellenbaugh *et al.*, 2020). Come afferma Stavrides, è attraverso pratiche di *commoning*, pratiche che definiscono e producono beni e servizi da condividere, che determinati spazi vengono trattati – o meglio governati – come spazi comuni (Stavrides, 2016). Permettendo incontri e negoziazioni da cui si sviluppano forme di condivisione, queste pratiche producono anche nuove e rilevanti relazioni fra le persone.

A questo punto, l'esistenza di un legame tra i beni comuni e le comunità che se ne occupano diventa visibile: i beni comuni sono allo stesso tempo un prodotto concreto di pratiche di condivisione sviluppate collettivamente e uno degli strumenti cruciali attraverso cui queste pratiche di condivisione prendono forma e danno forma a coloro che le istituiscono (Stavrides, 2016). Perciò, se i beni comuni necessitano delle comunità per essere prodotti e gestiti, le comunità sono formate, sviluppate e riprodotte grazie a pratiche di *commoning*, in quanto forme di organizzazione orientate verso la produzione di beni comuni. Questo stretto legame con la comunità fa anche sì che i beni comuni si configurino spesso come modi innovativi – e alternativi rispetto all'esistente – di rispondere ai bisogni della comunità stessa (Moulaert *et al.*, 2010; De Angelis in Dellenbaugh *et al.*, 2015), che si attiva per gestire servizi e beni di cui avrebbe bisogno come risorsa comune e non come risorsa pubblica ricevuta passivamente da attori istituzionali.

Il *commoning* come attività è anche associato a movimenti di protesta o a gruppi dedicati a fornire risposte alternative, oppure ancora a gruppi impegnati nel recupero di terreni da dedicare a uno scopo ben preciso, in cui tutti

i loro membri sono direttamente coinvolti. Secondo Harvey, le azioni collettive costituiscono la qualità sociale della città: attraverso le loro attività e lotte quotidiane, individui e gruppi creano il mondo sociale della città, generando così un bene comune, ossia una “struttura” entro la quale tutti possono “abitare” (Harvey, 2012). Infatti, considerando l’intera città come bene comune, che include le pratiche di *commoning* indirizzate alla produzione della città stessa come bene comune, si dichiara che la città è prodotta e modellata da tutti i suoi “utenti” (abitanti e frequentatori). La concezione di Harvey sottolinea ciò che Henri Lefebvre ha chiamato il diritto alla città – *the right to the city*: un diritto comune piuttosto che individuale (Harvey, 2008). Ovviamente, non è la proprietà della città ad essere in comune, ma il diritto ad usare i suoi spazi e ad accedervi, vale a dire ciò che Lefebvre chiama il diritto di partecipazione e il diritto di appropriazione. Il primo implica che gli abitanti dovrebbero contribuire direttamente a tutte le decisioni che (ri)producono lo spazio urbano nella loro città; il secondo contiene il diritto degli abitanti ad accedere, occupare e utilizzare fisicamente lo spazio urbano (Purcell, 2002). Secondo Mitchell (2003), il diritto alla città può essere tradotto nel diritto di gruppi e individui di rendere noti i loro desideri e bisogni, di rappresentare sé stessi, agli altri individui e alle istituzioni, come legittimi richiedenti di pubblica considerazione. Il diritto alla città è stato, poi, interpretato in più modi, come il diritto a far udire la propria voce, a includere le differenze e a contribuire alla fioritura umana (McCann, 2003); oppure come permesso legale di stanziare in una città, di godere degli spazi pubblici e dei servizi, di modellare e modificare le città da parte di azioni collettive dei residenti (Castañeda 2012); in generale, come il diritto a far parte della creazione della città e dei processi decisionali che danno forma alla vita degli abitanti e alle risorse collettive, che coinvolgono tutti (Harvey, 2008; Ertuna-Howison e Howison, 2012; Foster e Iaione, 2016).

È proprio la lotta per il diritto alla città che ha determinato un aumento del numero di movimenti sociali e di *commoning*, avviati da cittadini, attivisti, artisti e designer per rivendicare un potere decisionale sui processi di urbanizzazione. Questi movimenti, in letteratura, sono stati studiati come urbanismo fai-da-te (DIY), urbanismo dal basso, della quotidianità, o partecipativo e portano la riflessione sui concetti di cittadinanza attiva e di attivismo civico.

2.3 La partecipazione civica per dare forma alla propria cittadinanza

Se, da un lato, la nozione di cittadinanza attiva è più diffusa, dall’altro lato, però, è meno idonea a definire i processi che si sviluppano alla scala locale del quartiere, dove i beni comuni vengono prodotti dalle comunità residenti e le comunità trovano nei beni comuni risposta ai propri bisogni. Per questo motivo, è più interessante prendere in esame la nozione di attivismo

civico e le organizzazioni che se ne fanno portavoce. Questo modello di organizzazioni non ricerca né visibilità né impatto sull'opinione pubblica attraverso l'uso di spazi come strade e piazze, che caratterizzano invece l'azione collettiva dei movimenti di cittadinanza attiva. L'attivismo civico, infatti, non si solleva per protestare, ma per risolvere in modo diretto ed efficace specifici problemi. Le organizzazioni di attivismo civico sono reti fatte di legami deboli e a bassa intensità. Le forme di appartenenza al gruppo sono impalpabili o inesistenti. Spesso la leadership è informale, come pure le regole, le procedure e i processi decisionali (Moro, 2010).

Le persone che partecipano a queste organizzazioni o, in generale, a forme di attivismo civico interpretano il proprio ruolo di cittadini in modo attivo e diverso da quello che la concezione tradizionale di cittadinanza implica. Può essere utile, dunque, soffermarsi brevemente sull'evoluzione storica del significato di cittadinanza (Box 2.2).

Box 2.2 – La cittadinanza

La cittadinanza è un insieme costituito di diritti e doveri, che determina l'appartenenza di ogni individuo a una società o comunità politica (per un'analisi storica e dettagliata delle trasformazioni della cittadinanza, consiglio Somers, 2008, in inglese, o Costa, 2005, in italiano). Di solito, questa comunità è identificata nello Stato e, infatti, le forme di cittadinanza diffuse nel mondo sono nazionali: cittadinanza italiana, francese, danese, pakistana, peruviana, ecc.

A ogni diritto dei cittadini corrisponde un obbligo da parte delle istituzioni. Per esempio, al diritto di voto corrisponde l'obbligo dello Stato, delle Regioni o dei Comuni di organizzare campagne e seggi elettorali dove i cittadini possano esprimere le proprie preferenze. Al diritto di parola corrisponde l'obbligo di creare spazi di confronto e dialogo accessibili da chiunque. Al diritto di uguaglianza di fronte alla legge corrisponde l'obbligo di giudicare chiunque allo stesso modo, indipendentemente da differenze di età, genere, colore della pelle.

È sempre così? Domanda provocatoria, certamente, che trova in parte risposta nel testo fuori dal box.

I doveri imposti dalla cittadinanza riguardano, invece, gli obblighi che ogni cittadino deve rispettare. Per esempio: il rispetto della legge, il pagamento delle tasse o la frequenza scolastica minima per poi accedere a un'occupazione.

La cittadinanza ha tre dimensioni diverse che riguardano tre tipi di diritti e doveri: la dimensione civica comprende i diritti di proprietà, i diritti espressivi e legali come la libertà di parola e l'uguaglianza di trattamento di fronte alla legge. La dimensione politica è definita come il diritto a partecipare all'esercizio del potere politico, mentre la dimensione sociale comprende i diritti sul posto di lavoro e i diritti a un minimo di benessere materiale e sociale garantito dallo Stato. Questa ricerca si focalizza sicuramente sulle dimensioni politiche e civiche, ma può rappresentare spunto di riflessione anche per la dimensione sociale di cittadinanza.

Storicamente, essa è lo status che conferisce la piena qualifica di membro in una società. Secondo Marshall (1950), la cittadinanza ha la funzione di (a) ridurre il rischio e l'insicurezza; (b) elevare la vita civilizzata; (c) portare uguaglianza di status, che lui considera più importante dell'uguaglianza di reddito; (d) fornire un'esperienza e una cultura comuni; e (e) contribuire a

legittimare le differenze di classe. In questa prospettiva, la cittadinanza diventa un metodo di inclusione che in linea di principio dà alle persone, con diversa età, sesso, convinzioni o colori della pelle, gli stessi diritti basilari (Garcia, 1996). Contemporaneamente, la cittadinanza è un meccanismo di controllo e regolazione statale (Guarnizo, 2012), fungendo anche da confine delle responsabilità statali, rispetto alle responsabilità dei mercati, delle famiglie e delle comunità (Jenson, 1998).

Oggi giorno questa idea nazionale di cittadinanza è messa fortemente in discussione da fenomeni di rilevanza mondiale, come le migrazioni, i processi di globalizzazione e localizzazione, la mancanza di efficacia della pubblica amministrazione, la crisi dei sistemi di welfare, la penetrazione del mercato nella sfera pubblica e civile e la crisi di consenso nelle figure di comando politico. Quindi, molti individui o gruppi sociali hanno, del tutto o in parte, deciso di abbandonare la partecipazione, o hanno scelto altre forme di azione politica, o addirittura il semplice rifiuto e allontanamento dalla vita politica (Swyngedouw, 2005; Rosanvallon, 2012). Essi hanno cercato un nuovo senso di appartenenza, diverso dall'essere membro della nazione.

Allo stesso tempo, i diritti politici sono diventati ineguali nei confronti dei numerosi abitanti⁵ che condividono gli spazi urbani con i cittadini: infatti, sebbene per definizione la cittadinanza sia universale, nella pratica non riesce a includere indistintamente tutti i membri della società (Garcia, 1996; Eizaguirre *et al.*, 2012). È sempre più evidente che la cittadinanza formale non coincide più con la cittadinanza sostanziale (Garcia, 1996; Holston e Appadurai, 1996). Inoltre, il passaggio da modelli di governo a modelli di governance richiede modalità innovative, anche nella percezione della cittadinanza, per mettere in relazione diversi attori e coinvolgere i cittadini (Moro, 2002).

Queste sfide, quindi, invitano ad assumere una prospettiva post-nazionale di cittadinanza, prendendo in considerazione le sue caratteristiche dinamiche e processuali e i diversi livelli di appartenenza di ogni individuo, che vanno dalla scala locale a quella globale. Secondo Moro (2010), le trasformazioni della cittadinanza riguardano non solo il concetto come status – vale a dire il suo contenuto giuridico, sociale e politico – ma anche il concetto come pratica, ovvero l'universo delle persone, che possono essere qualificate cittadini sulla base delle loro azioni e sulla base delle pratiche che implementano sul territorio, da soli o insieme ad altri cittadini. Nell'ambito di questa seconda sfera – cittadinanza come pratica – avvengono trasformazioni sia nella dimensione individuale sia in quella collettiva. Per l'individuo, i diritti, l'appartenenza e il tipo di partecipazione cambiano, così come nella dimensione collettiva stanno emergendo varie forme e pratiche di cittadinanza, ad es. la

⁵ Utilizzato qui in contrapposizione a cittadini, con l'accezione di persone che vivono e frequentano la città a vario titolo, senza necessariamente possedere lo status di cittadinanza nazionale in cui quella specifica città si trova.

cittadinanza di genere, la cittadinanza multiculturale, quella locale e globale, la cittadinanza elettronica e la cittadinanza aziendale (Moro, 2010).

Come accennato in precedenza, la città sta diventando contemporaneamente soggetto e oggetto di diverse pretese di trasformazione da parte di molti movimenti, organizzazioni, attivisti e gruppi sociali, tutti alla ricerca di un nuovo modo di operare che sia politicamente e socialmente democratico, e soprattutto rappresentativo della diversità delle esperienze vissute. Questi gruppi avanzano richieste su questioni urbane, usano luoghi centrali nelle città per esprimersi o chiedere ai governi locali nuovi regolamenti. Pertanto, concentrandosi su questi processi, sembrano esserci buone ragioni per riconnettere la cittadinanza con le città e percepirla come pratica e partecipazione (Painter, 2005; Blokland *et al.*, 2015; Del Sesto, 2015). Agita da questi gruppi, la cittadinanza è dinamica e riflessiva, con i cittadini che reinterpretano la base della loro vita collettiva sulla base dei loro bisogni e delle loro idee, continuamente in evoluzione. La cittadinanza diventa così la pratica per reinventare la nozione di vita urbana stessa, dove condizioni, motivazioni e risorse sono costantemente in via di formazione (Garcia, 2006; Blokland *et al.*, 2015), negoziati da diversi gruppi urbani (Harvey, 2003; 2008).

A questo si aggiunge la decentralizzazione del sistema di welfare, che ha contribuito a ridisegnare i confini delle pratiche di cittadinanza sociale ad un livello urbano o locale (Garcia, 2006; Kazepov, 2014; Prandini, 2013; 2018; Prandini e Ganugi, 2021). Proprio per sottolineare il ruolo di spicco delle città come territorio politico, Kazepov (2014) utilizza il termine *cit(y)zenship* (invece di *citizenship*) che ricorda le origini urbane del concetto nella sua etimologia. Questo approccio vede i diritti collegati alla residenza e/o alla presenza di vita nel territorio urbano come elemento centrale e basilare per definire l'appartenenza urbana, privilegiando così uno status di appartenenza che vada oltre la cittadinanza legale e il luogo di nascita. (Purcell, 2002; Isin e Nielsen, 2008; Smith e McQuarrie, 2012; Merrifield, 2013). Il tentativo è di passare da un concetto essenzialista ed esclusivista di cittadinanza nazionale verso una concezione della cittadinanza modellata sulla base della scala locale e a partire dagli abitanti. La cittadinanza urbana sembra garantire uguali diritti di partecipazione e integrazione a livello locale, indipendentemente dallo status nazionale, dal passaporto o dai documenti legali (Bau- bock, 2003; Uitemark *et al.*, 2005; Novy *et al.*, 2012).

Parallelamente a questa definizione ri-territorializzata di cittadinanza, viene posta enfasi sui processi sociali, i significati e le identità che producono la cittadinanza stessa. L'impegno dei residenti nel rivendicare e negoziare poteri e responsabilità fa sì che la cittadinanza perda la sua accezione di insieme predeterminato di diritti, elargiti a chi possiede lo status di cittadinanza nazionale, e acquisisca invece la forma di uno status che viene guadagnato dai singoli grazie a specifici tipi di condotta (Rose e Osborne, 2000; Isin e

Turner, 2002). La nozione di cittadino non trae la sua identità da comuni caratteristiche etniche e culturali, ma piuttosto dalla pratica dei cittadini di esercitare attivamente i loro diritti civili. In questo caso, *ethnos* è sostituito da *demos* (Garcia, 1996). Pertanto, lo status di cittadini non viene più ricevuto passivamente, ma raggiunto dagli individui come risultato dell'attivazione della propria agency e della partecipazione attiva (Dahlgren, 2006b; Macchioni *et al.*, 2017). La cittadinanza diviene, in questo modo, l'esercizio della partecipazione civica, attraverso la negoziazione di poteri e responsabilità dei cittadini nell'arena delle politiche pubbliche e nei sistemi di governance (Moro, 2002). Tale negoziazione di responsabilità, potenzialmente, modifica anche il tipo di processo decisionale, che passa dall'essere basato sul "parlare" all'essere basato sul "fare" (Cucca e Kazepov, 2016).

Tuttavia, la cittadinanza urbana implica molte criticità nella sua concettualizzazione. Prima di tutto non è chiaro come delimitare i confini delle città: cosa è incluso nel territorio urbano? Chi appartiene alla città e chi invece ne è escluso? Anche le politiche per regolare l'ingresso nella e l'uscita dalla città non sono definite: chi ottiene lo stato di cittadino? Solo chi possiede lo jus domicili? In secondo luogo, sembra che una parte consistente delle rivendicazioni per il diritto alla città sia in realtà la rivendicazione dei diritti attraverso la città. Nicholls e Vermeulen (2012) sostengono che i movimenti sociali fanno uso della città come arena importante per progetti politici che tuttavia travalicano la dimensione locale e hanno persino un significato globale: dunque, l'aggettivo urbano perderebbe la propria connotazione.

Inoltre, il termine cittadinanza urbana sembra implicare che le città stesse creino diritti, il che in realtà non è ciò che accade nelle città europee. Il grado di autonomia dei sistemi di cittadinanza locale e le risorse a loro disposizione dipendono ancora in larga misura dalle normative esistenti a livello nazionale. Pertanto, anche il tentativo di Garcia (2006) di ricollocare le pratiche di cittadinanza in contesti istituzionali usando il termine "forme di cittadinanza urbana e regionale" non è applicabile del tutto. Nonostante, infatti, l'emergente pluralità di attori rivendicanti diritti e impegnati nella governance urbana, il potere dello stato non viene necessariamente impoverito e, contemporaneamente, le municipalità non diventano comunità politiche autonome, ma rimangono suddivisioni del territorio nazionale (Baubock, 2003; Garcia, 2006; Kazepov, 2014).

La cittadinanza urbana non manca solo di un fondamento istituzionale, ma anche di attenzione ai processi transnazionali e globali, come l'europeizzazione, lo spazio dei flussi relativo a capitali, persone e merci, le migrazioni e lo sviluppo di megalopoli⁶. Infine, in una vasta gamma di contributi sulla

⁶ Bisogna, comunque, aggiungere che anche la cittadinanza globale rimane fortemente idealistica, perché non esiste alcun movimento o entità politica che imponga diritti di cittadinanza globale o crei nuovi modelli di governance multilivello che tengano conto di una scala territoriale così ampia quanto lo è il mondo (Novy *et al.*, 2012). Inoltre, un altro limite della

cittadinanza urbana, l'attenzione è sempre rivolta a una parte della popolazione totalmente esclusa dalla possibilità di ricevere lo status di cittadinanza, come gli immigrati e i rifugiati. Tuttavia, anche i residenti locali sono spesso esclusi dai processi governativi che riguardano direttamente il loro luogo di residenza. È oramai attestato, infatti, che la diffusione delle pratiche partecipative, organizzate dalle istituzioni urbane, non implica necessariamente un reale coinvolgimento dei cittadini nella governance o una loro effettiva capacitazione (Van den Broeck, 2019). In effetti, questi progetti partecipativi spesso rappresentano solo un punto dei tanti nelle proposte dei Comuni, inclusi per ottenere finanziamenti più agevolmente e, di conseguenza, attuati senza ascoltare e considerare veramente la voce dei cittadini. Inoltre, anche quando avviene, la partecipazione dei cittadini alle politiche pubbliche non sempre viene poi istituzionalizzata nell'approccio di governance.

Considerate queste criticità, ma anche l'esigenza di innovare la nozione tradizionale di cittadinanza, sarebbe quindi utile procedere oltre le dicotomie "nazionale versus urbana" e "ricevuta versus ottenuta" e arrivare a una prospettiva che tenga semplicemente conto della dinamicità e fluidità dei diritti di cittadinanza. Già nel 2008, Somers introduce l'idea di cittadinanza come l'insieme di mutevoli relazioni istituzionali e discorsive e di lotte per il potere tra Stato, mercato e società civile. In quest'ottica, la cittadinanza è una combinazione di relazioni istituzionali, tecnologie, idiomi politici, e pratiche di appropriazione di diritti, che sono sempre dinamiche e contingenti rispetto al tempo presente e al contesto territoriale. Successivamente, Guarnizo (2012) sviluppa un approccio comparativo, multi-scalare e fluido che interseca i temi della mobilità umana, della globalizzazione neoliberale e della cittadinanza urbana, concentrandosi principalmente sui migranti. Tuttavia, l'approccio non viene ulteriormente sviluppato, i processi sociopolitici di costruzione dello status di cittadinanza non elaborati, né vengono ritratti gli attori che partecipano a questo meccanismo. Un altro passo verso una concettualizzazione più completa di cittadinanza è stato fatto da Åkerstrøm Andersen e Pors (2016), che elaborano l'idea di cittadinanza come potenzialità. Secondo gli autori, la questione non è solo la volontà dei cittadini di rivendicare ulteriori diritti e responsabilità, ma anche la loro capacità di immaginare e creare nuovi tipi di diritti e responsabilità. Ciò significa essere più riflessivi riguardo a diritti e responsabilità che sono solo potenziali e che potrebbero essere attivati in futuro per generare risposte a bisogni collettivi, ascoltare la voce di chi è escluso dalle decisioni – non perché per forza marginalizzato, ma perché non tradizionalmente ascoltato per le questioni che lo riguardano – e farlo rientrare nei processi decisionali.

cittadinanza transnazionale è l'ulteriore difficoltà per i cittadini di diventare partecipanti attivi al processo decisionale e alla creazione del loro ambiente di vita.

Rimanendo focalizzati sui contesti urbani e le pratiche di *commoning*, gli attori che partecipano in modo diversificato alla governance delle risorse comuni sono numerosi: dai singoli cittadini agli attori collettivi della società civile, dalle imprese private al governo nazionale, passando per la scala regionale e poi comunale. Ogni attore ha ruoli diversi: può esercitare la propria cittadinanza come membro di organizzazioni di volontariato, come partecipante a manifestazioni, come autore di articoli giornalistici, come attivista sui social network. Pur avendo una diversa consapevolezza del proprio ruolo attivo come “creatori di beni comuni”, contribuiscono tutti alla gestione di queste risorse per il benessere della comunità. Tutti partecipano alla formazione di una cittadinanza che non è né ricevuta passivamente dall’“alto” né raggiunta dal “basso”, ma è reciprocamente plasmata dalle interrelazioni tra tutti gli attori; interrelazioni attraverso cui diritti e responsabilità sono negoziati e non solo stabiliti dallo status giuridico definito dallo Stato.

Un ruolo particolarmente rilevante, in questa negoziazione, è certamente giocato dai governi locali. Infatti, non basta che un individuo o un’organizzazione si attivino civicamente per reclamare nuovi diritti o responsabilità. È necessario che le istituzioni siano disponibili, prima di tutto, a entrare in negoziazione, e poi a modificare parte della propria responsabilità per assegnarla ai gruppi di cittadini che la richiedono. Solo nel momento in cui il governo locale accetta ufficialmente un nuovo attore nei processi decisionali la forma di cittadinanza viene modificata. Queste negoziazioni possono avvenire grazie a relazioni informali e personali tra i cittadini e i rappresentanti locali della pubblica amministrazione, oppure tramite politiche locali e regolamenti formali. In questo modo, la cittadinanza assume configurazioni diverse contestualmente agli interessi dei cittadini, alle interfacce di dialogo tra questi e il governo locale e alla capacità delle istituzioni di condividere le responsabilità pubbliche.

2.4 Responsabilità condivisa per la governance dello spazio pubblico

Il tema dell’attivismo civico e di come ogni individuo partecipi alla gestione dei beni comuni si collega evidentemente al concetto di governance (Box 2.3), che infatti è già stato menzionato nelle pagine precedenti.

La letteratura enumera molte concettualizzazioni di governance come la meta-governance o la governance multilivello (Jessop, 2002), la governance oltre lo stato (Swyngedouw, 2005), il governo del noi o la governance collaborativa (Iaione, 2015b), la governance sperimentalista globale o la governance policentrica (Sabel e Zeitlin, 2008). Il fattore comune a tutte queste prospettive è la definizione di governance come un processo di trasformazione nell’esercizio delle funzioni governative da politiche centrate sullo stato a politiche multicentriche (Moro, 2002, Diedrichs *et al.*, 2011).

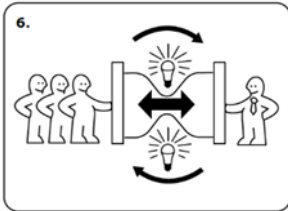
Box 2.3 – La governance

L'antica radice della parola *governance* appartiene al greco *kubernân*, che significa condurre una nave o un carro. Nelle opere di Platone, il termine indica il governo degli uomini e, da qui in poi, incrocia la storia politica nella sua forma latina *gubernare*. In generale, la *governance* riguarda sempre una decisione. Più nello specifico, si riferisce al concetto di guida, direzione, governo e controllo “di” e “tra” attori (per un'analisi storica e dettagliata del concetto e dei modelli di *governance*, consiglio Prandini e Ganugi, 2021, pp. 78-102).

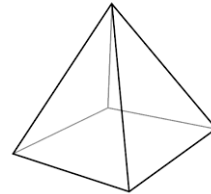
Si applica a qualsiasi campo in cui un mix di competenze e funzioni crea complesse strutture decisionali, dove ogni persona coinvolta ha un proprio ruolo, che sia un ruolo attivo per contribuire alla decisione o che sia un ruolo passivo per ricevere – o in alcuni casi subire – la decisione presa da altri. Infatti, rimanendo un po' astratti, la *governance* può essere definita come una modalità di co-produzione di processi decisionali tra molti tipi di attori, in contesti istituzionali differenti, attraverso procedure decisionali diverse.

Come la coesione sociale (capitolo 1), la nozione di *governance* è stata applicata a una varietà di campi a più livelli territoriali e in più contesti. Per semplificare, si può fare affidamento alla definizione data dall'Unione Europea: un processo tramite cui i cittadini possono risolvere collettivamente problemi e bisogni della società, usando pratiche governative come strumento. L'apertura del processo decisionale a nuovi attori (nuovi rispetto al governo pubblico, che tradizionalmente prende le decisioni) è essenziale per realizzare un'effettiva trasformazione della *governance* (BEPA, 2010).

Il disegno riprodotto in Morgan e Sabel (2019) è utile per esemplificare il concetto di *governance*: un modello di decisione in cui il decisore politico (con la cravatta) è allo stesso livello di altri attori (cittadini e altre organizzazioni) con uno scambio vicendevole di opinioni e interessi. Il disegno classico che invece si utilizza per rappresentare forme di governo opposte alla *governance*, perché gerarchiche e verticistiche, è la piramide, dove in alto si trova il decisore politico e nei livelli inferiori gli attori che hanno il compito di attuare le decisioni prese e gli attori che le subiscono senza essere coinvolti.



Fonte: Morgan e Sabel, 2019.



Fonte: disegno.

In contraddizione con le forme di governo, la *governance* non è caratterizzata da una struttura gerarchica, ma dall'interazione tra lo Stato e altri attori inclusi in reti decisionali pubblico-private (Mayntz, 1999). Queste reti dovrebbero anche essere intessute attorno a principi di apertura, partecipazione, responsabilità e sussidiarietà. Pertanto, la *governance* implica la mobilitazione di gruppi sociali, istituzioni, attori pubblici e privati che formano alleanze e si impegnano in progetti collettivi. Vi è un'ulteriore concettualizzazione di *governance*, che si basa su una prospettiva sociopolitica più ampia, che esamina qualsiasi processo decisionale all'interno di tutte le sfere organizzative della società. Questa prospettiva definisce la *governance* andando oltre la pratica di governo tra attori pubblici e privati e focalizzandosi,

invece, su qualsiasi forma di coordinamento continuo delle relazioni sociali, caratterizzato da complessa e reciproca interdipendenza (Swyngedouw e Jessop, 2006). In questo caso, i meccanismi e le pratiche di governance più importanti comprendono: (a) l'anarchia degli scambi di mercato; (b) la gerarchia del coordinamento imperativo all'interno di e tra le organizzazioni, compreso lo Stato; (c) l'eterarchia dell'autorganizzazione nelle reti sociali; e (d) l'impegno incondizionato associato all'amore, alla lealtà e alla solidarietà (Swyngedouw e Jessop, 2006).

In seguito, Manganelli *et al.* (2019) elaborano una definizione di governance ibrida, che mostra il progressivo e intersecato sviluppo di diversi meccanismi di governance: le forme di governance interagiscono tra loro nella riproduzione spazio-temporale dei sistemi di governance stessi, producendo modalità e gradi di ibridazione diversi tra loro. La governance ibrida implica che le varie forme di governance coesistono in interazione dialettica tra loro (Manganelli *et al.*, 2019). Quindi, i sistemi di governance prendono forma come risultato delle interazioni tra attori che modellano coalizioni indirizzate verso scopi ed interessi comuni, pur appartenendo a diverse sfere organizzative e rappresentando molteplici valori e discorsi (Gonzalez e Healey, 2005). Di conseguenza, la governance implica la negoziazione di potere, influenza e responsabilità tra tutti gli attori – individuali e collettivi – che partecipano ai processi, compresi coloro che non sono inclusi nelle arene decisionali.

Una delle questioni fondamentali della governance è il confine dell'azione e del ruolo di ciascun attore, in relazione all'azione e al ruolo di altri attori. Ragionare tramite la teoria dei sistemi, considerando quindi che ogni attore fa parte di un sistema auto-poietico e auto-referenziale (Luhmann, 2020), aiuta a capire cosa effettivamente significhi la negoziazione di potere e influenza tra attori. Infatti, la governance non prevede mai un intervento diretto di un attore A (appartenente a un sistema sociale) sull'attore B; non implica mai un passaggio diretto di decisioni e di guida da uno all'altro. Piuttosto, la governance è sempre un'azione di riflessività dell'attore B che reagisce a una decisione dell'attore A e decide, a sua volta, come auto-guidarsi rispetto a quanto A gli ha comunicato (Prandini e Ganugi, 2021). Ne consegue – e qui sta la principale differenza tra una forma di government coercitivo e le forme di governance, che la guida, la direzione e la gestione di risorse o decisioni comuni avviene sempre tra attori che decidono liberamente di collaborare, mediante un reciproco coordinamento.

La decisione di collaborare, tuttavia, non è sufficiente affinché le relazioni tra gli attori coinvolti nella governance si sviluppino immediatamente come simmetriche e paritarie. Un modello di governance nasce sempre sulla base di un modello precedente e di una situazione contestuale, che comportano precedenti attribuzioni di potere e responsabilità. Gli attori che hanno maggiore potere e influenza devono essere disposti a rinegoziarli, mentre quelli che ne hanno meno devono essere capaci di proporsi come nuovi

partecipanti alle decisioni. Questa stessa capacità è distribuita in modo diseguale tra gruppi e individui, con il rischio che nella negoziazione della governance vengano avvantaggiati coloro che hanno già livelli più alti “di azione e di voce”, creando una partecipazione elitaria e comunità politiche esclusive (Swingedouw, 2005). Per quanto riguarda, invece, chi ha già più potere decisionale, ci sono altri due elementi che influenzano l’innovazione della governance e l’apertura all’inclusione di nuovi attori: la capacità di comunicare la possibilità di negoziazione in modo trasparente e a tutti i gruppi sociali potenzialmente interessati; e il rischio della loro eventuale passività, cioè la possibilità che responsabilità e funzioni decisionali siano delegate a chi precedentemente ne aveva meno, senza stabilire meccanismi adeguati che disciplinino le relazioni tra attori e allochino le risorse in modo equo (Kazepov, 2010). Nel caso del contesto urbano, un esempio è il rapporto tra istituzioni pubbliche e organizzazioni di società civile.

Infine, altre tre dimensioni a cui è necessario porre attenzione quando si analizza la governance sono fortemente dipendenti dal contesto sociopolitico in cui quel modello di gestione si sviluppa e dalla situazione o risorsa specifica per cui quel modello viene attivato (Prandini e Ganugi, 2021). La prima dimensione è quella temporale e riguarda, da un lato, il maggior tempo che le forme di governance richiedono a ciascun attore per prendere le decisioni e negoziare poteri e responsabilità, in confronto a forme di government dove il controllo e la guida sono esercitati in modo più rapido. Dall’altro lato, ogni tentativo di modificare la governance deve sempre considerare anche la sostenibilità nel tempo di quella determinata configurazione, insieme ai costi che ulteriori cambiamenti nel tempo potrebbero causare per ogni attore coinvolto. La seconda è la dimensione sostanziale e concerne le eventuali difficoltà a sviluppare una governance innovativa a fronte di culture professionali e identità degli attori coinvolti e presenti sul territorio di riferimento. Nuovi modelli di governance sono, infatti, sempre dipendenti dalle risorse già a disposizione sui territori, dalla path-dependency degli attori. La terza e ultima dimensione è quella sociale, collegata direttamente alla questione precedente, perché contesti diversi prevedono la presenza di attori diversi, con altrettante diverse motivazioni a collaborare e a coordinarsi, avendo, per ultimo, anche differenti esigenze in termini di trasformazione della governance. Fanno parte di questa dimensione anche le modalità di inclusione nella rete di attori coinvolti nella governance – come si accede a questa rete? Da chi si viene inclusi? Perché? – e la configurazione della rete conseguente – quanto vincolanti sono le collaborazioni tra attori? Come sono organizzate? C’è comunque un vertice nella rete che “traina” tutti gli altri attori nonostante i rapporti siano orizzontali?

Tutte queste considerazioni sono rilevanti nel momento in cui si analizza un modello di governance o il passaggio tra due configurazioni di governance diverse, per valutarne l’innovatività. La letteratura su innovazione

sociale, proprio in contesto urbano e riguardo a mobilitazioni sociopolitiche, si è focalizzata molto sulle innovazioni di governance, rappresentando queste una dimensione imprescindibile dell'innovazione sociale⁷. Non è mai scontato che pratiche innovative producano reali cambiamenti nella cultura della governance, perché nonostante la loro potenzialità di produrre effetti di lunga durata, esse possono però anche subire la cooptazione di istituzioni egemoniche e dominanti (Moulaert *et al.*, 2007), che hanno un ruolo fondamentale nel favorire o ostacolare i progetti innovativi. Pertanto, quando le innovazioni di governance non diventano parte della cornice istituzionale, il cambiamento rappresenta solo un episodio di governance innovativa. Invece se le pratiche innovative si dimostrano dirompenti – e anche sostenibili – in tutte le sfere organizzative, allora le trasformazioni generate impattano davvero la struttura istituzionale, modificando la cultura di governance più diffusa fino a quel momento (Servillo e Van den Broeck, 2012).

La maggior parte degli studi empirici dimostra effettivamente che il successo dello sviluppo di pratiche innovative può raramente essere classificato come bottom-up o top-down, ma piuttosto risulta modellato da forme dinamiche di coordinamento tra i vari livelli, da quello istituzionale a quello più informale (Moulaert e MacCallum, 2019). Questo dato ha portato gli studiosi di innovazione sociale a generare il concetto e l'idea di governance bottom-linked, dove le politiche e i processi non sono imposti da un solo attore, ma sono trasformati e istituzionalizzati dalla negoziazione tra vari attori (*ibidem*). Il concetto di governance bottom-linked permette, dunque, di tenere conto della complessità della società, che invece la governance dal basso (bottom-up), supportata dai movimenti sociali che rifiutano il dialogo con le istituzioni, non ha potuto affrontare a causa delle sue caratteristiche politicamente inefficaci, come la convinzione che non ci sia bisogno di uno Stato o la convinzione che il sistema politico e la pubblica amministrazione debbano adottare acriticamente i meccanismi decisionali bottom-up elaborati da gruppi di individui. La governance bottom-linked, al contrario, evidenzia che la governance delle iniziative innovative necessita di essere sviluppata in modo interattivo tra gli attori, che negoziano meccanismi decisionali, regole, costi e benefici da adottare.

Se l'idea di governance bottom-linked è utile per ragionare sul momento di creazione di un nuovo modello di governance, è però anche fondamentale ragionare sul mantenimento e sulla sostenibilità della governance. Il modello di Governance Sperimentalista, da qui in poi GS, (Sabel e Dorf, 2006; Sabel, 2013; 2019) sembra, in questo caso, il più idoneo a porre i criteri secondo cui una governance innovativa ha possibilità di durare nel tempo. Sulla base di ricerche ventennali, la GS è stata definita come una forma di organizzazione multi-attore e multilivello, in cui gli obiettivi sono costantemente

⁷ Si veda Box “Innovazione Sociale”, capitolo 1.

corretti e rivisti alla luce dell'esperienza d'implementazione. Per la GS è fondamentale che nessun attore singolo pretenda di comandare e controllare il processo. Il principio afferma che scopi o modi per implementarli (incluse le regole della coordinazione e dell'auto-organizzazione) vengano sottoposti alle revisioni di tutti gli attori coinvolti e siano corretti mediante argomentazioni e prove adeguate.

2.5 Le Social Street per generare maggiore coesione sociale e una diversa governance degli spazi pubblici?

L'approfondimento delle pratiche di commoning, della percezione di cittadinanza e dell'approccio di governance, fino a qui sviluppato, consente la risposta al secondo gruppo di domande di ricerca, che si interrogano su come sistematizzare l'analisi della diversità e del conflitto, sottesi alla coesione sociale, e come considerare allo stesso tempo le interdipendenze tra livelli diversi (individuale, comunitario, istituzionale). La revisione della letteratura presentata dovrebbe anche aver contribuito a mostrare come le dimensioni, culturale e politica, di coesione sociale urbana siano inscindibilmente legate alla governance degli spazi pubblici in un rapporto di reciproca e costante influenza, così come lo sono i due problemi di isolamento sociale e crisi degli spazi pubblici, affrontati dalla ricerca.

Tutti gli elementi enucleati grazie alla revisione della letteratura di beni comuni, cittadinanza e governance (tab. 2) servono per operationalizzare e analizzare lo sviluppo di esperienze concrete sviluppatasi in città italiane, e soprattutto, il loro ruolo potenziale nell'aumentare la coesione sociale e trasformare la governance degli spazi pubblici. Essi, infatti, sono quelle pratiche e processi in cui si esplicitano dinamiche di conflitto, diversità e interdipendenza e che rappresentano condizioni favorevoli o sfavorevoli allo sviluppo di coesione sociale urbana. Questi elementi saranno ripresi nel corso dell'analisi dei casi studiati (capitoli 4-6) e nella discussione dei dati raccolti (capitolo 7).

La ricerca, ora, prosegue focalizzandosi sul terzo gruppo di domande di ricerca, introducendo il fenomeno delle Social Street che si propone come risposta all'isolamento individuale in città e che, in un secondo momento, sperimenta anche modalità di gestione condivisa dello spazio pubblico.

Le Social Street nascono come pratica innovativa di urbanità, promuovendo un uso alternativo degli spazi pubblici e reclamando più diritti nella loro gestione. In che modo, dunque, le Social Street sviluppano maggiore coesione sociale a livello di quartiere? In che modo producono identità collettive, cultura condivisa e un senso di attaccamento al territorio e alla comunità, contribuendo a diminuire l'isolamento (dimensione culturale di coesione sociale)? In che modo influenzano la formazione di ruoli politici e

pubblici nei cittadini, motivando le persone a prendersi cura collettivamente degli spazi pubblici (dimensione politica di coesione sociale)? Infine, come si rapportano con gli altri attori urbani (organizzazioni civiche e pubblica amministrazione), come questi ultimi reagiscono alla comparsa delle Social Street come attori urbani e come cambia la governance degli spazi pubblici?

Tab. 2.2 – Gli elementi relativi a beni comuni, cittadinanza e governance, emersi durante la revisione della letteratura, che è necessario analizzare nel prosieguo della ricerca per valutare l'emergere di dinamiche di conflitto e inclusione (o esclusione) della diversità e la creazione di interdipendenze tra livelli diversi per lo sviluppo o la riproduzione di coesione sociale. Questi elementi saranno ripresi nel corso dell'analisi dei casi studiati (capitoli 4-6) e nella discussione dei dati raccolti (capitolo 7).

Fonte: elaborazione personale.

	Operazionalizzazione
Gli elementi specifici dei beni comuni urbani	La risorsa: come viene definito il bene comune dalla comunità che se ne prende cura; dove vengono posti i confini della risorsa comune.
	La comunità che è coinvolta nella produzione e riproduzione dei beni comuni e che ha accesso ad essi: chi è incluso e chi escluso dalla comunità; a quali settori e organizzazioni appartengono i membri della comunità; quali valori e interessi condividono.
	Le pratiche di commoning sviluppate per organizzare e gestire la risorsa comune: come i membri si auto-organizzano, dividendosi i ruoli e le responsabilità; come i confini della risorsa e le responsabilità per la sua gestione vengono negoziati dalla comunità e dal governo locale.
La cittadinanza come pratica	Concezione urbana e ottenuta attivamente dai cittadini grazie alle proprie azioni e pratiche implementate sul territorio, anche sviluppando nuovi potenziali ruoli mai immaginati prima.
	La possibilità di riconoscere diritti e responsabilità civiche, disciplinati da statuti, regolamenti e politiche locali.
La governance multi-livello e multi-attore , basata sui principi dell'approccio bottom-linked e dell'approccio sperimentalista, il cui sviluppo dipende da:	Decisioni volontarie di ogni attore coinvolto di collaborare e coordinarsi con gli altri.
	Uguale possibilità e capacità da parte di tutti i gruppi sociali di entrare nell'arena decisionale.
	Disponibilità a negoziare l'ingresso di nuovi attori nei processi decisionali da parte delle istituzioni con maggiore potere.
	Apertura di canali di comunicazione trasparenti e accessibili a tutti i gruppi.
	Rischio della passività delle istituzioni, cioè la possibilità che responsabilità e funzioni decisionali siano delegate a chi precedentemente ne aveva meno, senza stabilire meccanismi adeguati che disciplinino le relazioni tra attori e allochino le risorse in modo equo.
	Dimensioni temporale, sostanziale e sociale, diverse in ogni contesto sociopolitico e dipendenti dalla <i>path-dependency</i> degli attori coinvolti.
	Costruzione di spazi e momenti di dialogo, confronto e revisione tra istituzioni, gruppi e cittadini coinvolti nei processi decisionali.

Mappe, strumenti e tappe intermedie

Stavo per avvicinarmi alla partenza del viaggio. Finora hai condiviso con me solo la fase preparatoria. Ma come per tutti i viaggi, era necessaria. Avevo fissato le coordinate di partenza (capitolo 1) e organizzato la mappa dei concetti che mi avrebbero accompagnato nel prosieguo: la dimensione culturale e la dimensione politica di coesione sociale, producibili e riproducibili grazie a processi inclusivi delle diversità e dei conflitti e grazie a interdipendenze tra attori diversi; processi che si esplicitano sul territorio attraverso pratiche di commoning dei beni comuni, risignificazioni del concetto di cittadinanza e trasformazioni dei modelli di governance. Questi concetti rappresentavano i punti di interesse che è fondamentale visitare durante il viaggio, quelli che ogni volta che viaggi non vuoi perderti.

Per completare la preparazione del viaggio, mancavano però ancora due aspetti: gli strumenti per affrontare il viaggio da un punto di vista tecnico e le tappe da seguire lungo il viaggio. Anche su questi avevo fatto una lunga riflessione: te la racconto nel prossimo capitolo e poi ti prometto che si parte.

3. Il lavoro sul campo: studi di caso e metodi di ricerca

Ora la mappa era pronta. La letteratura l'avevo studiata e rielaborata nella mia testa. Avevo scritto appunti su appunti e creato schemi su schemi. Cosa mancava? La cassetta degli attrezzi! O meglio, la borsa, visto che dovevo portarla sulla bicicletta. Mi servivano ancora una brugola, un cacciavite, una pinza e una torcia, ma in questo caso non per stringere i bulloni del telaio della mia bici o per tirare i cavi dei freni.

Avevo bisogno di comporre la borsa degli attrezzi da sociologa, riempiendola di tecniche per estrapolare dati dalla realtà che avrei osservato: per comporre la mia metodologia di ricerca. Dovevo scegliere accuratamente ogni tecnica, perché da esse dipendeva il tipo di dati che avrei potuto raccogliere. Di solito, una metodologia di ricerca può essere composta da più tecniche e l'abilità sta nel renderle complementari, in modo che i dati raccolti parlino esattamente dei problemi che osserviamo e suggeriscano la risposta alle nostre domande. In questo capitolo, ti racconto quali attrezzi ho scelto per questa ricerca, come li ho utilizzati e quali difficoltà ho avuto.

In realtà, però, gli aspetti tecnici non sono gli unici con cui ho dovuto fare i conti. C'erano anche le sfide personali da affrontare per organizzare le tappe del viaggio: chiudere i libri e contattare persone sconosciute, presentarmi e presentare la mia ricerca, chiedere a queste persone di lasciarmi entrare nelle loro vite. Prova a pensare se capitasse a te: un giorno ti contatta una ricercatrice, mai vista o sentita prima, che ti chiede di dedicarle tempo per parlare di quello che fai nel quartiere e delle persone con cui lo fai. Addirittura, ti chiede di presentarle altre persone e di essere accolta come ospite, proprio lì, nella strada dove vivi. Come reagiresti? Io me lo sono chiesto spesso. Ho sempre avuto il timore di essere invadente. Ma ho sempre dovuto superarlo.

Quando le persone mi concedono fiducia e mi dedicano tempo ed energie durante le loro giornate, allora ringrazio con tutto il cuore e accetto di ricevere tutto quello che mi viene dato, in qualunque forma arrivi. Anche perché so che sarà difficile restituire loro il valore delle informazioni o del materiale che mi stanno fornendo. Quando, invece, le persone si rifiutano

di partecipare alla ricerca, accetto di trovare un piano di riserva, perché ognuna ha le proprie motivazioni e non sono io a dover stabilire se sono lecite o infondate.

Riguardo a quello che mi stavo apprestando a fare sul territorio, non si trattava solo di parlare con le “persone” (nel corso del capitolo, capirai chi sono queste persone), ma anche di osservare e ascoltare lo spazio pubblico. Lo spazio pubblico è tutto ciò che può essere considerato parte dell’ambiente costruito: strade, vicoli, edifici, piazze, marciapiedi, piste ciclabili, panchine. Ma è anche il luogo che le persone vivono quotidianamente, riempiendolo delle loro storie e identità. Bisogna ascoltarlo e osservarlo, quindi, perché non è mai neutrale, ma riflette i valori dei suoi abitanti e a sua volta contribuisce a dare forma alle loro vite. Come leggerai nelle prossime pagine, infatti, ho scelto delle tecniche di ricerca che, oltre a numeri e parole, hanno prodotto fotografie, mappe geografiche e mappe concettuali. Sei curioso? Allora salta in sella e pedala fino alla fine del capitolo.

3.1 Le Social Street come studio di caso

Il fenomeno oggetto di questo studio nasce in Italia, nel 2013. A seguito di un rapido sviluppo, arriva ad impattare non solo il tessuto urbano, ma anche le relazioni tra cittadini, pubblica amministrazione e attori urbani di Terzo Settore. Il fenomeno consiste in una nuova forma di comunità di vicinato che prende il nome di Social Street (Box 3.1). Oggi le Social Street sono 450 in Italia e 11 all’estero (Pasqualini e Introini 2021). I gruppi italiani sono più attivi al nord e, gradualmente, meno presenti nel centro e nel sud del Paese. Milano e Bologna sono le città col più alto numero di Social Street: 104 e 67 rispettivamente¹.

Ogni gruppo è organizzato intorno ad una specifica area urbana (strada, piazza, parco, porzione di vicinato), fattore che contribuisce a formare una identità comune tra i membri. La socialità, la gratuità e l’inclusione sono i tre valori principali delle Social Street. Tutte le iniziative sono organizzate con lo scopo di incentivare i cittadini alla socializzazione e alla partecipazione a progetti condivisi. La gratuità e il dono implicano gratitudine e consentono di attivare cicli virtuosi di reciprocità e fiducia, generando il valore di legame². Inoltre, l’accesso alle Social Street è formalmente aperto a

¹ Il dato relativo a Milano è aggiornato a marzo 2021 (Pasqualini e Introini 2021), mentre il dato relativo a Bologna è aggiornato a gennaio 2019 (Pasqualini e Introini 2020). In generale, i dati relativi alla crescita e allo sviluppo del fenomeno sono a cura dell’Osservatorio sulle Social Street, avviato nel 2016 e tuttora attivo.

² Riguardo al dono e ai legami sociali vedere: Godbout J.T., Caillé A.C. (1998), *The World of the Gift*, McGill Queen University’s Press, Canada; Prandini R. (1998), *Le radici fiduciarie*

chiunque, senza discriminazioni razziali, politiche o religiose, dunque potenzialmente inclusivo.

Box 3.1 – Le Social Street in breve

La prima Social Street nasce quando un nuovo residente di Via Fondazza a Bologna si rende conto che, camminando per la via insieme a suo figlio, non incontra mai nessun altro genitore con i propri figli. Eppure, è sicuro di sentire voci e grida di bambini provenire dalle finestre delle altre case. Dopo aver pensato tanto a come fare per conoscere i vicini di casa e trovare compagni di gioco per il figlio, un giorno decide di aprire un gruppo Facebook, dal nome “Residenti in Via Fondazza, Bologna”. Per pubblicizzarlo, stampa dei volantini e li appende sotto i portici della strada, invitando i vicini ad iscriversi per combattere il senso di solitudine. Dopo due settimane, i membri del gruppo sono 93. La bacheca Facebook è usata per “rompere il ghiaccio” e scambiarsi le prime parole, ma dopo poco viene organizzato il primo incontro in presenza. Nasce così la prima Social Street.

L’attenzione mediatica, tramite servizi radiofonici e televisivi, è altissima e l’esperienza di Via Fondazza si diffonde. Così tanto, che altre persone in altre città di Italia ne seguono l’esempio e danno vita ad altre Social Street. A questo punto, i fondatori di Via Fondazza creano un sito web per facilitare la diffusione delle linee guida per la creazione di nuove Social Street e la ricerca delle Social Street esistenti.

Sul sito, si legge: «scopo di Social Street è quello di favorire le pratiche di buon vicinato, socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale».

Soprattutto nei primi due anni di diffusione, grazie alla novità, il fenomeno delle Social Street ha ricevuto riconoscimento da molti studiosi accademici, tra cui Robert Putnam, Anthony Giddens e Stefano Zamagni, e giornalisti, tra cui Serena Dandini e Antonio Lubrano.

Tra le Social Street c’è una grande diversità in termini di posizione geografica, collocazione all’interno delle città, caratteristiche strutturali ed economiche dell’area urbana, anno di nascita, tipo di attività, organizzazione interna e rete relazionale istituita con altri soggetti sociopolitici del territorio (istituzioni amministrative locali e attori della società civile). Infatti, indipendentemente dalle linee guida generali, ogni gruppo si sviluppa in modo autonomo secondo gli interessi e i bisogni dei suoi membri.

Gli studi già realizzati sul tema hanno osservato come le Social Street siano nate in un periodo storico e sociale caratterizzato da una forte spinta alla collaborazione e condivisione. In questo periodo si sono sviluppate, da un lato, forme di abitare condivise come i co-housing e, dall’altro, piattaforme di *sharing economy*. Se le prime sono contraddistinte da una dimensione analogica e le seconde da una dimensione digitale, le Social Street si differenziano per il loro essere ibride (Pasqualini 2018a; 2018b; 2019) e svilupparsi a cavallo della sfera pubblica digitale e dello spazio pubblico

del legame sociale, FrancoAngeli, Milano; Mauss M. (1990), *The Gift. The form and reason for exchange in archaic societies*, Routledge, New York, London.

territoriale. Per questo sono state anche definite come “comunità reticolari (network) e ibride di luogo” (Cabitza *et al.* 2016; Mosconi *et al.* 2017)³. Negli anni, le Social Street si sono dimostrate forme di socialità urbana capaci di creare meccanismi di rigenerazione sociale degli spazi pubblici (Gamberoni, 2015; Augè e Pasqualini, 2016; Introini e Pasqualini, 2017), strategie di reinserimento di pratiche sociali ed economiche (Akhavan *et al.*, 2019; Nuvolati, 2014; Pais e Provasi, 2015; Castrignanò e Morelli, 2019), forme innovative di impegno civico in risposta a bisogni collettivi (Macchioni *et al.*, 2017; Ganugi e Maggio, 2018). Le Social Street producono convivialità e contemporaneamente attaccamento al quartiere e alla strada di residenza (Morelli, 2019; 2022).

Durante e a seguito della pandemia, così fortemente caratterizzata da incertezza e isolamento, le Social Street hanno svolto un ruolo importante come punto di riferimento per tutti i membri iscritti. In primo luogo, hanno rappresentato la possibilità di raccogliere facilmente informazioni riguardo al quartiere, in un momento in cui non si poteva esplorarlo di persona ed era difficile trovare informazioni affidabili altrove (Introini *et al.* 2021). In secondo luogo, questi gruppi di vicinato hanno contribuito ad organizzare parte dei momenti conviviali, sia online sia offline, organizzati in tutta Italia (*ibidem*). Infine, le Social Street si sono attivate per sviluppare forme di aiuto come la raccolta e la distribuzione di alimenti o farmaci (*ibidem*). Una ricerca, in particolare, ha indagato il tipo di supporto che i membri di una Social Street tra le più attive in Italia si sono scambiati durante il primo lockdown. Ne risulta che il bisogno più forte a cui gli iscritti hanno dato risposta è stato il reciproco supporto psicologico, evoluto poi nello scambio di attenzione e cura reciproca (Prandini e Ganugi, 2022).

Da ciò che emerge dalle ricerche presentate, dunque, le Social Street sono un nuovo attore urbano potenzialmente in grado di migliorare la qualità di vita, individuale e collettiva, nelle città. Finora, il fenomeno è stato indagato, nella maggior parte dei casi, con tecniche di ricerca quantitative che hanno rilevato quanto gli iscritti ai gruppi si sentano meglio o peggio nei confronti del vicinato e del quartiere, sondato il grado di partecipazione interno ai gruppi e osservato quante e quali attività vengano organizzate. Tuttavia, queste tecniche non consentono di approfondire quali siano i processi e le pratiche sociali, culturali e politiche che vengono agiti individualmente e collettivamente dai membri. Inoltre, le ricerche si sono concentrate sulle Social Street della città di Milano e, in misura minore, della città di Bologna, non prendendo in considerazione i gruppi sorti in città più piccole, al sud d'Italia o in territori peri-urbani. Infine, sono ancora scarse le analisi dei rapporti tra le Social Street e altri attori urbani e di quali collaborazioni nascano.

³ Per un approfondimento sulla scelta del social network Facebook per la gestione delle relazioni online delle Social Street e sui vantaggi o svantaggi che questa scelta comporta, si vedano i lavori di Pasqualini (2018a; 2018b).

Pertanto, scopo della presente ricerca è osservare le Social Street all'interno del loro contesto, prendendo in considerazione gli elementi culturali e politici, interni e esterni alle Social Street, che influenzano il livello di coesione sociale urbana. Riprendendo le domande di ricerca, questo obiettivo si esplicita nell'indagare:

- a) come le Social Street producano identità collettiva, cultura condivisa e un senso di attaccamento al territorio e alla comunità, contribuendo a diminuire l'isolamento vissuto in città;
- b) come contribuiscano alla formazione di ruoli politici e pubblici nei cittadini, motivandoli a prendersi cura collettivamente degli spazi pubblici; e
- c) come si rapportino agli altri attori urbani, come questi reagiscano alla comparsa delle Social Street e come cambi la governance degli spazi pubblici.

Per farlo, si è scelto di utilizzare la tecnica dello studio di caso, che è indicata quando si vuole rispondere a domande di questo tipo ("come?"), quando l'osservatore ha pochissimo o nullo controllo sul campo di studio e quando l'oggetto di studio è un fenomeno contemporaneo da studiare nel suo contesto (Yin 2009). A differenza delle ricerche quantitative, per le quali spesso l'obiettivo finale è trovare spiegazioni a un dato fenomeno e generalizzare i risultati, lo studio di caso mira a descrivere e comprendere il fenomeno (May e Perry 2011), valorizzando i particolari della realtà sociale studiata e contribuendo alla conoscenza scientifica sul tema (Simons 2009), che rimane uno degli obiettivi principali della scienza (Flyvbjerg 2006).

Scegliendo di procedere con studi di caso, si è scelto anche di restituire la ricchezza della problematica, osservata sul campo, tramite narrazioni dense di dettagli (Flyvbjerg 2006). Nei prossimi capitoli, infatti, vengono riportati episodi della storia delle Social Street e traiettorie di vita dei loro membri, addentrandosi nella complessità e nelle contraddizioni della vita reale, e analizzando anche il "backstage" dei casi selezionati (Goffman 1963). Inoltre, descrivere il caso in tutte le sue sfaccettature permette al lettore di selezionare gli elementi che lo interessano e dare loro il significato che gli è utile, senza sentirsi vincolato a una "verità" assoluta decisa dal ricercatore (Flyvbjerg 2006).

Considerata la necessità di raccogliere quanto più materiale possibile per rispondere alle domande di ricerca, la selezione degli studi di caso è stata orientata dalle informazioni (possedute a inizio ricerca) e alle informazioni (da raccogliere con la ricerca) (Flyvbjerg 2006). Sono stati, quindi, scelti tre casi che, partendo da situazioni diverse, potessero mostrare varie combinazioni di condizioni sociali, politiche e culturali. Il criterio utilizzato per la selezione è stato il radicamento delle Social Street nella rete sociopolitica di riferimento, ovvero come le Social Street avessero interagito con gli altri

attori urbani e in che modo avessero sviluppato, più o meno formalizzandoli, rapporti inter-organizzativi.

Nella primavera del 2016 è stata, quindi, imbastita, una ricerca preliminare che ha coinvolto 18 Social Street. Si è sottoposta un'intervista semi-strutturata agli amministratori delle rispettive pagine Facebook, che a parte poche eccezioni erano anche i fondatori dei gruppi. Nella metà dei casi, è stato possibile svolgere l'intervista in presenza, andando a visitare le Social Street in occasione di particolari eventi o attività. L'intervista ha avuto lo scopo di indagare il motivo per cui la Social Street era stata creata, la sua storia, le caratteristiche urbane, sociali e politiche del quartiere di appartenenza e la relazione della Social Street con il terzo settore e la pubblica amministrazione della città. Al termine di questa fase, ad agosto 2016, sulla base dell'analisi delle interviste svolte sono stati selezionati tre studi di caso.

Il gruppo *Residenti in via Venti Settembre*, a Verona (Veneto), è radicato minimamente nella rete sociopolitica. I suoi membri rifiutano qualsiasi collaborazione formale con la parte amministrativa della città, preferendo mantenere le attività della Social Street su un piano informale ed autonomo.

Il gruppo *Residenti in via Pitteri e dintorni*, a Ferrara (Emilia-Romagna) ha un radicamento medio, in quanto i suoi membri hanno firmato un regolamento ufficiale per la gestione di un'area verde pubblica in collaborazione con la pubblica amministrazione, ma vogliono anche mantenere la propria autonomia di gruppo informale.

Il gruppo *Residenti in via San Pio X e dintorni*, a Trento (Trentino-Alto Adige/Sudtirolo), è il più radicato politicamente, avendo partecipato a bandi della Città, ricevendo finanziamenti pubblici e realizzato progetti in collaborazione con organizzazioni e cooperative del terzo settore.

Queste tre Social Street sono situate nel Nord-Est italiano, nelle città di Ferrara, Verona e Trento (fig. 3.1), che hanno rispettivamente 132.009, 257.353 e 117.417 abitanti⁴. Tutte e tre le Social Street sono circa a 2 km dal centro città, in una posizione intermedia tra il centro e la prima periferia. Quella di Ferrara è stata creata a novembre 2013⁵, quella di Verona a marzo 2014 e quella di Trento a ottobre 2014; pertanto all'epoca del primo contatto instaurato per questa ricerca e avvenuto durante la prima del 2016, i gruppi hanno tutti almeno due anni di vita (tab. 3.1). In quel momento, nonostante stiano affrontando differenti sfide e difficoltà, sono comunque tra le Social Street più attive di tutto il Paese.

In ognuna delle tre Social Street, è stato svolto un mese di osservazione partecipante, durante la primavera del 2018. La scelta del periodo non è casuale: infatti, le attività e gli incontri delle Social Street sono più frequenti durante la bella stagione, quando la temperatura e le giornate soleggiate

⁴ Dati Istat.

⁵ Questa Social Street è il secondo gruppo creato in Italia dopo la prima di Bologna.

permettono di trascorrere tempo all'aria aperta. Oltre ai mesi trascorsi condividendo la vita delle Social Street, l'osservazione – seppure virtuale – è cominciata dal momento di ingresso nei gruppi chiusi Facebook. In più, anche nei momenti di lontananza, si sono verificate visite di pochi giorni a ognuno dei gruppi di vicinato in occasione di eventi sociali particolarmente rilevanti per la ricerca. Nel complesso, l'osservazione e la raccolta di dati è durata per due anni, dalla primavera del 2016 alla primavera del 2018.

Fig. 3.1 – Le città italiane in cui sono collocate le tre Social Street analizzate.

Fonte: Google Maps.



In seguito, nel corso del 2019, è stato mantenuto un contatto con le tre Social Street per seguire lo sviluppo di alcuni processi che avevano avuto inizio durante la ricerca. Si è però scelto di non raccogliere ulteriori dati negli anni successivi – anche se la pandemia da Covid-19 avrebbe richiesto osservazioni specifiche, perché obiettivo della ricerca non è indagare lo sviluppo del fenomeno nella sua interezza, ma piuttosto concentrarsi su come pratiche di urbanità innovative, in questo caso le Social Street, possano sviluppare maggiore coesione sociale, nelle sue prospettive culturale e politica. Pertanto, siccome l'osservazione svolta fino al 2018 ha permesso di rispondere alle domande di ricerca, i risultati discussi nel prosieguo del libro si dimostrano comunque rilevanti per accrescere la conoscenza scientifica sul tema della coesione sociale.

Tab. 3.1 – Informazioni preliminari sulle tre Social Street scelte come studi di caso.

Fonte: gruppi Facebook delle tre Social Streets.

<i>Social Street</i>	<i>Città</i>	<i>Regione</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Membri gruppo FB⁶ (2016)</i>	<i>Membri gruppo FB (2022)</i>
<i>Residenti in via Pitteri e dintorni</i>	Ferrara	Emilia-Romagna	Nov. 2013	347	613
<i>Residenti in via Venti Settembre</i>	Verona	Veneto	Mar. 2014	132	663
<i>Residenti in via San Pio X e dintorni</i>	Trento	Trentino Alto Adige	Ott. 2014	486	612

3.2 La metodologia di ricerca

La metodologia di ricerca si è composta di molteplici tecniche, dovute alla varietà di temi su cui raccogliere materiale, alla necessità di osservare interazioni online e offline, e alle diverse tipologie di attori da coinvolgere. Con i membri delle Social Street, sono state utilizzate tecniche tradizionali, come interviste e focus group, a fianco di metodi creativi (Giorgi *et al.*, 2021), come la sociologia visuale e la mappatura (Box 3.2). Le tecniche di ricerca sono anche state usate in modo complementare e spesso abbinate l’una con l’altra: photo voice con netnografia, *photo elicitation* con focus group, *mapping* con focus group ed interviste.

Box 3.2 – Metodi creativi per la ricerca sociale

Ma “creativi” in che senso? Nel senso che questi metodi trascendono il linguaggio verbale, che fino agli ultimi anni è stato quasi l’unico linguaggio contemplato per fare ricerca sociale con tecniche qualitative. Ma anche nel senso di innovazione di tecniche di ricerca più tradizionali, come l’intervista.

«I metodi creativi possono essere descritti come approcci processuali che prevedono la creazione di artefatti, anche digitali, utili per incorporare pratiche quotidiane e performative nel progetto di ricerca. Implicano la validazione di sapere ed esperienze di soggetti situati fuori delle istituzioni accademiche tradizionali e creano processi collaborativi e dialogici nella produzione del dato» (descrizione riportata nella quarta di copertina del libro “Metodi creativi per la ricerca sociale”, di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati ed Elena Vaccelli).

⁶ Per conoscenza, si riporta il numero dei membri presenti nelle Social Street al momento della selezione degli studi di caso e il numero dei membri attuali. È importante sottolineare, però, che il numero non corrisponde ai membri attivi, che interagiscono sulla bacheca virtuale di Facebook o sul territorio, perché stabilire chi è attivo o inattivo non è possibile. Il concetto di “attivismo”, infatti, è fluido e dipende da diverse variabili: il tipo di incontri e attività organizzate, che ad alcuni possono interessare e ad altri no; i bisogni e le priorità personali cambiano nel tempo e portano le persone a partecipare o a ritirarsi; la stagione estiva, durante la quale molte più persone partecipano attivamente.

Tali metodi si sono affermati recentemente in ambito internazionale a partire dalla ricerca femminista, postcoloniale e partecipativa. Tuttavia, risultano ampiamente applicati anche in altri settori, tra cui la salute, l'ambiente e gli studi sulla scienza e la tecnologia. Prevedono l'utilizzo di mappe cartografiche, diari scritti e audio-visivi, fotografie, fumetti e materiale narrativo in generale, artefatti manuali, e performance corporee.

Utilizzare tecniche di ricerca creative contribuisce a ripensare i rapporti di ricerca tra gli attori coinvolti (ricercatori e partecipanti), a dare voce a persone che tramite i metodi di ricerca tradizionali non vengono coinvolte, a immaginare come la tecnologia possa rendere possibili nuove forme di interazione, e a interrogarsi sui parametri etici che di solito sono dati per scontati.

Le sezioni successive descrivono brevemente ogni tecnica, la tipologia di materiale che hanno permesso di raccogliere e le difficoltà o i vantaggi dati da ognuna.

3.2.1 Osservare le pratiche sociali online tramite la netnografia

Proprio perché le Social Street nascono su un social network e attivano interazioni in presenza solo in un secondo momento, la sola osservazione delle pratiche sociali sviluppate in presenza, non sarebbe sufficiente per comprendere appieno le modalità di partecipazione a questi gruppi e i significati di tale partecipazione per ogni singolo membro. Quindi è importante mantenere una doppia prospettiva di osservazione, online e offline, capace di passare fluidamente da una dimensione all'altra, dal momento che, una volta che le relazioni tra vicini di casa si sono instaurate, sarebbe difficile dividere completamente ciò che accade sulla bacheca digitale di Facebook da ciò che accade nel quartiere (Garcia *et al.*, 2009; Kozinets *et al.*, 2014).

Nel vasto campo degli Internet Studies (Boccia Artieri, 2015; Kozinets, 2015; Vittadini, 2015), si è scelto di usare il termine netnography, in quanto più adatto a sottolineare l'origine della tecnica di ricerca, proveniente dalla tradizionale etnografia, ma con proprie intrinseche specificità dovute proprio al campo di osservazione (per maggiori dettagli e linee guida: Kozinets *et al.*, 2014; Kozinets, 2015).

Il campo "netnografico" della ricerca è Facebook e più specificamente i gruppi chiusi delle Social Street, a cui è stato concesso l'accesso solo dopo aver fatto domanda agli amministratori, aver presentato la ricerca e chiarito che gli obiettivi di ricerca non avrebbero interferito con le interazioni tra i membri dei gruppi. Osservare l'interazione online dei membri è utile per indagare le funzioni svolte dai gruppi Facebook, che si sviluppano in stretto rapporto con i bisogni degli abitanti della zona: bisogni che cambiano in base al contesto geografico, politico e culturale in cui il gruppo vive. I modi di interazione online presentano sostanziali differenze con quelli offline: per la ricerca è, dunque, interessante anche osservare come i membri del gruppo si pongano e dialoghino nelle due dimensioni. Infine, i gruppi Facebook delle

tre Social Street si rivelano molto utili nel ricostruire l'evoluzione della comunità di vicinato e gli episodi che ne hanno influenzato lo sviluppo.

Una delle principali sfide della netnografia è la grande quantità di dati, che rischia di trasformarsi in un sovraccarico di informazioni e materiale. Per ovviare al problema, sono stati selezionati alcuni periodi di osservazione, identificando momenti significativi della storia delle Social Street, dalla nascita fino al periodo della ricerca: ad esempio, il primo mese dopo la creazione del gruppo, la prima estate, il primo Natale, il secondo compleanno, ecc. Si è poi osservato quali tipologie di post sono stati pubblicati sul gruppo. I post sono stati categorizzati⁷ ed etichettati in base al proprio autore – amministratore del gruppo, membro del gruppo, rappresentante della pubblica amministrazione, rappresentante del terzo settore. Per ogni post, si è anche tracciato quanti like e commenti avesse ricevuto. Durante i periodi trascorsi con le Social Street nei loro quartieri, si è inoltre proceduto a produrre contenuti, postati direttamente sul gruppo o mediati da uno dei membri. Questi post sono serviti a organizzare focus group o a presentare il lavoro in corso della ricerca.

In fase di selezione degli studi di caso, è stato chiesto agli amministratori la possibilità di accedere anche alle loro chat private su Messenger⁸, dove i membri più attivi delle Social Street prendono decisioni sui progetti da realizzare e decidono come comportarsi per mediare l'utilizzo della bacheca Facebook, in un ambiente più circoscritto che agevola la velocità della decisione e la condivisione di valori e obiettivi. La Social Street di Trento ha accettato, mentre i gruppi di Ferrara e Verona hanno preferito evitare l'inclusione in queste conversazioni, temendo che la presenza di una persona esterna influenzasse il gruppo e fosse percepita come un'"intrusione". La Social Street di Ferrara ha comunque creato un nuovo gruppo Messenger, parallelo a quello originale, a cui concedere l'accesso: durante il soggiorno a Ferrara, presso il gruppo, i membri hanno usato quest'ultima chat per discutere gli ultimi avvenimenti. La Social Street di Verona invece non gestisce una chat su Messenger, ma usa un gruppo WhatsApp. Non ha mai preso in considerazione l'inclusione di persone esterne in questo gruppo e, rispettando la loro riservatezza, si è preferito non insistere.

⁷ Le categorie utilizzate per la classificazione: Incontri ricreativi ("aperitivi", cene, festeggiamenti, ecc.); Attività collettive (sport, cinema, passatempi, corsi, ecc.); Attività/eventi condivisi sulla pagina della Social Street organizzati da altri attori urbani (palestre private, cooperative, scuole, ecc.); Attività/progetti organizzati dalla Social Street (Albero di Natale, pulizia della strada, giardinaggio urbano, ecc.); Richiesta/offerta di aiuto, oggetti, servizi; Scambio di informazioni sul quartiere; Condivisione di riviste/giornali/articoli; Attività commerciali; Criticità nel quartiere (piccola criminalità, ingorghi di traffico, sporcizia); Accoglienza di nuovi membri; Foto del quartiere o di gruppo; Saluti.

⁸ Servizio di messaggia istantanea collegato a Facebook.

3.2.2 Essere membro delle Social Street tramite l'osservazione partecipante

Per quanto concerne l'osservazione delle pratiche sociali offline della Social Street, è stata utilizzata l'osservazione partecipante, in quanto permette di osservare l'azione umana, non limitandosi ad ascoltare i racconti di tale azione, come avviene con l'intervista (Cardano, 2011).

Questa tecnica prevede che il ricercatore partecipi alla vita sociale di coloro che sta osservando. L'obiettivo è quello di analizzare la reciproca interazione sociale all'interno del contesto naturale degli individui. In questo caso, si è optato per un'osservazione partecipante scoperta, rivelando la propria identità e dichiarando il motivo della partecipazione, ovvero fare ricerca. La partecipazione è stata attiva, seppure in gradi diversi: dall'aver casuali interazioni sociali con i membri delle Social Street fino a svolgere specifici compiti durante eventi ed attività delle Social Street (portare cibo, aiutare nell'immagazzinamento e nella pulizia, o organizzare in prima persona un incontro). L'accesso al campo è sempre stato mediato dagli amministratori delle Social Street, a cui è stata lasciata piena libertà di decidere in che modo e in quali circostanze presentare la ricerca al resto del gruppo. Nel caso delle Social Street di Ferrara e di Verona, il gruppo dei membri più attivi ha sempre preferito gestire gli incontri e le interazioni con gli altri membri sia su Facebook sia "in strada". Nel caso di Trento, invece, l'amministratore non ha mediato e ha lasciato libertà di interazione.

3.2.3 Capire il valore simbolico dei luoghi delle Social Street tramite la sociologica visuale

I metodi visivi in sociologia sono utilizzati per esplorare il mondo sociale attraverso tecniche fotografiche e videografiche. I due approcci principali utilizzati qui sono la *photo voice* e la *photo elicitation* (Harper, 2002; Knoblauch *et al.*, 2008; Molloy, 2007; Hughes, 2012; Slutskaya *et al.*, 2012; Holm, 2014), tramite cui si è proposto ai membri delle Social Street l'uso delle fotografie, invitandoli a scattare o recuperare foto che rispondessero alle seguenti domande:

- a. Qual è il primo luogo che ti viene in mente quando parli della Social Street?
- b. Qual è la prima situazione che ti viene in mente quando parli della Social Street?

In un secondo momento, le foto raccolte sono state proposte come stimolo durante i focus group con i membri delle Social Street. In generale, le immagini ritraggono la strada dove i Social Streeter si radunano di solito, oppure scene di eventi ed attività che preferibilmente ricordano, perciò ne è stato possibile l'utilizzo per sollecitare la discussione riguardo criticità e

opportunità dell'area urbana e per richiamare alla mente la storia del gruppo: come si sono incontrati, quali attività organizzano e perché partecipano alle attività della Social Street.

3.2.4 Analizzare discorsi, percezioni e valori tramite focus group, interviste e “backtalks”

Oltre al materiale raccolto con tecniche di ricerca creative, si è ritenuto importante svolgere focus group e interviste, nel primo caso per osservare le dinamiche di gruppo tra i membri delle Social Street⁹, nel secondo caso per indagare il ruolo e la prospettiva del terzo settore e della pubblica amministrazione locale. Sono stati intervistati:

- attori di terzo settore che operano nello stesso quartiere delle Social Street;
- attori di terzo settore che collaborano (o hanno collaborato) con le Social Street;
- funzionari pubblici o politici che collaborano o sono in contatto con le Social Street;
- funzionari pubblici o politici che lavorano in settori concernenti la gestione dello spazio pubblico, dei beni comuni, di comunità di quartiere e di partecipazione.

Le interviste sono state organizzate in diverse aree tematiche, allo scopo di affrontare il ruolo e le attività di ogni attore, collaborazioni e partenariati conclusi, in corso e progettuali, beni comuni, cittadinanza e governance urbana.

In tutti e tre gli studi di caso, si è creata spesso l'occasione di condividere impressioni e ragionamenti, tramite conversazioni informali di controllo (*backtalk*), con gli amministratori delle Social Street, che hanno spiegato, confermato o chiarito specifiche situazioni o peculiari comportamenti dei membri. Ci sono state anche parecchie conversazioni informali con residenti dei quartieri delle Social Street, anche se non iscritti ai gruppi. Per ovviare alla difficoltà di trovarli e contattarli, si è proceduto ad una distribuzione capillare di cartoline nelle cassette postali. Veramente poche sono state le risposte – da 2 a 5 su 200/300 cartoline distribuite – in ogni Social Street. È stata comunque colta l'opportunità di interrogare queste persone sul loro legame con il quartiere, sulla loro conoscenza delle pratiche delle Social Street e sulla loro frequentazione e uso degli spazi pubblici.

⁹ A Trento non è stato possibile organizzare focus group a causa della fase di inattività che la Social Street stava attraversando nel momento di osservazione partecipante.

3.2.5 Misurare la coesione sociale e la cittadinanza tramite la mappatura geografica e concettuale

La mappatura e il *map-making* sono da sempre usate come strategie per indagare la relazione tra gli uomini e il loro ambiente, in molti campi di ricerca, tra cui la geografia e la sociologia (Soiini, 2001). Dalla seconda metà del Ventesimo secolo, il metodo della mappatura è stato comunemente utilizzato non solo per illustrare, ma anche per analizzare fenomeni, localizzare problemi, verificare ipotesi e scoprire fatti e relazioni nascoste (Czekaj, 2017). Inoltre, questo metodo ha iniziato ad includere la produzione di mappe per rappresentare la percezione soggettiva di luoghi, usi e pratiche (Ostanel, 2012).

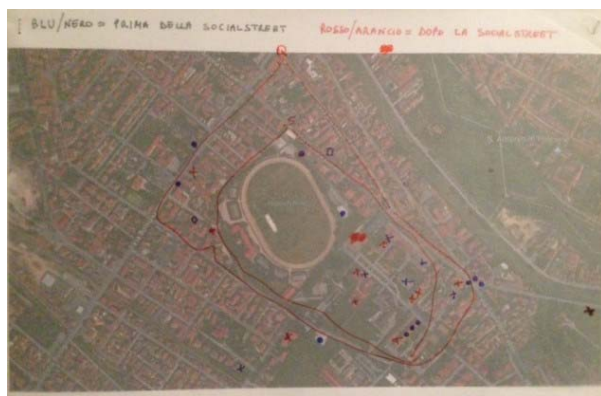
Le mappe si sono rivelate una tecnica efficace per misurare la coesione sociale all'interno delle Social Street, accompagnando il materiale raccolto tramite focus group, netnografia e osservazione partecipante. Sono state preparate mappe geografiche dell'area urbana cui le Social Street appartengono ed è stato proposto ai partecipanti dei focus group di lavorare su di esse, disegnando sulla mappa i confini del quartiere e indicando:

- le persone che ritengono parte della loro cerchia sociale (a cui si rivolgerebbero per chiedere aiuto nel quartiere e/o con cui spendono del tempo libero insieme);
- le attività commerciali (negozi, bar, ristoranti, supermercati, palestre, ecc.) che utilizzano nel quartiere;
- le attività culturali e sociali (cooperative, organizzazioni di volontariato, teatri, centri scout, parrocchie, ecc.) che frequentano nel quartiere.

Ai partecipanti è stato, inoltre, chiesto di utilizzare due colori per differenziare le persone, attività commerciali e attività culturali che frequentavano prima di far parte della Social Street (blu) e quelle che hanno iniziato a frequentare successivamente alla loro iscrizione (rosso) (fig. 3.2, 3.3). Questo metodo ha funzionato da stimolo facilitando la discussione sugli usi del quartiere e sulle pratiche al suo interno. Ha evidenziato, inoltre, molte dimensioni che aiutano a comprendere a fondo il senso di appartenenza alla comunità e attaccamento al territorio, come l'aver punti di riferimento condivisi nel quartiere, o l'aver spazi pubblici dove incontrarsi e svolgere attività e di cui prendersi cura collettivamente. Infine, l'utilizzo delle mappe ha facilitato, nei membri, il riconoscimento della Social Street sia come area territoriale sia come comunità di vicini. Tuttavia, si devono considerare due limiti: 1) la soggettivizzazione dei termini, che implica una diversa comprensione delle parole utilizzate nella consegna per la creazione delle mappe; 2) la difficoltà a indagare una dimensione temporale riferita completamente al passato ("prima dell'ingresso nella Social Street") ma inscindibilmente

legata al presente che i residenti stavano vivendo (“dopo l’ingresso nel gruppo”).

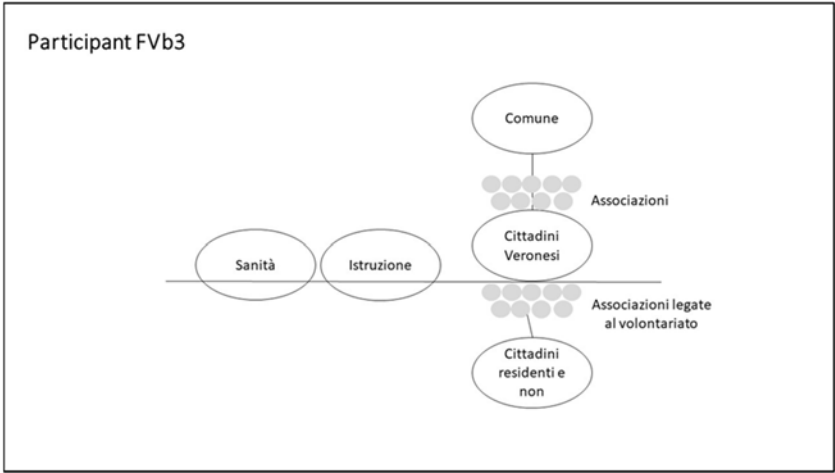
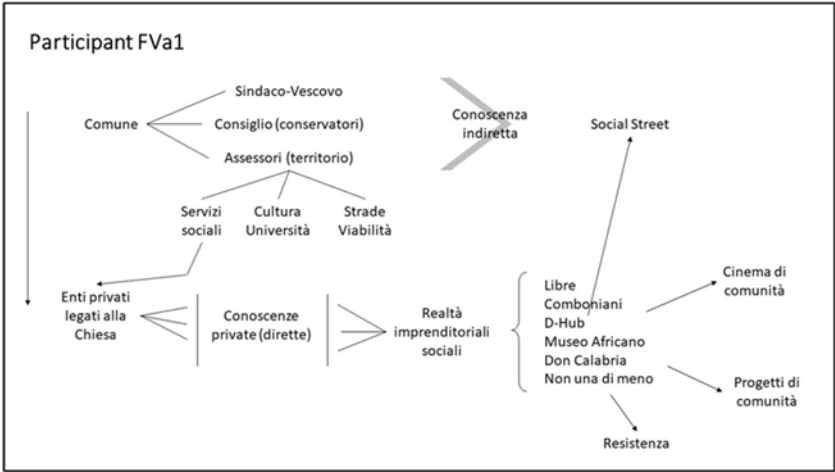
Fig. 3.2, Fig. 3.3 – Esempi di attività di mappatura, realizzate dai Social Streeter durante i focus group.



Le mappe concettuali, invece, sono state introdotte nella ricerca per esplorare le dimensioni di cittadinanza, intesa come modalità di appartenenza a una comunità con specifici ruoli e diritti, e di governance urbana degli spazi pubblici. La mappatura concettuale permette di rappresentare visivamente le strutture della conoscenza umana e i modelli mentali. Si presume che la struttura cognitiva della mappa sia costituita da insiemi di elementi interconnessi che rappresentano le viste implicite dei propri interessi, preoccupazioni e compiti (Soini, 2001). Durante i focus group con i membri delle Social

Street e durante le interviste con il terzo settore e la pubblica amministrazione, i partecipanti sono stati invitati a rappresentare, secondo la loro percezione, le relazioni tra gli attori coinvolti nella gestione degli spazi urbani (fig. 3.4, 3.5). Come nel caso della mappatura geografica, anche questa attività è stata accompagnata da argomentazioni verbali.

Fig. 3.4, Fig. 3.5 – Esempi di attività di mappatura concettuale per rappresentare la percezione di cittadinanza da parte dei Social Streeter partecipanti ai focus group.



«Mi chiamo Giulia e sto svolgendo una ricerca sulle Social Street...»

Questa è la frase con cui mi sono sempre presentata ai membri delle Social Street. Se invece succedeva che fosse qualcun'altra a presentarmi, la frase era comunque simile: «lei è Giulia, la ricercatrice di cui vi ho parlato, fa una ricerca sulle Social Street». Ero Giulia, la ricercatrice.

In questa frase è condensata la difficoltà principale che ho incontrato svolgendo il lavoro di ricerca sul campo: da un lato, entrare nelle Social Street per raccogliere materiale e osservare il più analiticamente possibile quello che succedeva davanti ai miei occhi e, dall'altro lato, sentirmi accogliere così calorosamente e gentilmente come membro delle Social Street. È successo sia a Ferrara sia a Verona, dove ho potuto vivere in prima persona l'interazione sul gruppo Facebook e quella "in strada" come residente del quartiere. A Trento ho avuto meno questa percezione, perché a causa del basso livello di attivismo del gruppo le mie interazioni sono state limitate alle interviste organizzate apposta per la ricerca.

La difficoltà stava nel fatto che, oltre al ruolo con cui mi presentavo – la ricercatrice – io ero anche semplicemente Giulia: con il mio carattere, le mie paure, i miei limiti e le mie qualità. Mentre osservavo, partecipavo ed intervistavo ho sempre cercato di mantenere una distanza cognitiva dai miei oggetti di studio. Ma facevo esperienza di quelle situazioni in prima persona, interagendo con altre persone, scambiando opinioni, pensieri e sensazioni.

Hai presente quando succede che stiamo vivendo una certa situazione o affrontando una certa conversazione e all'improvviso, come un flash, vediamo quella stessa scena nella nostra mente come se fossimo una terza persona, dall'esterno? Ecco, per me, invece, era impossibile scindere completamente la "me persona" dalla "me ricercatrice" e vedermi dall'esterno. Allo stesso modo, credo che anche le persone che ho incontrato durante la ricerca non riuscissero a fare questa distinzione. Ma in questo caso perché, vendendomi dall'esterno, pensavano di avere a che fare solo con la ricercatrice, neutrale ed obiettiva, senza considerare che totalmente neutrale era impossibile esserlo avendo io anche emozioni e pensieri personali.

Solo dopo aver concluso la fase di raccolta dati, quando stavo analizzando tutto il materiale raccolto, sono riuscita a riflettere razionalmente – a mente lucida e cuore spento – su quello che avevo vissuto; a valutare alcuni comportamenti delle persone incontrate non usando il punto di vista con cui vivo le mie relazioni personali, ma applicando il punto di vista di Giulia-ricercatrice, che stava cercando risposte alle sue domande di ricerca.

Per essere proprio minuziosa e raccontarti tutti i risvolti di questa fase della ricerca, ci sono altri due aspetti importanti di cui mi sono resa conto. Il primo è che anche se i membri delle Social Street sembravano completamente a proprio agio, sapevo che la mia presenza stava producendo un

perturbamento inevitabile ed è possibile che loro – o alcuni di loro – stessero modulando il proprio comportamento per non deludere le mie aspettative, per mostrarmi quello che pensavano avrei voluto vedere.

Il secondo è che le mie caratteristiche personali hanno avuto un impatto anche sulle decisioni che ho preso durante la ricerca. Per esempio, la decisione di smettere di annotare le caratteristiche e gli atteggiamenti delle persone, nei luoghi individuati come fulcro delle Social Street: queste informazioni non aggiungevano niente di rilevante ai miei dati. Oppure la strategia usata per contattare persone residenti nei quartieri, ma non partecipanti alle Social Street; o la scelta di non forzare gli intervistati a disegnare mappe concettuali se non intendevano farlo.

Tutto questo si basa su quanto sia lecito – ed etico – fare per ottenere la massima “performatività” della ricerca, e su quale sia il confine entro il quale fermarsi per non invadere la privacy delle persone. Probabilmente altri ricercatori avrebbero preso altre decisioni, ma tutto – la mia razza, il mio genere, dove e come sono cresciuta, il mio carattere e la mia indole – può influenzare chi incontro, cosa mi viene detto e mostrato e come interpreto ciò che vedo. La mia identità ha aperto alcune porte e ne ha chiuse altre. Quello che possiamo fare – come ricercatori sociali – è prendere consapevolezza di tutte queste implicazioni quando scendiamo sul campo. Personalmente, da questa fase della mia ricerca ho imparato a riconoscere l'impatto che ho, facendo ricerca, con la mia persona e il mio corpo.

Ora che abbiamo preparato la borsa degli attrezzi e l'abbiamo organizzata, non resta altro che partire veramente, alla volta di Ferrara, Verona e Trento. Ognuna delle Social Street mi ha riservato scoperte diverse e non vedo l'ora di condividerle con te. Cosa mi avranno raccontato i membri delle Social Street? Sono interessati a gestire gli spazi pubblici del loro quartiere? E perché partecipano a questi gruppi? Che cosa ci guadagnano? Che relazioni hanno sviluppato con i vicini di casa? E, invece, che rapporto hanno i rappresentanti politici delle loro città?

4. Dall'anonimato all'impegno civico per la definizione dei beni comuni

La mia prima tappa è stata Ferrara. Non la conoscevo direttamente, ma mio padre ci ha vissuto tanti anni da giovane e me ne aveva sempre parlato. Per il mese in cui mi sono fermata in città, sono stata ospitata da un suo caro amico. Lui e sua moglie vivono vicino al quartiere Bologna, dove si trova la Social Street e avevo deciso potesse essere un buon compromesso: potevo arrivarci in bicicletta e passare là le giornate per poi tornare a casa dei miei ospiti alla sera. Tra l'altro, vivere e godere delle chiacchierate con loro mi è stato molto utile anche per la ricerca, perché mi hanno raccontato aneddoti sia sulla città sia sulle caratteristiche tipiche degli abitanti ferraresi.

All'interno della Social Street, avevo preso contatto con due dei suoi amministratori, che avevo già intervistato due anni prima per la fase preliminare della ricerca. Ma, arrivata a Ferrara, non li ho incontrati subito. Volevo prendere confidenza con la zona. I primi giorni ho girovagato per via Pitteri e le strade circostanti, segnandomi su un quadernino informazioni chiare ed evidenti, per esempio quante persone incontravo e cosa facevano, o quante aree verdi c'erano e se erano frequentate. Ma mi annotavo anche informazioni meno fattuali, legate a mie sensazioni sull'atmosfera che percepivo nella zona. Camminavo, osservavo e poi mi sedevo su una panchina e mi appuntavo quello che avevo visto e sentito.

Questa è una cosa che ho continuato a fare nell'arco del mese in cui sono stata a Ferrara: le prime volte non mi conosceva quasi nessuno e passavo inosservata; le ultime volte, invece, dopo che in quel mese avevo partecipato alle pulizie di strada, a una cena e semplicemente ero stata lì, in quello spazio pubblico, le mie passeggiate erano interrotte da incontri con i membri della Social Street che per caso incrociavo e con cui mi fermavo a fare due chiacchiere. Spesso quelle conversazioni hanno rappresentato anche integrazioni significative al materiale che stavo raccogliendo.

La *Social Street Residenti in via Pitteri e dintorni* era la prima che visitavo, quindi non sapevo esattamente cosa aspettarmi dalla mia permanenza lì, ma sapevo di dover essere come un radar che registra qualunque dettaglio percepisca. E mi sentivo proprio così, con gli occhi sgranati, le antenne dritte e

predisposta a parlare con chiunque avessi la possibilità. Te lo racconto, perché questa sensazione è cambiata nel corso del viaggio e nei capitoli successivi capirai in che senso. Oltre a questo, volevo anche capire se gli strumenti che avevo scelto per il viaggio fossero adeguati e se mi sarebbero stati utili per raccogliere le risposte alle mie domande di ricerca. Era tutto alla prova: i miei strumenti, le mie riflessioni precedenti, il mio modo di pormi, parlare e partecipare alla vita di un gruppo di persone in cui sì, venivo accolta, ma in parte mi infiltravo anche.

4.1 Isolamento e voglia di socializzare

La *Social Street Residenti in Via Pitteri e dintorni* (SSf) nasce a Ferrara nel novembre 2013 su iniziativa di una residente del quartiere, Carolina, che mal sopporta la mancanza di relazioni sociali e il forte anonimato vissuto nell'area. Nel corso delle prime settimane, il gruppo Facebook inizia a popolarsi. La maggior parte di quelli che diventeranno i membri più attivi vivono nel quartiere da più di quindici anni, mentre una piccola parte è arrivata da meno di cinque. Il quartiere, principalmente residenziale, ospita molte famiglie sia con bambini sia con figli adolescenti. Molti degli iscritti e dei partecipanti alle future attività sono genitori, che al di fuori della rete sociale nata grazie alle frequentazioni dei figli non hanno una loro cerchia relazionale nel quartiere.

Box 4.1 – Partendo da Via Pitteri e attraversando il quartiere Bologna, la città di Ferrara e la Regione Emilia-Romagna

Via Pitteri si trova nell'area sud della città, nel quartiere Bologna, delimitata dal fiume Fersina e dall'ippodromo. Appena arrivata in Via Pitteri ho notato l'ordine, la simmetria e la somiglianza degli edifici: case indipendenti e palazzine non più alte di cinque piani. Alcuni residenti mi hanno poi rivelato che l'ordine eccessivo rendeva la zona asettica e anonima ai loro occhi. L'urbanizzazione dell'area è abbastanza recente e risale agli anni '90. Quando Palmira, giovane donna di 27 anni, andava a scuola, c'erano molti meno palazzi e al loro posto c'erano ancora campi dove correvano le lepri; e quando era a scuola, durante gli intervalli che trascorreva in giardino, se sua mamma era in balcone, si salutavano a distanza (conversazione informale, aprile 2018).

La zona è caratterizzata anche dalla presenza di molte aree verdi, compreso il vecchio ippodromo, il Parco Roveroni e altre aree pubbliche, tanto che alcuni residenti la chiamano "polmone verde". L'ippodromo è molto frequentato da corridori e da persone che passeggiano. Il Parco Roveroni è situato nella strada omonima, che incrocia via Pitteri, ed è suddiviso tra un'area attrezzata con scivoli e altalene, particolarmente affollata al pomeriggio dopo l'orario di chiusura delle scuole da bambini tra i 5 e gli 11 anni, insieme a genitori e nonni, e un'area di prato verde usata dai ragazzi tra i 12 e i 14 anni per giocare a calcio (diario di ricerca, aprile 2018).

Il quartiere Bologna si trova a 2 km dal centro città ed è vicino all'entrata dell'autostrada e alle principali arterie per uscire dalla città. Al suo interno, è possibile trovare molti servizi: scuole (asili nido, scuole primarie e secondarie), servizi sanitari (una casa di residenza per anziani, dentisti, dottori, veterinari), strutture e luoghi per attività sportive e

socializzanti (piscina pubblica, gruppo scout, bowling, parrocchia) e, infine, negozi (tra cui, edicola, verduraio, vendita di utensili elettronici, lavanderia, bar, tabaccaio, parrucchiera, pasticceria, gelateria). L'unica cosa che manca, a detta dei residenti, è un piccolo supermercato.

La popolazione residente è principalmente di origine italiana e composta da nuclei famigliari. I pochi stranieri, provenienti dagli stati africani e orientali¹, sono ben "integrati" con il resto della popolazione (focus group e conversazioni informali, aprile 2018). Nonostante la presenza della caserma dei Carabinieri, proprio in via Pitteri, di tanto in tanto si verificano episodi di microcriminalità, come danni alle auto o furti nei garage. Dal 2016, è sorto anche un problema relativo alla raccolta differenziata: il Comune aveva infatti introdotto un sistema di tessera elettronica per l'apertura dei cassonetti, creando qualche disagio agli abitanti, sfogato tramite l'abbandono dei sacchetti dei rifiuti per strada (diario di ricerca, aprile 2018).

Nel complesso, la città di Ferrara, capoluogo di provincia, conta 129.872 abitanti al primo gennaio 2022 (ISTAT, 2018, demo.istat.it). La città ha strade ampie e numerosi palazzi risalenti al Rinascimento e alla corte dei Duchi d'Este. Proprio per l'importanza del suo patrimonio culturale, Ferrara è stata designata dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità. Si trova in Pianura Padana e la vicinanza con il fiume Po è costante preoccupazione per la città che in passato è stata colpita da alluvioni ricorrenti e disastrose.

Dal punto di vista politico, Ferrara è tradizionalmente "rossa", governata da coalizioni di sinistra fin dall'istituzione della Repubblica Italiana nel 1945. La prima sconfitta di un governo di sinistra è avvenuta a giugno 2019, quando ha preso il potere il partito della Lega. Per quanto riguarda il sistema di welfare delle politiche sociali e sanitarie, la regione Emilia-Romagna – dove si trova Ferrara – appartiene al gruppo delle regioni italiane con una diffusa presenza di servizi locali e innovativi, un alto livello di servizi sociosanitari integrati per anziani e adulti e una buona percentuale di bambini inclusi nella scuola dell'infanzia. I principali attori del welfare emiliano-romagnolo sono sia pubblici sia privati, con un ruolo fondamentale anche della cooperazione sociale (Bertin e Carradore 2016).

Dopo un mese dall'apertura del gruppo Facebook, gli iscritti sono 52 e Carolina ha già organizzato due incontri, a cui partecipano circa 15 persone. Gli abitanti della zona che si iscrivono sono tutti entusiasti dell'iniziativa, già conoscendo l'esperienza della prima Social Street di Bologna – Via Fondazza – ma anche e soprattutto condividendo la necessità di socializzare maggiormente con i vicini di casa, non avendo una solida rete sociale nell'area. L'obiettivo che si pone inizialmente il gruppo è, dunque, quello di ridurre l'anonimato e creare fiducia tra vicini di casa, in modo da iniziare a riconoscersi in una comunità.

I residenti del quartiere che non si iscrivono al gruppo, pur sapendo della sua esistenza, non sono interessati a incontrare nuove persone perché hanno già una vasta rete di conoscenze e amicizie. Nonostante questo, apprezzano l'iniziativa e ne riconoscono l'importanza sociale, a parte una persona che considera le conversazioni scambiate sulla bacheca Facebook troppo superficiali.

¹ Ad est, rispetto all'Italia, paese di riferimento per questa ricerca e per la vita delle persone coinvolte.

Nel primo periodo di vita della SSf, i membri condividono articoli sulla bacheca Facebook, principalmente riguardanti l'economia sociale e il mutuo-aiuto, per prendere confidenza con i valori su cui basare le attività del gruppo. Durante gli incontri organizzati, che iniziano a svolgersi con ricorrenza settimanale, i partecipanti propongono molte attività e progetti comuni². Fra queste, la costruzione di una biblioteca per il libero scambio di libri innesca molto interesse e coinvolgimento, attivando un processo di collaborazione e di impegno civico per capire come installarla in uno spazio pubblico, che arriva a coinvolgere la pubblica amministrazione della città di Ferrara.

L'idea della bibliotechina rappresenta molto bene l'idea della condivisione in un luogo pubblico, un posto del quartiere accessibile a tutti (Giuliana³, RMf).

Un membro della SSf inizia a cercare informazioni sulla base delle proprie conoscenze personali, chiedendo a un ufficiale della polizia municipale e ricevendo il consiglio di rivolgersi all'ufficio municipale che si occupa delle aree verdi pubbliche. Il processo burocratico per ottenere il permesso per l'allestimento della biblioteca è lungo, in quanto l'ufficio del Comune che si occupa del verde pubblico si trova ad affrontare una situazione nuova, per la quale non esiste un regolamento specifico. Il nodo più problematico è la divisione della responsabilità tra il Comune e i cittadini in caso di danni fisici alle strutture e/o alle persone che se ne occupano. L'unico regolamento esistente, volto ad amministrare le adozioni di aree verdi da parte dei cittadini, risale al 2010 ed è stato uno dei primi a essere implementato a livello nazionale. Tuttavia, esso contiene alcuni importanti limiti: le aree verdi possono essere adottate solo da cittadini associati formalmente, la responsabilità viene assunta dall'ente di cui fanno parte tali cittadini, e l'adozione non prevede nessun legame tra i cittadini e il territorio preso in cura.

Quel regolamento non contemplava il rapporto tra chi poi adottava l'area e il vicinato, cioè nel senso che, all'epoca, la scelta dell'area veniva...non dico in maniera casuale, però si apriva la mappa di Ferrara e la si sceglieva, per cui magari in un quartiere arrivavano delle persone che risiedevano in tutt'altra area e in un certo senso toglievano una fetta di verde perché proprio facevano il loro orto addirittura recintandolo. Si sono generati anche diversi casi

² Alcune proposte fatte dai partecipanti al gruppo: un corso di cucina tipica di diverse zone di Italia, un corso di uncinetto; una serata con giochi da tavola; un torneo di videogiochi per bambini; una serata culturale sulla vita e le opere del cantante Fabrizio de André; un corso di inglese tenuto da residenti nel quartiere; gite a piedi o in bici; visione serale di un film a casa di un vicino a rotazione.

³ Al fine di garantirne l'anonimato, i nomi delle persone intervistate sono stati modificati usando nomi di fantasia in tutti e tre gli studi di caso. Le tabelle nell'appendice finale riportano anche il settore di appartenenza di ciascuno di loro, la tecnica di ricerca con cui sono stati coinvolti, insieme al luogo e alla data precisa dell'incontro.

di conflitto e forse una anche delle motivazioni per cui questo regolamento non è decollato è anche per questo motivo qui (Beatrice, PAf).

Quindi, dopo una lunga negoziazione dei diritti e delle responsabilità tra il Comune, rappresentato in questa trattativa dall'Ufficio per il Verde Pubblico, e i cittadini, rappresentati dalla SSf, per la gestione della biblioteca e la cura dell'area verde circostante, le parti arrivano alla sottoscrizione di un accordo che esula dal regolamento esistente.

La biblioteca viene inaugurata il 15 marzo 2014 con una cerimonia pubblica a cui partecipa anche il sindaco, che dona alla SSf due panchine per arredare l'area antistante la biblioteca. Inoltre, entro la fine del 2014, la stessa area verde acquisisce un oblò, ricavato dallo sportello di una vecchia lavatrice e adibito a bacheca per i residenti della zona che non usano internet e che non hanno accesso alla bacheca virtuale di Facebook, e una cassetta dei suggerimenti, dove lasciare consigli e critiche alla SSf. Ad aprile 2015, infine, viene aggiunta una seconda biblioteca, dedicata a libri per ragazzi. Dopo lo sforzo fatto dai membri per ottenere il primo permesso dal Comune, infatti, tutte le successive installazioni richiedono un processo molto più semplificato.

[Quando il sindaco ci ha regalato le panchine] è stato un riconoscimento del nostro lavoro, tramite un oggetto che poteva essere utile a tutto il quartiere. Quella zona prima era vuota, solo erba. Dopo l'abbiamo arricchita. Ora con le due panchine è diventata la sede del nostro Filò⁴ estivo (Giuliana, SSf).

Questo attivismo nel prendersi cura di uno spazio pubblico del quartiere e nel volerlo personalizzare in modo che risponda ai propri bisogni rimarca il forte attaccamento dei membri della SSf al territorio locale: attaccamento che si concretizza proprio in pratiche collettive per migliorare l'uso, l'accesso e la vivibilità dello spazio pubblico a favore della popolazione residente. Allo stesso tempo, il riconoscimento da parte della pubblica amministrazione delle loro azioni, fatte per la collettività, sviluppa ancora di più senso di appartenenza al territorio e volontà di volerlo vivere collettivamente. Dal punto di vista pratico della gestione di queste nuove risorse comuni, seppure non vengano stabilite norme rigide e precise per la loro cura – come prevedrebbe un processo di commoning – ma ci si affidi a pratiche informali e tacite, questo impegno collettivo e il processo di negoziazione con il Comune danno vita a interdipendenze tra livelli diversi della città, che continueranno in futuro.

⁴ Far filò è un modo di dire tipicamente veneto e ferrarese per indicare un gruppo di persone che, in passato, si riunivano per ricamare, filare la lana, lavorare all'uncinetto, chiacchierando nel frattempo del paese, delle loro famiglie, degli eventi pubblici.

Proprio su questa specifica forma di esprimere la propria cittadinanza, i membri della SSf hanno occasione di confrontarsi fin da subito. Infatti, a settembre 2014, la proposta di Carolina e Giuliana di organizzare una sessione di pulizia degli spazi pubblici del quartiere innesca, sul gruppo Facebook, una discussione in merito alla responsabilità eventuale dei cittadini di svolgere compiti che spettano tradizionalmente all'attore pubblico comunale. Secondo alcuni membri, questo non dovrebbe accadere, considerando che i cittadini dovrebbero ricevere questi servizi sulla base delle tasse versate. Altri membri, invece, basano il loro accordo all'iniziativa semplicemente sul fatto che sarebbe tutta la comunità a beneficiarne.

Personalmente, amo vivere in una zona bella e pulita, la pulisco con piacere (se insieme ad altri!) e se il Comune o Hera ne beneficiano indirettamente, beh, per me non è un problema. Ne beneficio anche io, perché così vivo in posto migliore (Carolina, RMf).

Alla fine, nonostante i volontari non siano molti, le pulizie vengono organizzate e, anzi, l'iniziativa diventa una delle tradizioni durature del gruppo. Nel giorno prescelto, i residenti si sparpagliano in Via Pitteri e nelle strade adiacenti, muniti di sacchi e pinze raccogliendo rifiuti da terra e differenziandoli. Anche questo diventa un modo per mettere in pratica il loro essere cittadini, il loro appartenere alla città, in modo attivo. Un'altra attività che caratterizza la SSf e che in futuro diventa motivo di conflitto interno tra i membri è l'ingresso nel gruppo di due contadini, che tramite il gruppo Facebook vendono i loro prodotti. L'attività, però, non viene consolidata con l'apertura di un GAS (gruppo di acquisto solidale) ufficiale per scelta del nucleo fondante della SSf. I membri più veterani, infatti, preferiscono che il gruppo non debba gestire denaro direttamente.

Infine, un evento che diventa regolare nel corso del tempo sono le "cene sociali di strada". Durante il 2014 ne vengono organizzate due, anche patrocinate dal Comune, che riscuotono grande successo e radunano circa 30 persone. Durante il primo anno, la SSf instaura anche un rapporto con lo Urban Center (Box 4.2) della Città di Ferrara, proprio a seguito del primo contatto avuto con l'Ufficio per il Verde Pubblico. L'obiettivo principale dello Urban Center è creare le condizioni affinché i processi decisionali, soprattutto quelli relativi alle politiche urbane e territoriali, siano effettivamente più inclusivi delle comunità civiche attive a Ferrara. Per questo, l'ufficio lavora come una sorta di incubatore di progetti, uno spazio per il dialogo e l'aiuto reciproco, un laboratorio di apprendimento tra pari. Inoltre, dopo un paio di anni di lavoro senza un budget a disposizione, dal 2012, grazie alla nomina del nuovo assessore in materia di urbanistica, edilizia, rigenerazione urbana, Unesco e partecipazione, che ne supporta il lavoro, lo Urban Center riesce a fare domanda per i finanziamenti regionali messi a disposizione dalla Legge Regionale 3/2010 (Box 4.3).

Fig. 4.1 – Una delle cene di strada della SSf nell'estate del 2015. Foto fornita da un partecipante al focus group in risposta alla richiesta: “fotografia (o cerca una fotografia già scattata) la scena che, secondo te, più di tutte rappresenta la Social Street di Via Pitteri”. Le foto portate dai partecipanti sono state discusse e commentate al focus group.

Fonte: ricerca sul campo.



Box 4.2 – Urban Center

Gli Urban Center puntano al coinvolgimento critico delle comunità civiche nelle politiche di trasformazioni urbane e territoriali, attraverso la sperimentazione di forme di democrazia partecipativa e deliberativa. Inizialmente concepiti solo come luoghi e aggregatori di informazione istituzionale, nel tempo si reinventano come spazi per il confronto tra amministratori, imprese, gruppi sociali organizzati, comitati e singoli cittadini.

Lo Urban Center di Ferrara nasce nel 2010 come un servizio pubblico della Città con lo scopo di supportare iniziative locali di partecipazione civiche per il miglioramento di luoghi e comunità. È composto da un ufficio operativo all'interno dell'amministrazione e da una rete informale di cittadini. Il suo obiettivo principale è creare le condizioni affinché i processi decisionali locali, in particolare le politiche urbane e territoriali, siano effettivamente più aperti e inclusivi nei confronti dei gruppi civici che vivono a Ferrara. Per questo, l'Urban Center lavora come incubatore di progetti, come spazio per il dialogo e l'aiuto reciproco e come laboratorio per imparare tra pari.

Box 4.3 – Una legge per la partecipazione

La legge regionale n. 3 approvata in data 9 febbraio 2010, “Norme per la definizione, riordino e promozione delle procedure di consultazione e partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali” si basa sul seguente principio: «La democrazia rappresentativa è un ideale fondativo degli Stati moderni ed è riconosciuta come una condizione essenziale per affermare il diritto di partecipazione dei cittadini dal Trattato dell’Unione europea, dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, dalla Costituzione italiana e dallo Statuto regionale. Lo sviluppo della democrazia partecipativa è coerente con gli ideali fondativi della Repubblica, promuove una maggiore ed effettiva inclusione dei cittadini e delle loro organizzazioni nei processi decisionali di competenza delle istituzioni elettive, rafforza la democrazia».

Gli obiettivi della legge sono aumentare la qualità della democrazia nelle amministrazioni pubbliche regionali e locali, favorire una maggiore coesione sociale, far emergere le capacità diffuse nella società, attivare il principio costituzionale di sussidiarietà (art. 118 Cost.), rinnovare la cultura, le modalità e la capacità di percezione delle istituzioni pubbliche nel rapporto con i cittadini, assicurare la pluralità e la qualità dei modelli partecipativi.

Nel corso degli anni la LR 3/2010 è passata attraverso un processo di valutazione e monitoraggio, composto da incontri sul territorio, focus group, consultazioni e confronti con altre regioni italiane, che ha poi portato all’approvazione di una nuova legge sulla partecipazione, emanata il 22 ottobre 2018 (RL. N. 15/2018). La nuova legge mira a promuovere la partecipazione dei cittadini allo sviluppo delle politiche pubbliche e a rafforzare un senso di cittadinanza attiva. (<https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/la-legge-e-il-bando/legge-regionale-partecipazione>).

Tale legge vuole innovare la governance urbana a livello locale, in particolare favorendo la partecipazione dei cittadini nel processo decisionale amministrativo. Oltre alla presentazione in Regione di progetti partecipativi da parte dei Comuni emiliano-romagnoli, il requisito fondamentale per ricevere i fondi è concludere ogni percorso con la modifica o la creazione di uno o più regolamenti comunali pubblici inerenti alla partecipazione e alla governance condivisa dei beni comuni. Lo Urban Center di Ferrara riesce ad ottenere il finanziamento ogni anno, dal 2012 al 2019, portando a compimento cinque percorsi partecipativi, di cui l’ultimo dura due anni.

Una delle prime sfide affrontate dallo Urban Center è la ricerca di gruppi di cittadini interessati a lavorare al concetto di partecipazione e di bene comune e il loro successivo coinvolgimento.

Per farlo abbiamo pensato che dovevamo subito partire da alcune esperienze concrete [...] con quale criterio andiamo ad individuare quei gruppi che andranno un po’ a formare un campione di riferimento iniziale, un po’ quei soggetti apripista, comunque dei pionieri su questa cosa qui? Inizialmente abbiamo subito pensato a contattare i centri, come i centri Ancescao, che sono quelli connessi al comune; le contrade, che sono comunque agganciate ad un’altra organizzazione territoriale a base molto forte; le reti del centro servizio per il volontariato [...] Inizialmente abbiamo praticamente riempito una sorta di rosa di soggetti strategici, che in qualche modo dovevano essere protagonisti anche di questi ragionamenti. In realtà dopo poco, quando abbiamo

iniziato a fare gli incontri, ci siamo resi conto che non funzionava, perché il livello restava troppo istituzionale, troppo gerarchico...c'era qualcosa che non funzionava. A noi servivano esperienze reali, e abbiamo iniziato a riflettere [...] sul concetto dei beni comuni: abbiamo iniziato a formulare questa ipotesi, che fossero le comunità, le collettività, ad individuare i beni comuni, nel momento in cui sviluppavano delle iniziative civiche, collettive. Quindi la domanda era: ma effettivamente a Ferrara, chi è che nel proprio tempo libero, quindi per passione o interesse personale, sviluppa delle iniziative che si pongano anche il problema in qualche modo di migliorare i luoghi e le comunità? Sempre con questa domanda, ci siamo iniziate a chiedere quali, tra i gruppi che già erano in connessione con l'amministrazione, rispondessero a questa domanda. Quindi l'ufficio verde aveva una serie di persone che li contattavano perché volevano...ecco...rimettere mano a dei parchini sotto casa, o iniziative per piantare degli alberi, piantare delle cose...e abbiamo iniziato a conoscere queste persone (Caterina, Paf).

Ciò che lo Urban Center dimostra è una riflessione sul proprio ruolo di ufficio pubblico istituzionale, comprendendo che per raggiungere chi non è mai stato raggiunto, coinvolto e ascoltato dalla città è necessario porsi domande alternative e contattare chi ha agito o agisce in modo diverso rispetto ai soggetti istituzionali, seppure senza mettersi in conflitto. In questa fase, lo Urban Center diventa un'interfaccia tra organizzazioni civiche informali e la pubblica amministrazione, creando nuovi spazi di dialogo e interdipendenze.

La SSf è proprio uno dei gruppi che viene contattato dallo Urban Center e, così, inizia a partecipare agli incontri di informazione, dialogo e partecipazione proposti. Insieme definiscono il concetto di bene comune e ognuno dei gruppi coinvolti viene presentato sul sito dello Urban Center. La SSf viene descritta come gruppo informale di cittadini, che spontaneamente mette in pratica un modello di "cittadinanza consapevole" e che si prende cura della gestione di beni comuni, tra cui il senso civico, la socializzazione e i rapporti di vicinato, un modello di economia solidale e arte urbana. La SSf e le altre comunità, così come definite dallo Urban Center e dalle comunità stesse vengono definite "comunità di pratiche sociali" e beni comuni a loro volta.

4.2 Interdipendenze e regolamenti pubblici

Il senso di appartenenza al territorio che ha caratterizzato la SSf nella prima fase rimane forte anche successivamente e le attività di socializzazione e cura del territorio proseguono.

Fig. 4.2 – Evento di inaugurazione della pista ciclabile intitolata a Carlo Lambertini, poeta residente nel quartiere Bologna, su richiesta della SSf nel momento della sua scomparsa. Carlo Lambertini conosceva molti membri del gruppo e aveva partecipato ad alcuni incontri della SSf, dedicandole anche una poesia. Foto fornita da un partecipante al focus group per raccontare la scena che più fra tutte rappresenta la Social Street di Via Pitteri.

Fonte: ricerca sul campo.



Inoltre, continua a svilupparsi la relazione e la collaborazione tra la SSf e lo Urban Center:

Nella seconda fase di Ferrara Mia, li abbiamo proprio coinvolti [i membri della SSf], perché comunque come attività e spirito calzavano, con quello che stavamo facendo noi, come gruppo di cittadini che supportavano il nostro progetto. Mi ricordo che avevamo fatto un incontro, o comunque ci eravamo sentiti con Simone, e dopo l'incontro niente, avevano proprio, si erano anche proprio proposti tra i firmatari dell'accordo formale della seconda fase di Ferrara mia (Beatrice, Paf).

I processi partecipativi sviluppati dallo Urban Center tra il 2014 e il 2016 portano a diverse trasformazioni all'interno della macchina amministrativa, alcune tangibili e riscontrabili nei regolamenti pubblici, altre meno visibili perché riguardanti modalità di governance interna agli uffici o il rapporto fra comunità civiche. Per quanto riguarda le prime, i cambiamenti riguardano quattro regolamenti:

- Modifica del Regolamento per l'occupazione e l'uso del suolo pubblico (Articolo 9/bis "occupazioni senza concessione"). Il nuovo

articolo legittima l'uso di piccoli arredamenti urbani (tavoli e sedie) in luoghi pubblici per lo svolgimento di iniziative spontanee di natura conviviale, come pranzi e cene di quartiere senza scopi di lucro, che non includano la vendita di cibo e non utilizzino il sistema elettrico più del consueto. Inoltre, l'articolo permette ai soggetti privati di occupare il suolo pubblico per piccoli lavori di manutenzione delle aree verdi e dei beni comuni, svolti in accordo con il competente ufficio comunale.

- Adozione della Carta Italiana della Partecipazione, i cui principali valori sono cooperazione, fiducia, informazione, inclusione, efficacia, interazione costruttiva, equità, armonia (o riconciliazione), trasparenza e valutazione.
- Adozione della Carta dei Beni Comuni, pensata e redatta collaborativamente dai cittadini e dai tecnici della pubblica amministrazione, con l'obiettivo di identificare i principi fondamentali e le azioni collettive per esercitare la cura e la governance dei beni comuni urbani.
- Modifica del Regolamento per la gestione partecipata delle aree verdi pubbliche, documento con il quale si è scontrata la SSf nel momento di richiesta di installazione della biblioteca. La variazione concerne la possibilità di gestire partecipativamente le aree pubbliche anche per i singoli cittadini o i gruppi non associati formalmente; affida la responsabilità del rischio di incidenti al Comune, a meno che i cittadini non la assumano autonomamente dichiarandolo ufficialmente; presuppone la verifica che i cittadini svolgano – nelle aree gestite – pratiche comunitarie e non attività individuali.

A seguito di queste modifiche, lo Urban Center sottoscrive sei patti con gruppi di cittadini, tra cui anche quello relativo alle aree verdi di Via Pitteri e dintorni, richiesto e firmato dalla SSf per legittimare le attività di cura e gestione del Parco Roveroni e delle altre aree pubbliche che, come residenti, stanno già effettuando.

La firma di questo patto segue un processo di riflessione e governance interna alla SSf, che sicuramente deriva dalla partecipazione dei *social streeters* alle attività dello Urban Center e dall'impegno nel modificare e utilizzare il suolo pubblico. Inoltre, il patto si concretizza a seguito dell'iniziativa di un abitante del quartiere, residente proprio di fronte al Parco Roveroni, che chiede il supporto della SSf per essere ascoltato più facilmente dal Comune e vedere, così, riconosciuto il lavoro di cura del parco che già coordina volontariamente, insieme a un gruppo di genitori e ragazzi. Dopo un'attenta discussione e un confronto con i fondatori della prima Social Street italiana a Bologna, che sottolineano – dal loro punto di vista – l'importanza di tenere il gruppo di vicinato svincolato da ogni dinamica comunale per evitare il rischio di essere manipolati o sfruttati dal settore pubblico, la SSf decide comunque di firmare il patto, considerandolo vantaggioso per il benessere della

propria comunità e non intravedendo nel Comune un atteggiamento negativo. La SSF si trova, così, a svolgere il ruolo di mediatore tra alcuni singoli cittadini e il Comune, grazie al riconoscimento precedentemente ottenuto dalla pubblica amministrazione come soggetto urbano attivo.

Il patto firmato ha durata annuale e si basa sui principi di sussidiarietà, fiducia reciproca, responsabilità, e circolarità tempestiva delle informazioni. Gli obiettivi del patto ruotano intorno alle aree verdi vicine a via Pitteri, nello specifico il Parco Roveroni, e sono:

- Installazione di una fontana di acqua potabile nel parco;
- Installazione di una recinzione protettiva per rendere più sicuro il gioco nel parco;
- Manutenzione dell'altalena del parco;
- Progettazione condivisa di nuovi possibili interventi per la cura e la manutenzione ordinaria del parco e della piccola area verde alla fine di via Pitteri;
- Promozione della riappropriazione dei beni comuni a partire dal riconoscimento delle pratiche spontanee di cura delle comunità e dei luoghi.

Concretamente, per gli abitanti del quartiere il patto non è altro che una legittimazione di ciò che già facevano, ovvero prendersi cura delle aree verdi e delle strutture pubbliche, collaborando con il Comune per la loro manutenzione. Inoltre, è inteso che si impegnino a coinvolgere gli altri abitanti del quartiere nella riappropriazione dei luoghi condivisi e a condividere eventi e idee con altre "comunità di pratica" sparse per la città. Il Comune, dal canto suo, si impegna a installare le strutture come concordato e a mettere a disposizione gli strumenti necessari per la loro manutenzione; ad ascoltare la SSF e a sostenerla nello sviluppo delle attività e di nuovi possibili progetti, nel rispetto dell'autonomia e dell'auto-organizzazione dei cittadini; ad attivare ogni possibile collaborazione necessaria allo svolgimento delle attività, coinvolgendo anche altri settori e servizi dell'amministrazione comunale.

Il lavoro dello Urban Center e le modifiche apportate ai regolamenti, oltre a impattare il rapporto tra il Comune e i cittadini, hanno un'influenza su due ulteriori livelli: il rapporto tra gruppi civici di cittadini e la governance interna all'amministrazione pubblica. Infatti, a fine 2016, le comunità di pratiche entrate in contatto con lo Urban Center sono ottanta, di cui sedici coinvolte in maniera continuativa e protagoniste di incontri congiunti finalizzati sia al consolidamento della rete tra cittadini sia alla modifica dei regolamenti. Tra queste, vi sono anche alcuni gruppi che inizialmente erano diffidenti nei confronti dello Urban Center, a causa di esperienze negative precedenti con altri uffici comunali. Tuttavia, l'informalità e soprattutto la prossimità con cui lo Urban Center si è avvicinato ai cittadini, unite al passaparola di altri cittadini già coinvolti, ha fatto breccia anche nel muro iniziale di questi gruppi.

Nonostante esse siano attive nella propria micro-area della città, a partire da differenti bisogni e innescando diverse soluzioni, durante i processi partecipativi, hanno possibilità di conoscersi e condividere esperienze⁵.

Non è obiettivo del comune crearsi la rete degli amici del comune, ma nel momento in cui il Comune con i suoi uffici diventano catalizzatori di una serie di esperienze, il Comune, in maniera anche quanto più discreta e intelligente possibile, deve favorire lo scambio di informazioni e di relazione di queste diverse esperienze, in cui lui [il Comune] comincia a diventare un po' il collettore in qualche modo, quindi favorire la relazione trasversale (Caterina, PAf).

Come Giuliana della SSf afferma, sembra iniziare ad emergere un mondo di cittadinanza attiva.

Abbiamo conosciuto un mondo di cittadinanza attiva che non sapevamo esistesse (Giuliana, SSf).

Per quanto riguarda, invece, l'organizzazione interna agli uffici pubblici, lo Urban Center cerca di attivare anche un lavoro trasversale e reticolare tra gli uffici amministrativi. Infatti, le due responsabili e l'assessore all'urbanistica ritengono che il lavoro comunale sia suddiviso troppo rigidamente in settori verticali che impediscono la comunicazione e il coordinamento tra uffici diversi. Invitano, allora, i responsabili dei vari uffici e centri pubblici, che in settori diversi, hanno comunque il ruolo di interfacciarsi con la cittadinanza e pongono le basi per una co-progettazione e un orientamento organizzativo condivisi.

C'è bisogno di un ufficio e di una rete di uffici che sviluppa un sistema di ascolto, co-progettazione, accompagnamento dei cittadini diverso rispetto al classico ufficio comunale ma appunto in una logica di prossimità (Caterina, PAf).

Coordinamento che consente di parlare un unico linguaggio coi cittadini e di essere consapevoli che ci sono gli altri, che non sei un unicum e che quel cittadino che tu incontri non gli parli solo tu. Anche questo fa parte della modifica della macchina per essere più efficaci, più efficienti (Margherita, PAf).

⁵ Un esempio è proprio la modifica del regolamento per la gestione partecipata delle aree verdi pubbliche, innescato dalla richiesta della SSf di installare la biblioteca, che nei mesi a seguire è stato utilizzato anche da altre comunità di cittadini per prendere in gestione beni comuni presenti nelle loro aree di residenza.

4.3 Conflitti interni e calo partecipativo

Dopo la conclusione dei primi due progetti partecipativi, finanziati dalla legge regionale 3/2010 (Ferrara Mia 1 e Ferrara Mia 2), lo Urban Center procede il percorso con il progetto Officina dei Saperi, che mira alla realizzazione di un laboratorio cittadino permanente per il potenziamento dei gruppi di cittadini locali che sviluppano micro-iniziativa per il miglioramento dei luoghi e delle comunità. Lo Urban Center vuole lavorare ancora più specificamente sul concetto di partecipazione e sulla governance della *res publica*.

Così, entro la primavera del 2017, la collaborazione tra Urban Center e cittadini porta alla modifica di altri due regolamenti: il Regolamento per la partecipazione nel governo e nella cura dei beni comuni e il Regolamento per la polizia urbana⁶. Inoltre, il 2017 assiste alla firma di altri sette patti di collaborazione tra il Comune di Ferrara e i suoi cittadini. Tra questi, c'è anche la proroga del patto firmato dalla SSf per la cura delle aree verdi di Via Pitteri e dintorni. Questo secondo patto – Patto Parco Roveroni – sottoscritto ad ottobre 2017, sigla il prosieguo della collaborazione e della condivisione di responsabilità nella gestione delle aree verdi pubbliche della zona. Il contenuto del patto non cambia, mentre la negoziazione di azioni e responsabilità a carico della comunità di riferimento e del Comune è più precisa, modellando una vera e propria forma di cittadinanza su misura per la SSf.

Tuttavia, l'impegno civico attivato in questa fase è limitato ai pochi membri che sono attivi nelle pratiche di *commoning* fin dall'inizio. La partecipazione alle attività e agli eventi organizzati dalla SSf è in calo mentre cresce la demoralizzazione dei membri attivi, che non riescono a coinvolgere i vicini di casa. Chi ha trainato le attività del gruppo negli anni precedenti ha altre priorità familiari e non si prende più l'impegno di organizzare feste ed eventi. Chi aveva partecipato le volte precedenti, non propone di occuparsene a sua volta. La cura delle risorse comuni della SSf – la libreria, l'orto di erbe aromatiche e la pulizia del quartiere – è sempre a carico dei dodici membri che fin dall'inizio avevano iniziato a collaborare. Inoltre, gli arredi urbani dell'area verde di Via Pitteri continuano, come fin dai primi periodi dopo l'installazione, a subire atti di vandalismo e di mal-utilizzo. Il nucleo più ristretto di membri si interroga molto sulle cause di questa situazione,

⁶ Il primo si basa sulla carta dei beni comuni dell'anno precedente e individua tre ambiti di azione: la promozione di una costante attività nei territori di ascolto, analisi e ricognizione da parte degli uffici della pubblica amministrazione; l'identificazione e variazione dei regolamenti e degli strumenti amministrativi per favorire le iniziative civiche promosse da cittadini singoli o da gruppi; la condivisione dei saperi e il libero scambio di idee e relazioni attraverso un sistema pubblico di informazione e comunicazione. Il secondo contiene, tra le altre misure, la normativa sugli spettacoli di strada (Articolo 40), facilitando l'occupazione del suolo pubblico agli artisti di strada per le loro esibizioni.

riflettendo anche sulla possibilità che la nuova coesione e amicizia formatasi tra di loro li abbia, in realtà, spinti a chiudersi in questo piccolo gruppetto, escludendo gli altri dalle decisioni riguardanti la SSf.

In aggiunta, trascorsa tutta l'estate 2017 senza cambiamenti a livello di partecipazione, nel corso dell'autunno-inverno, emergono due conflitti, interni al gruppo, che contribuiscono ad accrescere il disappunto dei membri più attivi. Il primo riguarda la presenza di lamentele rivolte alla gestione dello spazio pubblico, senza però una reale partecipazione per la ricerca di soluzioni alla pulizia del quartiere. A questo proposito, si riaccende la discussione sul ruolo dei cittadini nel curare e gestire gli spazi pubblici, già innescata in occasione delle "pulizie" di strada. Il secondo fattore riguarda, invece, l'utilizzo del gruppo Facebook della SSf per l'organizzazione di attività di acquisto, che – secondo alcuni membri – si allontanano dai valori iniziali di socializzazione tipici della Social Street.

Le linee guida sono riassunte così: "Socialità, Gratuità ed Inclusione sono i principi imprescindibili per tutte le Social Street". Questo è e dovrebbe essere il motore di TUTTO quello che avviene in questo gruppo e soprattutto di tutto ciò che avviene nella vita reale della Social Street (dal virtuale al reale è lo slogan delle Social Street). Al contrario ha preso sempre più piede una dimensione "commerciale" che non è molto coerente con le linee guide delle Social Street, ma che riscuote una certa popolarità. Ora, al di là delle linee guida, questa potrebbe essere una buona cosa se fosse il pretesto per rafforzare la componente "social" di questa esperienza. Ma così ultimamente non è. Diciamo che è ora di fare un bilancio e capire se e come andare avanti, perché la Social Street NON può diventare solo un gruppo di acquisto! (Simone, RMf – da un post del gruppo Facebook della SSf, 30/01/2018).

Dopo un dibattito sviluppatosi interamente sul gruppo Facebook, l'unica soluzione possibile che entrambe le parti considerano è dividere il gruppo e far migrare tutte le persone interessate alle attività commerciali su un'altra pagina Facebook, lasciando il gruppo originale della SSf. In alternativa a questo – che sembra non piacere ad entrambe le fazioni – i membri impegnati nelle attività "sociali" hanno la consapevolezza di dover semplicemente accettare che il contenitore della SSf sia usato anche per le attività commerciali, continuando comunque a fare le proprie proposte e a organizzare le proprie attività. In questa fase manca, tuttavia, un dialogo faccia a faccia tra le due parti, per confrontarsi sulla gestione del gruppo e prendere una decisione sul prosieguo della SSf.

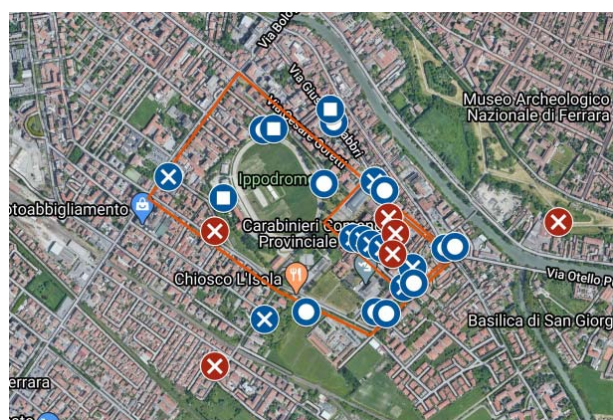
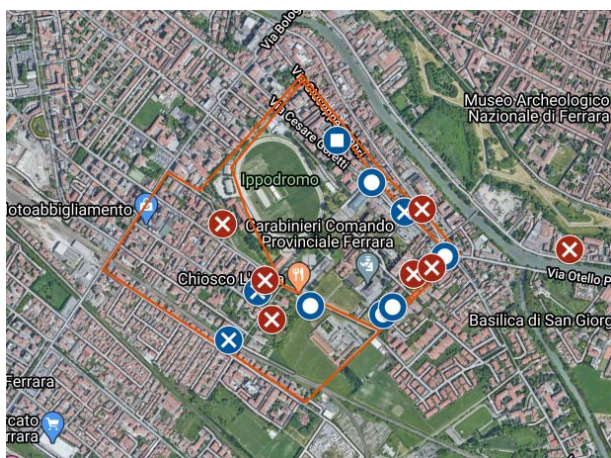
4.4 Comunità coese, ma frammentate

Mancando una decisione collettiva, ognuno dei due gruppi prosegue le proprie attività, continuando a convivere, perlomeno virtualmente, senza collaborare o di fatto relazionarsi nella realtà.

Fig. 4.3 – Mappatura realizzata da Palma.

Fig. 4.4 – Mappatura realizzata da Simone. Palma e Simone (Fig. 4.4) vivono nel quartiere da più di 15 anni. Avevano già relazioni con i vicini dell'area (croci blu), ma la SSf ha permesso loro di legare con persone nuove (croci rosse). L'uso e la frequentazione del quartiere – operazionalizzati dalla frequentazione di attività commerciali (cerchi) e culturali (quadrati) – non è cambiata dopo la nascita della SSf, perché avevano già una profonda conoscenza del territorio.

Fonte: Ricerca sul campo.



Ciò che, in ogni caso, spaventa il nucleo fondante della SSf è la chiusura in sé stessi a cui si sta assistendo anche nel quartiere. Infatti, seppure vi siano altri gruppi che utilizzano gli spazi pubblici e se ne prendono cura, quando la SSf prova a contattarli e ad aprire un dialogo nel tentativo di organizzare iniziative insieme e accrescere sia la partecipazione sia la socializzazione, nessuno dei gruppi accetta e dà la propria disponibilità.

Alla fine, una piccola comunità, composta da dodici persone particolarmente attive e che prima non si conoscevano, è il risultato più evidente del percorso della SSf. Nonostante la maggior parte di loro vivano nel quartiere almeno da 15 anni, la SSf è stata un'occasione per conoscere attività commerciali e culturali dell'area prima ignorate e per allargare la propria rete di conoscenze almeno del doppio (fig. 4.3, fig. 4.4).

Tre membri, nel gruppo dei più attivi, sono arrivati in via Pitteri negli ultimi tre anni e la SSf ha permesso loro di prendere confidenza con il quartiere, legando con persone locali e trovando i servizi disponibili sul territorio (fig. 4.5, fig. 4.6). In sostanza, la SSf ha aiutato individui isolati da una rete di conoscenze locali a socializzare su un unico fondamento comune: il luogo di residenza. Tra di loro si forma un senso di appartenenza al gruppo e di attaccamento al territorio, tanto che anche chi, negli anni, si è trasferito altrove, continua a partecipare alle cene di strada e agli incontri nelle case dei residenti.

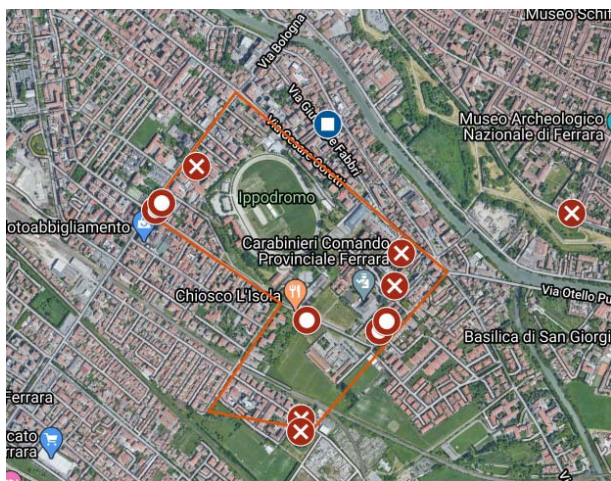
Ci è servita a noi per creare un gruppo più allargato di amici (Giuliana, RMf);
La cumpa ci siamo creati, come quando eravamo piccoli! (Simone, RMf);
Sì, la cumpa di mezza età (Giuliana, RMf).

Inoltre, il piccolo gruppo continua a sviluppare in modo informale pratiche di commoning per la gestione delle aree verdi e degli arredi urbani; pratiche che continuano a essere legittimate dal cappello amministrativo del patto di collaborazione e dal rapporto con lo Urban Center. Infatti, per qualsiasi problema, richiesta o esigenza che possa rientrare nella normativa del patto, la SSf contatta lo Urban Center con la sicurezza che in qualche modo troveranno ascolto e risposte. Continuando, poi, a prendersi cura degli spazi pubblici, i residenti percepiscono l'importanza del loro impegno civico e dell'impatto che hanno sulla qualità di vita del quartiere per i propri concittadini. Questa percezione accompagna anche una maggiore consapevolezza del proprio ruolo di cittadini come parte attiva nella governance urbana. Ruolo che si concretizza da un lato nell'esigere il diritto a utilizzare, personalizzare e vivere appieno il territorio urbano e, dall'altro lato, ad essere uno stimolo per la pubblica amministrazione, fornendo prospettive reali e critiche costruttive, mirate al miglioramento della città e non alla mera lamentela individuale.

Fig. 4.5 – Mappatura realizzata da Silvano.

Fig. 4.6 – Mappatura realizzata da Laura. In modo più marcato rispetto alle mappature precedenti, queste mostrano come la SSF abbia aiutato Silvano e Laura (Fig. 4.6) a frequentare i servizi e le attività locali, soprattutto quelli commerciali (cerchi rossi), e a conoscere persone locali, che altrimenti non avrebbero incontrato (croci rosse).

Fonte: Ricerca sul campo.



Tale percezione è condivisa dalle altre comunità di pratiche che da tempo collaborano con lo Urban Center e che sono entrate nella rete Ferrara Mia. Esse esprimono, infatti, la sensazione di essere ascoltate attivamente e l'opinione di dover svolgere il ruolo di pungolo critico per la pubblica

amministrazione, offrendo nuove prospettive per il miglioramento della città. Nonostante questo, sono anche consapevoli che il percorso svolto, seppure abbia adottato modalità innovative, è stato possibile solo in una piccola porzione di territorio e ha incluso una élite della popolazione. Rimane, quindi, la necessità di allargare la scala territoriale e la platea di attori coinvolti nel processo di *decision-making* urbano.

Così nel corso del 2018, il lavoro dello Urban Center continua con un ulteriore processo di revisione di un regolamento comunale: il regolamento sulla partecipazione cittadina. L'obiettivo della modifica del regolamento della partecipazione è non ostacolare le micro-azioni dei cittadini, ma favorirle, e capacitarle i cittadini ad interagire con le decisioni dell'amministrazione locale.

Tuttavia, alcuni dei gruppi di cittadini che prima hanno collaborato costantemente con lo Urban Center riducono ora il loro impegno e coinvolgimento. La stessa SSf continua a partecipare, ma rappresentata alle riunioni pubbliche da un solo residente. Inoltre, in questa fase, anche la rete tra i gruppi civici diventa più lassa, smettendo le varie comunità di partecipare reciprocamente alle rispettive attività. La città rimane così costellata di piccoli gruppi – sia culturalmente sia politicamente – coesi al loro interno, ma frammentati esternamente, basati su differenti necessità e portatrici di diversi assetti di governance.

4.5 Uno sguardo finale

Il gruppo nasce a causa della mancanza di relazioni sociali e del forte anonimato percepito dagli abitanti nel quartiere. La SSf permette loro di socializzare utilizzando gli spazi pubblici dell'area, contribuendo a diffondere senso di appartenenza al territorio, che sfocia a sua volta nell'attivazione di impegno civico per la cura dei beni comuni urbani.

Seppure la partecipazione alle attività civiche e alle pratiche di *commoning* resti più ridotta rispetto alle cene di strada, il gruppo entra a far parte della rete Ferrara Mia, promossa e sviluppata dallo Urban Center della Città. Insieme alla rete, la SSf definisce il significato di beni comuni e partecipazione per la città di Ferrara e contribuisce alla modifica di vari regolamenti pubblici, firmando anche due patti di collaborazione con il Comune.

Nel tempo, però, la mancanza di partecipazione causa conflitti all'interno del gruppo in merito al ruolo di cittadini e a cosa significhi nei confronti della collettività. I membri, fino a quel momento, più attivi smettono di trainare il gruppo, godendo semplicemente della piccola comunità locale a cui hanno dato vita e a cui sentono di appartenere. La coesione sociale, nelle sue dimensioni culturale e politica, è sicuramente elevata, ma non è condivisa con la popolazione allargata del quartiere.

Dopo il termine della ricerca sul campo a giugno 2018, la Social Street dei Residenti in Via Pitteri e dintorni continua a organizzare attività comunitarie e conviviali, che includono anche la cura degli arredi urbani e la pulizia di strada. Dalle poche informazioni visibili tramite il gruppo Facebook, la partecipazione appare ancora scarsa, mentre i pochi membri, da sempre molto attivi, continuano a partecipare anche alle attività delle altre comunità di pratiche.

Lo Urban Center, dal canto suo, finito il lavoro di revisione del regolamento sulla partecipazione, ufficializza ad aprile 2019 l'implementazione del nuovo Regolamento per le forme di partecipazione popolare all'amministrazione locale. Tuttavia, dopo che nel 2018 e 2019 sono stati sottoscritti altri nove patti di collaborazione, il governo locale di Ferrara passa al centro-destra, facendo sorgere dubbi sul prosieguo delle attività partecipative dello Urban Center, che finora è stato sostenuto da un governo di sinistra.

Entusiasmo e amarezza

Alla fine del mese vissuto a Ferrara ero entusiasta. Avevo ottenuto collaborazione e disponibilità a partecipare alla ricerca dai membri della Social Street, da cittadini di Ferrara appartenenti ad altre organizzazioni civiche, dallo Urban Center e da assessori e dipendenti pubblici del Comune. Avevo appurato che le mie tecniche di ricerca facevano il loro dovere e avevo raccolto materiale per iniziare a riflettere sulle risposte alle mie domande. Ero eccitata per il prosieguo del viaggio, curiosa di scoprire cosa avrei trovato a Verona, quali sarebbero state le differenze e le somiglianze, quali elementi mi sarebbero apparsi favorevoli allo sviluppo di coesione sociale e quali invece avrei riconosciuto come ostacoli.

Queste, però, erano solo le sensazioni della “me ricercatrice”. La “me persona” era grata di essere stata accolta, così calorosamente e apertamente, dal gruppo di membri più attivi della Social Street. Sentivo che mi avevano dato tanto del loro tempo e dei loro pensieri, e mi chiedevo se io fossi stata in grado di restituire in minima parte qualcosa di utile. All'epoca, propendevo di più per una risposta negativa. Onestamente, me lo chiedo anche adesso, nei confronti di tutti i partecipanti alla mia ricerca. Ma questo gruppo di residenti in via Pitteri è quello con cui percepisco maggiore senso del dovere nel restituire loro il prodotto della mia ricerca. Vedo questa restituzione come un modo per ringraziarli, anche se gli anni sono passati e sono consapevole che per loro potrebbe non significare più molto.

In più, c'era un'altra sensazione: me ne andavo, sicura che grazie alla Social Street di via Pitteri erano nate pratiche sociali e civiche che prima non esistevano e di cui il quartiere e gli altri cittadini avevano beneficiato. Ma mi dispiaceva sapere della demoralizzazione dei membri più attivi, del loro

dubbio di non aver fatto abbastanza o di aver fatto male quello che avevano fatto. Mi è rimasto impresso l'ultimo incontro con Giuliana e Piero (i loro nomi di fantasia), prima di ripartire. Eravamo andati a prendere un gelato e ci eravamo seduti sulle panchine presso la biblioteca di Via Pitteri per mangiarlo insieme. Non ricordo le parole precise, ma ho vivida nei miei ricordi l'immagine dei loro visi sconsolati dalla mancanza di partecipazione e preoccupati dalla deriva individualista che percepivano nel quartiere. Piero, soprattutto, ha sottolineato due volte che nonostante i loro tanti sforzi alla fine le persone preferivano "starsene per i fatti loro e al massimo socializzare tramite il telefono e i social network".

Sono stata solo in grado di dire loro che, dal mio occhio esterno, era evidente che avevano già fatto tanto e che avrebbero potuto ancora riuscirci. Ma capivo che le mie parole non erano particolarmente di aiuto. D'altronde non era mio dovere trovare una soluzione per la loro situazione specifica, e non sarei neanche stata in grado: si trattava solo di accettare che ero stata testimone di questo breve periodo di vita della Social Street, con l'unico potere di contribuire a riflessioni collettive riportando le mie considerazioni – così come sto facendo in queste pagine – e poi salutarla per proseguire nel mio viaggio.

5. Dall'attaccamento al luogo alla governance condivisa degli spazi pubblici

Arrivata alla mia seconda tappa: Verona. Avevo appena concluso il periodo a Ferrara e con l'esperienza ancora fresca, mi apprestavo a viverne un'altra in un contesto molto diverso, sia dal punto di vista urbano sia dal punto di vista sociopolitico per la composizione del quartiere e la cultura politica della città. Se a Ferrara sentivo che tutto, compresa me stessa, erano ancora da testare, una volta arrivata a Verona mi percepivo più sicura, di me e dei miei strumenti di ricerca. Nei due anni precedenti avevo anche avuto maggiori occasioni di visitare la *Social Street Residenti in Via Venti Settembre – Verona (SSv)* e di conoscere l'amministratrice del gruppo, così avevo maggiore conoscenza del gruppo e delle sue attività.

Forte dell'esperienza passata a Ferrara, avevo deciso che a Verona avrei dedicato meno tempo all'osservazione dello spazio urbano e del suo utilizzo restandomene in disparte, perché avevo capito che si era utile, ma che lo era molto di più parlare con le persone e vivere in prima persona il quartiere. Così appena arrivata, mi sono precipitata nel raccogliere più informazioni possibili sulle attività della SSv e di altre organizzazioni del quartiere per partecipare a tutto quello che potevo. Non è stato difficile, perché l'amministratrice della SSv si è rivelata un pozzo di informazioni e contatti – una vera e propria *gate-keeper* del mio campo di ricerca. Su tutti i manuali di ricerca qualitativa i *gate-keeper* sono menzionati come attori chiave per lo svolgimento della ricerca: sono coloro che appartengono al contesto che si vuole studiare e che facilitano l'accesso al campo. Nel mio caso, grazie a lei sono riuscita a entrare in contatto con organizzazioni di Terzo Settore della città, con rappresentanti del Comune di Verona e ovviamente con altri membri della SSv.

L'amministratrice della SSv non si è però solo limitata a questo: mi ha anche ospitato a casa sua per il mese in cui sono rimasta a Verona: casa che si trovava esattamente in Via Venti Settembre, che scoprirai essere il cuore pulsante del quartiere e punto di riferimento per la SSv. Mi sono sentita estremamente accolta e ho continuato a sentirmi così durante tutta la mia permanenza a qualunque evento partecipassi e con chiunque parlassi.

5.1 Mancanza di motivazioni collettive e condivise

La *Social Street Residenti in via Venti Settembre* (SSv) nasce a Verona a marzo 2014, su iniziativa di un residente della strada, che animato da una forte motivazione personale e volendo aumentare la socializzazione con i vicini di casa, apre il gruppo Facebook. Il fondatore pubblicizza la SSv tramite volantaggio presso le attività commerciali delle strade del quartiere e pubblica sul gruppo Facebook foto ritraenti scorci del quartiere, condividendo anche articoli sull’esperienza delle Social Street in altre città. Arrivano le prime iscrizioni e, a inizio maggio, avviene il primo incontro tra sei membri, a cui – tuttavia – non ne seguono altri.

Box 5.1 – Partendo da Via Venti Settembre e attraversando il quartiere Veronetta, la città di Verona e la Regione Veneto

Via Venti Settembre è sul lato orientale del centro città, situata nel quartiere di Veronetta e delimitata, da un lato, dal fiume Adige e, dall’altro lato, da Porta Vescovo, che fa parte delle antiche mura. È la strada principale del quartiere e collega il centro con le zone più esterne a est della città.

Il quartiere Veronetta fa parte della Circoscrizione 1, che include anche il centro storico e altri due quartieri adiacenti, San Zeno e Cittadella. Oltre all’Adige e alle mura, i confini del quartiere sono costituiti dagli edifici dell’Università di Verona, dal cimitero monumentale e dalla ferrovia. Ne fanno ancora parte il Ponte Pietra e Castel San Pietro, che sono luoghi di forte attrazione turistica. Pur essendo un quartiere storico, disseminato da vicoli antichi, chiese e monumenti, Veronetta è anche l’area più densamente abitata della città. I residenti vivono in case adiacenti di pochi piani. Quasi la totalità delle attività commerciali è concentrata ai lati di Via Venti Settembre, rendendo questa strada il cuore pulsante di Veronetta (conversazione informale, maggio 2018). Il quartiere ospita anche due mercati storici, con una periodicità di tre volte a settimana a Piazza Isolo e due volte a settimana in Piazza Santa Toscana.

La sede del polo universitario Zanotto fa sì che Veronetta sia frequentata e abitata da giovani studenti e scandisce la vita del quartiere con le attività notturne e le feste universitarie, spesso organizzate al mercoledì sera. Durante i fine settimana, tuttavia, la maggior parte degli studenti lascia la città per tornare ai loro luoghi di origine. Un altro tratto distintivo del quartiere è rappresentato da vecchi edifici o caserme militari abbandonati. Forte è anche la presenza della cultura cattolica, a causa di molte missioni che hanno sede qui e che ospitano missionari di ritorno da viaggi internazionali. Non ci sono, invece, aree verdi aperte e libere che servano come luoghi di incontro e di gioco, mentre è più facile imbattersi in giardini privati o pubblici, aperti però solo in determinate fasce orarie.

Per tutti gli elementi elencati (università, missioni cattoliche, edifici militari, attività commerciali) Veronetta è sempre stata la destinazione o il luogo di passaggio di flussi migratori, da molte parti del mondo. Ad oggi, oltre agli italiani, i gruppi etnici più presenti sono africani, indiani, sri lankesi, filippini ed europei orientali, in quest’ultimo caso principalmente donne. Di conseguenza, il quartiere è caratterizzato da un forte e continuo cambio demografico e da una breve permanenza della popolazione.

Questi fattori, sommati a una cultura politica tradizionalmente basata sul nazionalismo, hanno portato alla ghetizzazione del quartiere Veronetta, etichettato come il “Bronx” di Verona e descritto come insicuro e non adatto alla vita di famiglie e donne sole. In realtà, i residenti di Veronetta incontrati durante la ricerca hanno una percezione opposta e amano la ricchezza interculturale, la vitalità e la “dimensione umana” del quartiere, che si

contradistinguere – secondo loro in positivo – dal resto della città. Chi vive in quartiere sottolinea, invece, altri tipi di problemi: il traffico, specialmente di autobus del trasporto pubblico che viaggiano in entrambe le direzioni di Via Venti Settembre con una frequenza molto alta, causando rumore e inquinamento e creando un pericolo per biciclette e pedoni; l'assenza di piste ciclabili e la presenza di marciapiedi troppo stretti, sconnessi e scollegati tra di loro; l'insufficienza dei parcheggi, anche per chi risiede o lavora nelle strade principali. Un ulteriore e pressante problema è il moltiplicarsi di alloggi turistici, gestiti come B&B o tramite Airbnb, che rendono ancora più cangiante la popolazione che frequenta il quartiere: i periodi di alloggio sono estremamente corti (da 1 a 3 notti).

Nel complesso, Verona è la più grande città del Veneto in termini di abitanti (255.985 abitanti al primo gennaio 2022: ISTAT, demo.istat.it) ed è anche la terza città più grande nel Nord-Est dell'Italia. Si trova nella Pianura Padana ed è costruita sul fiume Adige. È una delle principali destinazioni turistiche del nord Italia, grazie al suo patrimonio artistico e ai numerosi spettacoli, fiere, mostre e opere, come la stazione lirica dell'Arena di Verona, l'antico anfiteatro di epoca romana. Proprio per la sua architettura, Verona è stata istituita patrimonio mondiale dell'Unesco.

Dal punto di vista politico, dopo la Seconda guerra mondiale, la città ha avuto un solo governo municipale guidato dal partito socialista di sinistra; poi, dal 1951 al 1994, la città è stata governata dalla Democrazia Cristiana e dal 1994 al 2019 ha preso il potere una coalizione di centro destra, a parte un breve intervallo di cinque anni (2002-2007) in cui ha governato un partito di centro. Per quanto riguarda il sistema di welfare delle politiche sociali e sanitarie, la regione Veneto appartiene – insieme all'Emilia-Romagna – al gruppo delle regioni italiane con una diffusa presenza di servizi locali e innovativi, un alto livello di servizi sociosanitari integrati per anziani e adulti e una buona percentuale di bambini inclusi nella scuola dell'infanzia. I principali attori del welfare veneto sono sia pubblici sia privati, con un ruolo ricoperto dalla cooperazione, anche se in misura minore rispetto alla regione emiliano-romagnola (Bertin e Carradore 2016).

Nonostante ciò, il gruppo Facebook rimane molto attivo, consentendo un'iniziale conoscenza tra i suoi iscritti. Oltre agli abitanti della zona, si iscrivono anche alcune persone – residenti o lavoratori nel quartiere – già impegnate in altre associazioni o organizzazioni di Terzo Settore, attive nella riqualificazione fisica e sociale del quartiere, nell'offerta di proposte culturali e nell'inclusione delle differenze. Tra queste, l'associazione *Disegni*¹, insieme ad altre due associazioni, si occupa delle attività culturali svolte al Giardino Nani, la cui gestione è stata affidata loro dalla Circostrizione 1 del Comune di Verona. Carlo, di *Disegni*, spiega così l'obiettivo delle loro attività sul gruppo Facebook della SSv:

Stiamo costituendo un piccolo Urban Center sulla base di precedenti esperienze. Si chiama SUV (Sviluppo Urbano Veronetta) ed è aperto a tutti. L'obiettivo è la consapevolezza dei cittadini, la conoscenza del Patrimonio comune, la ricerca delle radici storiche che l'hanno generata, l'analisi delle

¹ Nonostante i nomi delle persone singole siano stati modificati per rispettarne l'anonimato, si è scelto di riportare i nomi originali delle associazioni, perché attori collettivi del territorio, di cui si ritiene importante riconoscere il contributo a favore dell'inclusione sociale e della valorizzazione territoriale.

dinamiche sociali ed economiche. Per arrivare dove? Speriamo di arrivare a proporre soluzioni da condividere con i nostri amministratori, cercando di realizzare una briciola di democrazia partecipata in questa piccola e a volte ottusa città di pietra (Carlo, TSv, da un post del gruppo Facebook della SSv, 26/08/2014).

Nelle attività di questo gruppo di associazioni è presente un impegno civico nei confronti del quartiere e della città in generale, che li porta ad attivarsi in quanto cittadini per la miglioria della vita collettiva. Tuttavia, da ciò che è stato possibile ricostruire², in questa fase, l'associazione Desegni e la SSv non interagiscono particolarmente.

Nello stesso periodo, iniziano a comparire sulla bacheca Facebook del gruppo anche i post e i commenti di un'altra persona, Serena, che prova ad animare la comunicazione e a portare in quella rete virtuale circoscritta organizzazioni che sono già attive sul territorio, cercando di innescare dinamiche virtuali di scambio e relazione. Infatti, Serena è anche la fondatrice dell'associazione di promozione sociale D-Hub, che ha sempre sede nel quartiere Veronetta. L'associazione è nata come esperienza di volontariato politico per rispondere alle esigenze di formazione e ricerca lavorativa da parte di donne che vivono o hanno vissuto situazioni di svantaggio.

Ma anche questi tentativi non suscitano la partecipazione e il coinvolgimento degli abitanti della zona nelle attività sociali e culturali offerte. In più, dopo pochi mesi, il fondatore del gruppo lascia il quartiere, abbandonando anche la gestione della SSv. Le comunicazioni sulla bacheca digitale di Facebook si riducono quasi al silenzio totale.

Sul fronte amministrativo, in questo periodo, il consiglio comunale approva le Linee guida per la definizione partecipata di un regolamento per la sussidiarietà e, contemporaneamente, l'Assessorato ai Servizi Sociali, Famiglia e Pari Opportunità organizza un percorso partecipato³ ("Insieme per una Comunità che genera Welfare") rivolto proprio alle organizzazioni veronesi al fine di valorizzare e rafforzare la presa in carico di responsabilità da parte del Terzo Settore, anche attraverso l'avvio di nuove sperimentazioni e collaborazioni. Il percorso è composto da tre incontri tematici, svolti a novembre 2015 e dedicati a a) vecchie e nuove povertà e fragilità; b) la comunità e i bisogni di cura; c) sussidiarietà: risposte delle istituzioni, della rete e del quartiere. I risultati di questi tre incontri sono presentati ad aprile 2016 a un ultimo incontro, aperto a tutte le organizzazioni civiche della città, in cui vengono identificati tre punti trasversali su cui il Terzo Settore si impegna a

² Questo periodo è stato unicamente ricostruito grazie ai post presenti sul gruppo Facebook Residenti in Via Venti Settembre, Verona, e da pochi commenti dei membri che si sono iscritti fin dall'inizio e che ne fanno parte tuttora.

³ "Insieme per una Comunità che genera Welfare", vedere il sito: https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=47972&tt=verona_agid.

lavorare: vivere il territorio; occupazione e inclusione; comunicazione dell'impegno "sociale" a Verona. Nessun membro della SSV o di altri gruppi e associazioni attivi in Veronetta menziona questo progetto. L'unico riferimento viene fatto da Ilaria, membro del consiglio municipale in un partito di opposizione al governo locale, che ritiene insufficiente il tentativo di ascolto e coinvolgimento della cittadinanza da parte della pubblica amministrazione veronese.

5.2 Attaccamento al luogo e relazioni comunitarie

Il periodo di silenzio e di inattività della SSV dura da gennaio a novembre 2015, quando Serena prende la decisione di proporsi come nuova amministratrice del gruppo, impegnandosi a gestirlo online e offline.

In qualunque tipo di crisi, c'è sempre qualcosa che ti può salvare, e sono le relazioni. Questo è il motivo per cui ho cercato la Social Street. E con estrema incoscienza, questo è anche il motivo perché mi sono proposta come amministratrice quando ho visto che non ce n'era più nessuno (Serena, RMv/TSv).

Serena è arrivata a Verona tre anni prima da un'altra città del Veneto, per motivi di studio a seguito dei quali ha deciso di rimanere e di stabilirsi esattamente in Veronetta, perché innamorata dell'interculturalità e del dinamismo del quartiere. Tuttavia, in questi tre anni, non è riuscita a stabilire relazioni sociali significative con altri abitanti e ha notato l'assenza di un luogo che funga da punto di ritrovo e di socializzazione per chi vive nella zona, «un po' come la piazza del campanile nei villaggi antichi», usando le sue parole (Serena, SSV/TSv, conversazione informale, maggio 2018).

Quindi, una volta presa formalmente l'amministrazione della Social Street, Serena si attiva su vari fronti, pubblicando sul gruppo Facebook, coinvolgendo conoscenti, iscrivendosi alla Social Street di Via Fondazza a Bologna per capire la modalità di utilizzo del social network e la modalità di intervento degli amministratori. Nel frattempo, un giornale locale pubblica un articolo proprio sulla SSV e questo fa da cassa di risonanza per il secondo tentativo di avvio del gruppo. Le motivazioni alla base dell'iscrizione di nuovi membri sono principalmente due: da un lato, la volontà di dimostrare che Veronetta non è solo il quartiere invivibile e insicuro percepito dall'esterno, ma che al suo interno ci sono tanti fattori di ricchezza per tutta la città; dall'altro lato, la mancanza di relazioni con altri abitanti della zona, causata dalla forte mobilità della popolazione locale.

Si è creata una sinergia tra alcuni residenti di Veronetta, tra 4, 5, 6 persone, che condividono il desiderio che la Social Street sia un mezzo per tirare fuori la bellezza della strada, perché questa strada è croce e delizia dei veronesi,

perché la multiculturalità è considerata allo stesso tempo bella ma gli stranieri invece “brutti e cattivi” (Serena, RMv/TSv);

È nata [la Social Street] esattamente per questa sensazione diffusa di chi sceglie di vivere in Veronetta: è bellissima come quartiere, solo che non so chi sono i miei vicini perché c'è tutta questa mobilità (Giacomo, TSv/RMv).

L'esistenza del gruppo si diffonde e le persone continuano a registrarsi nel gruppo Facebook. Le motivazioni sono le stesse per tutti: soffrono la mancanza di relazioni sociali nel quartiere e di senso di appartenenza alla comunità locale. In più, sembrano condividere un forte attaccamento al luogo (fig. 5.1).

Chi vive a Verona, ma non nel quartiere ce lo sconsigliava. Mi dicevano: sei pazzo! Io dico sempre che è il mare di Verona, è il quartiere internazionale. Il centro storico è in mano ai turisti, la cosa bella uscendo dal centro alla sera quando ci vado a piedi, dopo che attraverso il ponte, mi sembra di entrare in una città vera e di uscire da una città finta. C'è proprio un cambio di atmosfera. Nei locali ci sono i veronesi. E poi appunto è l'unico quartiere internazionale, come potrebbe essere a Parigi e a Londra. Il mio barbiere è srilankese, ormai è diventato una star internazionale (Marcello, RMv).

Mi piace. Ci sto bene. Ci sono una marea di servizi, l'università, aule studio, locali, feste, opportunità di conoscere persone. E poi la diversità culturale degli altri non mi spaventa, anzi mi stimola. La considero un di più, un qualcosa in più (Federico, RMv).

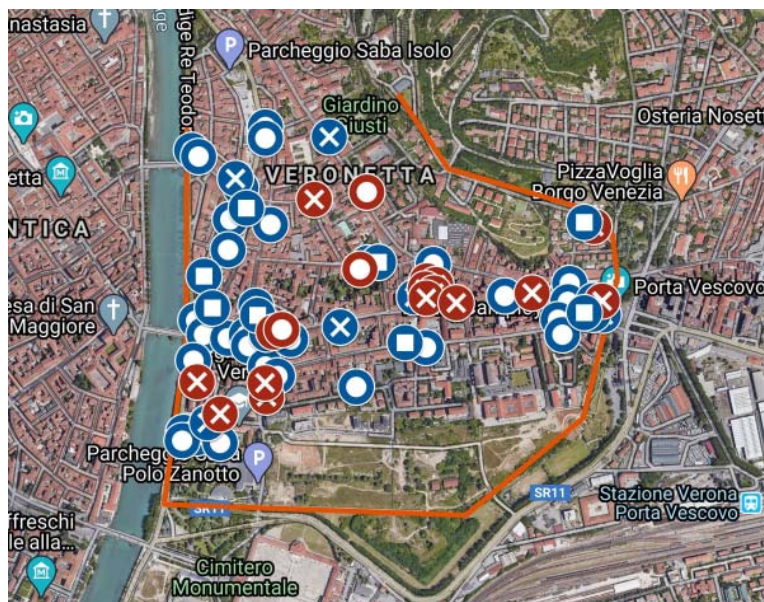
È un quartiere con la dimensione di un piccolo villaggio. Qui senti davvero di appartenere. Io mi sento come se appartenessi a qualcosa. Non ho mai avuto così tante conoscenti in un quartiere come qui. Prima vivevo in Valverde e dicevo di essere di Verona. Ora che vivo qui, mi sono accorta che dico: “sono di Veronetta” (Maura, RMv).

Dopo i primi incontri organizzati a gennaio 2016, il gruppo si consolida e instaura la tradizione, mai più abbandonata, di incontrarsi una volta a settimana. Non avendo però un luogo pubblico di socializzazione, i membri scelgono di volta in volta una sede diversa: caffetterie, bar, ristoranti, ma sempre preferendo locali impegnati nello sviluppo di attività etiche, sostenibili e civiche verso il territorio e la popolazione locale.

Quello che ci siamo promessi come cittadini è di avere un comportamento etico, di fare attenzione a incontrarci dove le persone fanno e condividono quello che facciamo anche noi o dove hanno bisogno di supporto (Serena, RMv/TSv).

Fig. 5.1 – Mappatura realizzata da Emma. Anche se l'uso e la frequenza del quartiere – operazionalizzati attraverso l'utilizzo di attività commerciali (cerchi blu) e la frequenza di attività culturali (quadrati blu) sono già alti prima dell'iscrizione alla Social Street, le relazioni con altri residenti nel quartiere sono limitate (croci blu). La Social Street ha permesso ad Emma di legare con nuove persone (croci rosse).

Fonte: Ricerca sul campo.



L'unico spazio pubblico che potrebbe ospitare la SSV è il Giardino Nani⁴, gestito dall'associazione Desegni fino al 2015 e passato l'anno successivo sotto la gestione di D-Hub, nelle persone di Serena e le sue colleghe. Da questo momento in poi, Serena – in quanto fondatrice e responsabile di D-Hub e nuova amministratrice della SSV – si trova a ricoprire due ruoli che rimarranno profondamente intrecciati nella sua identità di promotrice di inclusione sociale e di beni comuni, producendo collaborazioni e opportunità sia per D-Hub sia per la SSV.

Proprio questo doppio ruolo fa sì che Serena si trovi a mediare, a essere una vera e propria interfaccia sociale, tra la SSV e i rappresentanti politici della Circoscrizione, gestendo anche qualche incomprensione e conflitto

⁴ Il giardino dell'antico Palazzo Bocca Trezza (XVI secolo) che, in rovina da decenni e abbandonato, è oggetto nel 2018 di un progetto di riqualificazione del Comune di Verona. Si veda pp. 10-12 per l'approfondimento di come la riqualificazione del Palazzo abbia incontrato la storia della SSV. Nonostante, comunque, il Palazzo sia inagibile, il giardino viene aperto e custodito dalle organizzazioni che ne ottengono la gestione. Proprio all'ingresso del Giardino, è presente anche un piccolo edificio costituito da una stanza a piano terra e una al primo piano, che in origine era l'alloggio dei portieri del Palazzo.

dovuti principalmente alla mancanza di conoscenza e fiducia reciproca. Infatti, dopo un mese di gestione del Giardino Nani da parte di D-Hub, Serena avanza la richiesta alla Circoscrizione di poter usare le stanze del piccolo edificio del Giardino per gli incontri della SSv. La richiesta è categoricamente rifiutata: la Circoscrizione sembra non comprendere appieno i valori della SSv, ritenendo la sua governance informale e autogestita un fattore penalizzante nei progetti proposti dall'associazione D-Hub. Avendo sempre lavorato con modalità strutturate e determinati iter burocratici, l'amministrazione è scettica nei confronti di nuove pratiche che richiedono un cambio di atteggiamento e mentalità. Nonostante questo, i membri della SSv continuano a incontrarsi regolarmente e il primo grande evento è la Festa di Primavera ad aprile 2016. Durante le due giornate di festa, i membri installano quattro terrari per piante aromatiche, allestiscono un banchetto di libri da scambiarsi o leggere insieme, e organizzano momenti di giochi da tavolo e di carte, merenda e chiacchiere. La partecipazione è molto alta, anche se è difficile stimare il numero di persone presenti, dal momento che la Festa si svolge al Giardino Nani – aperto al pubblico – in un'atmosfera di informalità e scambio continuo.

La Festa di Primavera, basata su pratiche di socializzazione e collaborazione al semplice scopo di trascorrere tempo e condividere spazi e tempo con i vicini di casa in un clima informale e libero, segna distintamente le caratteristiche che la SSv vuole assumere e mantenere salde nel tempo. Valori che alcuni membri temevano che la SSv stesse rischiando di perdere quando – in veste di gruppo informale di cittadini – diventa partner di una rete territoriale per la realizzazione del progetto di ricerca Atlas#Veronetta, su proposta di Giorgia, un'insegnante di scuola primaria di Veronetta che faceva già parte di questo progetto.

Per me la priorità è conoscerci l'un l'altro e condividere riflessioni comuni, con informazioni, idee e richieste. Darei priorità al desiderio di vederci e confrontarci come cittadini “curiosi” piuttosto che concentrarci su progetti più impegnativi che coinvolgono anche associazioni politiche o istituzioni (Patrizio, RMv).

Partecipano al progetto altri diciotto soggetti attivi nel quartiere, tra cui Organizzazioni di Terzo Settore (OTS), l'università, un istituto comprensivo scolastico, una libreria, un gruppo di acquisto solidale. Atlas#Veronetta mira a un'analisi degli spazi del quartiere in vista di una sua successiva ed eventuale riqualificazione, anche tramite azioni concrete sul territorio e pratiche partecipative dei residenti. Infatti, come nel caso dei singoli cittadini che si iscrivono alla SSv per il forte attaccamento che provano nei confronti di Veronetta, così gli attori che decidono di partecipare al progetto lo fanno sulla base del proprio senso civico e della propria percezione di cittadinanza. I partner del progetto sono, così, accomunati da una cittadinanza agita

collettivamente, anche se limitata a questo specifico progetto, che per di più non vede la partecipazione dell'attore amministrativo pubblico.

5.3 Nodi, legami e reti civiche

A luglio 2016, il progetto Atlas vince il bando della fondazione Cariverona e viene ufficialmente attivato. La ricerca-azione si sviluppa, quindi, sul quartiere di Veronetta insieme ai suoi abitanti e alle organizzazioni di Terzo Settore già presenti sul territorio. Alcune di queste rinsaldano ulteriormente la loro collaborazione con l'associazione D-Hub. Partecipando alla ricerca, la stessa SSv stringe legami più forti con gli altri attori del quartiere, collaborando per esempio con l'università e usufruendo sempre più del Giardino Nani. Tra l'altro il Giardino è sempre più utilizzato da una molteplicità di gruppi⁵, anche diversi tra loro, che trovano però nella condivisione e nella cura di questo spazio le basi comuni per collaborare. Il Giardino diventa, così, un nodo nevralgico del quartiere.

Dopo la Festa di Primavera, per tutto l'anno che segue fino all'estate 2017, la SSv continua le proprie attività di socializzazione e condivisione. Inoltre, a inizio 2017, Serena riprova a chiedere ufficialmente alla Circoscrizione la possibilità di usare le stanze dell'ex-portierato del Giardino Nani per gli incontri serali e settimanali della SSv. A marzo, la Circoscrizione concede questa possibilità, probabilmente a seguito di una maggiore conoscenza delle attività della SSv e del reiterato tentativo di Serena di fare da interfaccia più formale grazie al suo ruolo in D-Hub. D'ora in poi, il Giardino Nani – con il suo spazio verde all'aperto e le sue sale all'interno – diventa il “quartier generale” della SSv.

Oltre alla cena settimanale, i membri si radunano in occasione di compleanni, festività e altri eventi conviviali. L'associazione D-Hub attiva, inoltre, il progetto Atelier Nani, che oltre a racchiudere tutte le attività che ruotano già attorno al giardino, prevede una giornata al mese dedicata a mostre, mercati e brunch, e due laboratori al mese per bambini e famiglie. Nello svolgersi di tutte queste dinamiche, sembra svilupparsi una forma di cittadinanza come diritto di uso del quartiere e diritto di partecipazione alla vita sociale e culturale della comunità, agita ed espressa da più attori a livello locale.

⁵ Dal secondo semestre del 2016 in poi, il Giardino Nani è frequentato e utilizzato dall'associazione Desegni, precedente gestore del giardino e valorizzatore del palazzo Bocca Trezza; dal progetto di gastronomia vegetariana Terracotta; dalla SSv; dall'associazione Le Fate, costante collaboratore di D-Hub per molti progetti; dal ristorante libanese Tabulè; dal Comitato Bocca Trezza, nato per la valorizzazione del palazzo; da un gruppo di fotoamatori; da un gruppo di operatori sociali, cittadini e cittadine che riflette sul tema dei diritti, tramite laboratori di cittadinanza attiva; da Mag Verona, valorizzatore dell'economia sociale e delle reti del quartiere.

Infatti, la SSv e tutti gli altri attori di Terzo Settore del quartiere si sono attivati per fruire del loro diritto civico di avere uno spazio pubblico, allo stesso tempo contribuendo al benessere collettivo e assumendosi la responsabilità di diffondere la partecipazione a questo benessere tra chi finora ne è stato escluso.

In questa fase, Serena svolge un impegnativo lavoro di mediazione e coordinamento anche all'interno della SSv, cercando di responsabilizzare gli altri membri a prendere l'iniziativa per soddisfare i propri bisogni e desideri, seppure tenendo le redini di tutto il gruppo e del suo sviluppo. Per questo, propone di formare dei sottogruppi, in base al tema o all'attività di interesse. Esiste, infatti, nel gruppo una parte di residenti che, seppure non partecipi alle occasioni di incontro settimanali, segue le discussioni sulla pagina Facebook, nella speranza che la SSv sia l'occasione e lo strumento adatto per poter agire sul quartiere e migliorarlo, riqualificandolo sia strutturalmente sia socialmente.

A questo riguardo, tra settembre e ottobre 2016, Marcello richiama l'attenzione di tutto il gruppo sulla questione dei fondi nazionali per la riqualificazione delle periferie, di cui il quartiere Veronetta, insieme a tante altre zone italiane, è risultato destinatario. In particolare, il Comune di Verona ha sviluppato un piano di riqualificazione per tre edifici, tutti ormai abbandonati: il palazzo Bocca Trezza, l'ex caserma Santa Marta e l'ex caserma Palsalacqua⁶. Trovandosi il palazzo Bocca Trezza all'interno del Giardino Nani, il suo piano di riqualificazione incrocia la storia della SSv in due occasioni. La prima si verifica quando l'associazione D-Hub – in veste di ente gestore del Giardino Nani – viene contattata dall'ufficio comunale incaricato di gestire lo sviluppo del progetto di riqualificazione. La richiesta è quella di presentare – come associazione e cittadini che le gravitano intorno – una proposta di utilizzo degli spazi interni del Palazzo. Allo stesso modo, il Comune interpella altri attori di Terzo Settore, già ingaggiati nella gestione di altre attività o spazi pubblici a Veronetta. Tuttavia, manca una fase di coinvolgimento della cittadinanza:

In questo contesto i tempi di lavorazione della parte sociale del progetto e anche della parte architettonica sono stati molto veloci e non hanno consentito la possibilità di farne un processo partecipativo. E quindi di coinvolgere tutta una serie di soggetti presenti nel quartiere in parte conosciuti da noi e in parte anche no [...] abbiamo sentito al nostro interno gli assistenti sociali, la coordinatrice dei CST [*Centri Sociali Territoriali dei Servizi*], cioè chi lavora nel quartiere anche operativamente da parte sociale, educativa, piccola imprenditoria sociale, insomma, no ecco, chi opera in quella zona (Veronica, PAv).

⁶ Per approfondimenti, alcuni articoli della stampa locale di settembre e ottobre 2016: <http://bit.ly/2Z8Pxc7>; <http://bit.ly/2KCI1OU>; <http://bit.ly/2KOUzkV>.

Serena allora prova a coinvolgere la SSv, ma in questa occasione non trova sufficienti riscontri da parte dei membri da poter fornire una risposta collettiva all'amministrazione.

Ho sempre cercato di interpretare questa richiesta con un approccio al bene comune, così da identificare e magari rispondere ai bisogni del quartiere. Ho anche provato a consultare la Social Street, ma i tempi non erano maturi (Serena, RMv/TSv).

La sua proposta al Comune, quindi, si focalizza sul sottolineare l'elevato impegno civico che molti residenti e frequentatori del quartiere mostrano verso la collettività, attivando molteplici pratiche sociali e comunitarie che rispondano ai bisogni della popolazione. Per questo motivo, secondo lei, sarebbe fondamentale destinare una parte degli spazi interni del Palazzo alle attività di questi attori.

La seconda occasione in cui la SSv si trova coinvolta nella fase di progettazione per il Palazzo Bocca Trezza risale a quando il Comune convoca tutti i partner del progetto di ricerca Atlas#Veronetta⁷ per discutere con loro la destinazione di una parte degli spazi interni al Palazzo. Dopo una consultazione con i partner, i rappresentanti del gruppo di ricerca Atlas comunicano al Comune che preferiscono non fornire suggerimenti per l'utilizzo degli spazi perché ritengono possa essere prematuro e vincolante per loro, ma si limitano a enfatizzare nuovamente l'importanza di condurre uno studio che possa far emergere gli usi ideali da realizzare sulla base dei bisogni del quartiere e della città.

Alcuni membri della SSv non condividono questa scelta, sostenendo di aver perso un'occasione per far sentire la propria voce come cittadini, occasione che sarebbe stata da cogliere considerando che ritengono sempre molto difficile mettersi in contatto con l'amministrazione pubblica. Non credono, infatti, ci sia un dialogo, aperto e costante tra l'amministrazione locale e i cittadini, al fine di creare una governance condivisa degli spazi pubblici. Le interazioni esistenti sono episodiche e non sono strutturate in una vera e propria partecipazione dei cittadini al processo decisionale, rimanendo per lo più momenti di ascolto da parte dell'amministrazione.

Allargando lo sguardo al Comune di Verona in generale, però, un tentativo di maggior coinvolgimento dei cittadini viene innescato grazie allo sviluppo del Regolamento per la sussidiarietà⁸. Il processo – definito partecipativo dall'ufficio incaricato – che porta alla stesura del regolamento si

⁷ Come emerge dalla citazione dell'intervistata Veronica, infatti, seppure il Comune non attivi un processo partecipativo aperto alla cittadinanza, si impegna a consultare gli attori – con cui in qualche modo è già in contatto – che svolgono attività di tipo sociale, culturale e civico nel quartiere.

⁸ https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=52312.

compone di due questionari, diffusi online tramite il sito del Comune. Il primo questionario, pubblicato ad agosto 2016, ha la funzione di introdurre il concetto di sussidiarietà e di sondare il significato che i cittadini vi attribuiscono.

Il concetto di sussidiarietà vive ed esiste nelle pratiche. Molto spesso, un cittadino che si prende cura di un'area verde non sa che sta agendo in termini di sussidiarietà. Quindi abbiamo voluto prendere in considerazione anche le esperienze di quei cittadini che ci stavano chiedendo di vedere formalizzato quello che stavano già facendo. Perché è ovvio che un ruolo istituzionale dietro ti dà garanzie e anche soddisfazione riguardo alle tue capacità e al tuo impegno nel prenderti cura di un bene comune che appartiene alla comunità (Irene, PAV).

Il secondo questionario, rilasciato a ottobre 2016, ha invece l'obiettivo di esaminare quali funzioni pubbliche sono considerate priorità dai cittadini, focalizzandosi anche sulle forme di supporto principali che il Comune di Verona dovrebbe mettere a disposizione per favorire la sottoscrizione dei patti di sussidiarietà. Entrambi i questionari riservano una parte finale per la raccolta di desideri e proposte dei cittadini riguardo a progetti da realizzare.

In seguito alla raccolta di un centinaio di risposte pervenute, viene restituita una prima bozza del Regolamento per la Sussidiarietà, aperta alle osservazioni della cittadinanza, tramite lo stesso portale web utilizzato per diffondere i questionari. La versione ufficiale e definitiva viene poi approvata dal consiglio comunale e pubblicata a marzo 2017. Nei successivi cinque mesi, viene siglato un solo patto di sussidiarietà.

Tra i membri della SSV, solo Giacomo e Greta sono al corrente dello svolgimento del processo, perché lo hanno seguito per motivi lavorativi. Greta crede che purtroppo il tentativo di attivare nuovi modelli di collaborazione non stia avvenendo realmente nell'ottica della sussidiarietà, ma nel tentativo da parte dell'amministrazione di diminuire la spesa pubblica. Sostiene, inoltre, che il primo patto sia stato firmato, durante la campagna elettorale, per dare visibilità e consenso ad alcuni esponenti politici coinvolti. Da quanto è stato possibile osservare e raccogliere durante la ricerca, il processo partecipativo e il risultante Regolamento non sono stati comunicati in modo diffuso e con vari mezzi di comunicazione, che avrebbero permesso di informare e coinvolgere più persone. Anzi, il solo utilizzo del sito web del Comune e la possibilità di compilare i questionari solo online, potrebbero avere negato la partecipazione a chi non ha accesso o non sa utilizzare gli strumenti digitali, o semplicemente a chi non sa di poter entrare in contatto con l'amministrazione pubblica in questo modo.

Un ultimo percorso istituzionale che incrocia quello informale della SSV è il progetto Alleanza per la Famiglia, sviluppato dall'Ufficio Cultura delle Differenze Pari Opportunità dell'area Servizi Sociali del Comune di Verona

a partire da dicembre 2016. L'obiettivo è creare reti territoriali costituite da attori sociali, economici e culturali che, in accordo con le istituzioni, promuovano nelle comunità locali iniziative di politiche attente ai bisogni delle famiglie⁹. Il progetto veronese, pubblicato come bando per la selezione di partner sul territorio in veste di attori sociali (associazioni, cooperative, etc.), individua quattro obiettivi specifici, dedicati soprattutto all'aspetto della conciliazione famiglia-lavoro. Uno di questi si esplicita nella sperimentazione di progetti di prossimità locale, servizi "salva tempo" e azioni di conciliazione per giovani: «Sperimentazione e/o sostegno, su almeno due quartieri cittadini, di reti solidaristiche come l'avvio di social street, il ripristino di rapporti di buon vicinato, l'attivazione di buone pratiche di reciprocità tra vicini, come promozione di nuovi modelli di supporto alla famiglia; [...]».

Il responsabile dell'ufficio Cultura ha sentito parlare delle Social Street durante il percorso partecipativo "Insieme per una comunità che genera welfare" (sezione 6.1) e decide di inserirle nel progetto, al fine di incoraggiare la nascita di nuovi gruppi o di supportare quelli esistenti, riconoscendo il lavoro che viene già fatto dai cittadini. Tuttavia, Serena non apprezza il tentativo della pubblica amministrazione di stimolare la nascita di gruppi come le Social Street, forme sociali che non dovrebbero essere guidate istituzionalmente in nessuno modo, ma lasciate totalmente libere di auto-generarsi e auto-organizzarsi, grazie all'informalità dei cittadini. In ogni caso, seppure non partecipando al progetto come SSv, Serena si trova a partecipare come D-Hub, in collaborazione con l'associazione Le Fate, dal momento che il progetto Alleanza per la famiglia semplicemente formalizza e supporta, anche economicamente, attività che le due associazioni hanno avviato da tempo.

5.4 Beni comuni e governance condivisa, parzialmente

Anche senza partecipare ufficialmente a questo progetto comunale, la SSv si trova comunque coinvolta nelle attività finanziate per via dello stretto rapporto con D-Hub e dell'uso condiviso del Giardino Nani. Al Giardino, vengono organizzati eventi culturali e musicali, laboratori pomeridiani, scambi di vicinato e facilitazione di processi burocratici per famiglie. A testimonianza di come D-Hub e SSv siano fortemente legate l'una con l'altra, questi laboratori sono gestiti da una dipendente dell'associazione, insieme a una donna marocchina volontaria, che è stata coinvolta nella SSv da una vicina di casa durante una delle cene settimanali.

⁹ https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=58524&tt=verona_agid;
<http://www.regione.veneto.it/web/sociale/alleanze-territoriali>.

Nonostante il progetto “Alleanza per la Famiglia” termini a marzo 2018, le associazioni D-Hub e Le Fate fanno domanda all’Ufficio Cultura delle Differenze Pari Opportunità di poter continuare alcuni dei laboratori e soprattutto di trovare soluzioni alternative ai fondi regionali ma comunque sostenibili per supportare la comunità del quartiere. Serena racconta che il rapporto con questo ufficio comunale è più facile che con altri, anche se non mancano le incomprensioni, dovute principalmente alla cultura politica più diffusa in città:

[Le persone che lavorano all’ufficio Cultura] Sono intelligenti e mi piacciono perché si può parlare anche di cose un po’ diverse dal solito, ma sui beni comuni non sono molto recettive. Non è solo un problema loro, ma è proprio perché in questa città, se parli di beni comuni, sei considerata una comunista, quando invece i beni comuni dovrebbero andare oltre una visione politicizzata delle cose (Serena, RMv/TSv).

Nel tempo, comunque, grazie ai costanti eventi organizzati e alle relazioni instauratesi tra le singole persone, anche la relazione tra la SSv e la Circo-scrizione migliora, portando le due realtà ad accettare le rispettive posizioni, interessi e attività: a dicembre 2017 il Giardino Nani ospita uno scambio di auguri natalizi per la cittadinanza, evento che viene anche pubblicizzato dai canali istituzionali del Comune.

Durante il periodo di ricerca nel quartiere Veronetta, si crea l’occasione per conoscere l’esperienza di altre realtà di Terzo Settore che, seppure non collaborino direttamente con la SSv, sono interessanti per sottolineare il fermento sociale e culturale che scorre nel quartiere. In particolare, negli ultimi anni – secondo molti partecipanti alla ricerca – sono nate tante nuove organizzazioni per la valorizzazione del territorio e del patrimonio locale e, allo stesso tempo, tante organizzazioni esistenti sono diventate più sensibili al tema del decoro e della rigenerazione urbana di luoghi abbandonati. Bisogni e desideri condivisi da molti, quindi, che spingono le organizzazioni dislocate nel quartiere Veronetta, ma non solo, a ricercare collaborazioni e reti di sostegno reciproco (Box 5.2).

Tornando in Via Venti Settembre, con lo scorrere del tempo, la SSv continua regolarmente le proprie pratiche di socializzazione tra vicini, conservando la tradizione della cena settimanale e organizzando nuovi momenti di condivisione: festeggiamento di compleanni, addobbo dell’albero di Natale nella stanza interna del Giardino, pic nic per il giorno di Pasquetta e il primo maggio, sessioni di ginnastica il sabato pomeriggio e di passeggiate lungo il fiume la domenica.

Box 5.2 – Lavoro di rete civico

Due esempi del lavoro di rete attivato da organizzazioni civiche della città sono i casi di Box336 e SalmonMagazine. Box336 è un'associazione di associazioni, nata nel 2016 in seguito ai terremoti devastanti del Centro Italia (Amatrice, Norcia, Visso). Dopo la precedente esperienza di raccolta di generi di conforto, organizzata per il terremoto in Emilia-Romagna nel 2012 e risultata positiva in termini di forte partecipazione e intenso coinvolgimento delle realtà di Terzo Settore veronesi, le stesse organizzazioni si attivano informalmente e spontaneamente anche questa volta. Nel 2016, nasce, però, l'idea di aiutare le popolazioni locali tramite un intervento culturale, che possa agire sul tessuto sociale anch'esso danneggiato dalla catastrofe.

Dopo una serie di incontri auto-gestiti e informali, le associazioni culturali di Verona decidono di organizzarsi in due azioni parallele: un evento pubblico di spettacoli teatrali e musicali in una piazza della città, con l'obiettivo di raccogliere fondi; un bando pubblico, indetto dall'ordine degli architetti, per la progettazione di un contenitore culturale da costruire in un paese del Centro Italia per una delle associazioni locali, con l'obiettivo di attivare la partecipazione delle popolazioni colpite dal sisma. Il nome Box336 è composto dalla parola "box", ovvero il contenitore da progettare, e 336 che rappresenta l'orario – 3:36 – a cui è avvenuta la prima scossa di terremoto.

SalmonMagazine, invece, lancia a maggio 2018 la proposta di formare una rete tra organizzazioni civiche di Verona. Salmon è una rivista che si occupa di diffondere le attività sociali e culturali di Verona e della provincia. La sua nuova idea consiste nel proporsi come collettore delle tante realtà esistenti sul territorio, con l'obiettivo di raccontare diffusamente il lavoro di ciascuno, mettendo in collegamento persone e situazioni: in una parola, "contaminandosi" (espressione utilizzata dallo stesso editoriale: http://www.salmonmagazine.com/rete_salmon/). In secondo luogo, la creazione di questa rete vuole essere utile ad affrontare in modo coeso le difficoltà – burocratiche, amministrative, legali – che ogni associazione riscontra per lo svolgimento delle proprie attività. Al primo incontro, sono presenti circa 50 persone, in rappresentanza di altrettanti gruppi di cittadini. Seppure molti siano favorevoli all'appartenenza a una rete, tanti sono anche i dubbi riguardo alla realizzabilità dell'idea e, soprattutto, alla sua sostenibilità alla luce delle tante differenze tra le diverse organizzazioni. Alla fine dell'incontro, comunque, i presenti si lasciano con la promessa di pensarci e di incontrarsi una seconda volta per decidere se e come continuare.

La governance per lo scambio di soluzioni ai bisogni e l'organizzazione di attività collettive rimane sempre informale e auto-gestita di volta in volta in base alle necessità. Anche la divisione dei compiti tra i singoli membri non è strutturata in modo definito, ma dipende dalla presenza dei membri alle singole iniziative e dalle loro capacità personali. L'unico aspetto regolare e stabile è il coordinamento di Serena, che non manca mai di ricordare gli appuntamenti al gruppo, di organizzare le attività in rete con gli altri attori di Veronetta e di cercare di includere il maggior numero di persone. Così come il Giardino Nani è diventato un luogo di riferimento per i residenti del quartiere, allo stesso modo Serena sembra essere un nodo fondamentale della rete, in quanto persona di riferimento da cui si diramano ulteriori legami e reti. Tutti i membri della SSv che partecipano attivamente alle iniziative offline le riconoscono un grande carisma e una profonda intelligenza, insieme a una buona dose di giovialità (Diario di ricerca, maggio 2018). Ammettono

anche che senza di lei e senza il suo doppio ruolo (SSv e D-Hub), probabilmente, molte possibilità non si sarebbero materializzate per la SSv.

Fig. 5.2. – Una delle tante cene sociali della SSv al Giardino Nani.

Fonte: Gruppo Facebook Residenti in Via Venti Settembre – Verona.



Durante le varie conversazioni informali avute con Serena durante la ricerca, è stato possibile approfondire il tema grazie alla sua marcata riflessività riguardo al suo ruolo, a quello del Giardino Nani, di D-Hub e riguardo all'identità della SSv.

Mi sono sempre messa in discussione, perché la Social Street non è mia, così come D-Hub non è mia, è un bene di tutti (Serena, RMv/TSv).

Quando gli altri membri la definiscono in pubblico come “l'amministratrice” o “l'organizzatrice”, Serena è infastidita e risponde quasi esasperata che l'organizzazione è il gruppo (Diario di ricerca, maggio 2018). Tuttavia, riconosce lei stessa che in fondo è stata l'unica a voler prendere la guida del gruppo nel 2015, oltre al fatto che se non avesse stabilito una relazione con la pubblica amministrazione – grazie al suo lavoro con D-Hub – la storia della SSv sarebbe stata diversa, anche solo per esempio per la mancanza di uno spazio al chiuso dove incontrarsi. La capacità di Serena di rappresentare un'interfaccia sociale sta proprio nella sua abilità di ricoprire in modo flessibile ruoli diversi e trovare un punto di incontro tra attori diversi, a volte con valori opposti, della realtà veronese. Flessibilità che le consente di muoversi

da un'interazione all'altra senza essere mai etichettata come appartenente a un solo gruppo ideologico o politico o religioso:

Io sono fatta così: mi conquisto spazi poco alla volta, qualche volta facendo le cose prima che mi dicano che è possibile e poi dicendo “beh è possibile, l'ho fatta”. Mi dicono che sono una politica e che ho questo doppio ruolo: i comunisti mi dicono che sono troppo cattolica e i cattolici mi dicono che sono troppo comunista. Io ultimamente non mi considero di nessuno dei due gruppi. Però ecco...anche se pensano che abbiamo idee divergenti, alla fine le persone mi propongono di fare cose insieme, perfino l'amministrazione. E alla fine, le fanno, perché chisseneffrega quali identità mi cuciono addosso, l'importante è che poi queste cose si facciano (Serena, RMv/TSv).

A novembre 2017, sul gruppo Facebook della SSV si può leggere il più recente tentativo di Serena di formare dei sottogruppi tematici, uno dei quali per la co-costruzione del quartiere.

Fig 5.3 – Screenshot del post pubblicato da Serena, utile per dare conto dell'opera di mediazione e coinvolgimento che Serena svolge regolarmente nel gruppo, riportando proposte e interessi di ciascuno e cercando di mettere in relazioni i singoli membri. Sono state lasciate solo le iniziali dei nomi, per dare modo di capire dove vengono menzionate persone, senza svelare la loro identità.

Fonte: Gruppo Facebook Residenti in Via Venti Settembre – Verona.

Buongiorno!

Direi che per questo novembre chiederei alla circoscrizione di variare il giorno di incontro al mercoledì, per la cena sociale.

Da C., M., G. e altri e altre sta arrivando la proposta di continuare una riflessione condivisa oltre Atlas, che mi pare si sposi con alcune riflessioni fatte le ultime volte anche con L., rispetto a prendere un appuntamento con il comune non solo per sapere lo stato di avanzamento dei lavori di Bocca-Trezza, ma anche per pensare e condividere con istituzioni e altra cittadinanza ciò che vorremmo dal palazzo e dal quartiere, più in generale (penso anche al comitato genitori, S. e F.).

Mi vengono in mente anche i discorsi sospesi e le tematiche sollevate da V., F. e G.

Allora, una nuova domanda, così magari faccio una comunicazione unica: chi parteciperebbe ad un tavolo di co-costruzione del quartiere che vogliamo?

E, ancora, quando, magari per un primo incontro intanto, in cui darci dei tempi?

P.S.: Naturalmente io ho solo raccolto delle proposte, ma se avete chiarimenti di aggiungere, non fatevi problemi 😊

Un tavolo di lavoro formale non parte, ma è proprio in questo periodo, che dopo così tante conversazioni e sogni condivisi durante le cene sociali, le idee di alcuni residenti su come migliorare l'utilizzo del quartiere iniziano a materializzarsi.

A ottobre 2017, durante una cena sociale, qualcuno ricorda agli altri membri la presenza di un cinema nel quartiere. I membri più anziani della SSV e

chi, tra i giovani, ha accesso alle foto degli anni passati, iniziano a scavare nella memoria storica del quartiere. L'edificio in cui aveva sede il vecchio Cinema Ciak è del 1972; vi si accedeva tramite la Galleria Embassy, che connette Via Venti Settembre e Via Cantarane. Il cinema, di proprietà privata, è chiuso da dieci anni. L'idea che lentamente prende forma, incontro dopo incontro, negli immaginari civici dei membri della SSv è riaprire il cinema, con il nome di Ri-Ciak, e trasformarlo in un cinema di comunità: renderlo un luogo di aggregazione, socialità e offerta culturale, grazie alla presenza di un bar e di laboratori accessibili a chiunque. Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 2018, la SSv comincia a dedicare parte delle serate trascorse insieme alle riunioni organizzative riguardanti il cinema. Molte sono le questioni da discutere: la promozione e comunicazione del progetto; l'organizzazione di eventi di auto-finanziamento; l'accordo con il proprietario e la ristrutturazione; l'amministrazione del cinema e l'offerta culturale da programmare.

Un altro punto centrale nelle discussioni di questo periodo è la partecipazione della SSv al bando regionale POR-FESR 2014-2020 (Programma Operativo Regionale) come opportunità di finanziamento. Questo programma è lo strumento tramite cui la Regione Veneto promuove un piano di crescita sociale e economica nei settori dell'industria, dell'agenda digitale, dell'ambiente e dell'innovazione. I fondi – in totale 600 milioni di euro – provengono dall'Unione Europea, lo Stato italiano e, in parte, dalla Regione stessa. Il progetto per il cinema Ri-Ciak è inviato alla Regione il 18 maggio 2018. Nel frattempo, in attesa del risultato del bando, la SSv avvia un crowdfunding per raccogliere altri fondi nella forma di partecipazioni azionarie. Durante la primavera 2018, i sottogruppi operativi organizzano il proprio lavoro, producendo bozze di logo per il cinema, facendo le prime ispezioni al cinema chiuso con la collaborazione dell'ingegnere scelto dal proprietario e organizzando il primo evento di promozione del progetto per sensibilizzare i cittadini.

Nello stesso periodo, vede la luce un'altra iniziativa, su cui sei membri della SSv rimuginavano da tempo: recuperare il cibo che viene buttato via, perché invenduto, nonostante sia ancora commestibile. Il progetto, che prende il nome Recup, si ispira all'Associazione di Promozione Sociale Recup di Milano e ha l'obiettivo di combattere lo spreco alimentare nei mercati rionali della città, evitando allo stesso tempo che le persone bisognose di cibo fresco si riducano a cercarlo nei cassonetti dell'immondizia. Il primo esperimento viene fatto al mercato dello Stadio Bentegodi il 31 marzo 2018: Giacomo e i suoi amici vanno allo stadio verso l'ora di chiusura del mercato (13:00); comprano 4 caffè al bar e li portano ai venditori del mercato di frutta e verdura. Mentre offrono loro il caffè, spiegano anche la loro idea. Tre venditori si dimostrano entusiasti e si dichiarano pronti a fornire loro il cibo invenduto ma ancora buono. Una volta che le scatole di frutta e verdura sono

raccolte attorno a una panchina, i volontari attirano l'attenzione delle persone che stanno rovistando nell'immondizia alla ricerca di cibo e distribuiscono loro quanto raccolto.

Fig. 5.4 – Il Gruppo dei volontari di Recup, dopo la raccolta di frutta e verdura e prima della ridistribuzione.

Fonte: Pagina Facebook RecupVerona, <https://www.facebook.com/recupverona/>.



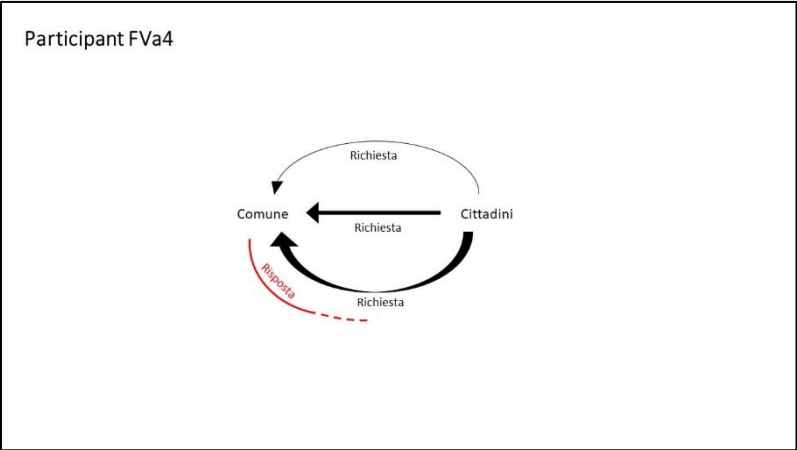
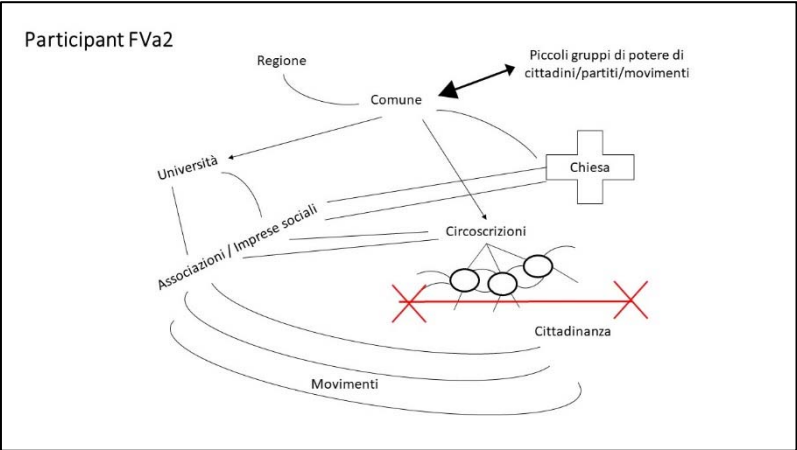
Data la sua appartenenza alla SSv, Giacomo non esita a usare il gruppo Facebook per diffondere quello che stanno facendo, così nei sabati successivi, altri membri del gruppo si offrono di aiutare. Nell'arco di due mesi, l'iniziativa diventa regolare e i volontari di Recup cominciano ad essere aspettati sia dai venditori del mercato sia dalle persone che ricevono il cibo. Il gruppo di volontari decide anche di organizzare dei brunch domenicali a inizio estate al Giardino Nani, approfittando del fatto che D-Hub ha la possibilità di usare il Giardino anche al di fuori delle ore di apertura al pubblico. I brunch sono ovviamente preparati utilizzando la frutta e la verdura raccolti al mercato e le offerte raccolte vengono riutilizzate per finanziare Recup.

Tutte le azioni intraprese dai membri della SSv in questo periodo sono evidentemente dettate da un forte senso di attaccamento al luogo, già presente in ognuno di loro singolarmente, sia verso il quartiere Veronetta sia verso il territorio urbano in generale. In secondo luogo, la partecipazione alla SSv fornisce loro un senso di appartenenza a una comunità di vicini, non solo uniti dall'essere vicini di casa, ma anche e soprattutto dal condividere valori sociali e culturali. Infine, questa condivisione innesca in ognuno di loro l'impegno civico necessario a svolgere azioni per il benessere collettivo. Perciò, il cinema Ri-Ciak e Recup diventano veri e propri beni comuni, attorno ai

quali si definiscono due comunità distinte di commoners. Entrambe si organizzano per sviluppare i progetti, stabilendo momenti di incontro e regole, dividendosi i ruoli e controllando gli accessi e l'inclusione di nuovi membri.

Fig. 5.5, Fig. 5.6 – Le mappe concettuali di due partecipanti alla SSV riguardo alla propria percezione di governance dei beni comuni a Verona. Rappresentano il distacco tra i cittadini e il governo locale. Nella prima mappa (5.4), anche le circoscrizioni – l'attore pubblico più prossimo ai cittadini – sono rappresentate lontane dalla cittadinanza. Da questo disegno, il dialogo tra cittadini e attori pubblici sembra possibile solo tramite l'intermediazione di associazioni di volontariato o imprese sociali. La seconda mappa mostra come le richieste avanzate dai cittadini al Comune non trovino mai adeguata risposta

Fonte: Ricerca sul campo.



Tuttavia, va aggiunto che a questa forma di governance condivisa contribuiscono attivamente solo i membri della SSv, e più in generale le organizzazioni di Terzo Settore impegnate sul territorio. Il loro impegno civico non è corrisposto dall'amministrazione pubblica che seppure non ostacoli queste pratiche – concedendo infatti i permessi necessari alla loro realizzazione o emanando bandi pubblici per dare loro supporto economico, non si apre facilmente al confronto, al dialogo e alla negoziazione di pratiche sociali, civiche e politiche alternative. La percezione dei membri della SSv, partecipanti alla ricerca, è che ci sia un totale distacco tra la pubblica amministrazione, da un lato, e i cittadini, singoli o associati, dall'altro. La governance dei servizi e degli spazi pubblici è vista come accentrata nelle mani dei decisori politici e organizzata in forma gerarchica, dove il Comune delega la gestione della città a cooperative e società partecipate.

In alto, c'è la parte istituzionale, molto conservatrice. In basso invece ci sono i cittadini, con i loro movimenti sociali e realtà di imprenditoria sociale che fanno "resistenza", portano avanti il concetto di comunità e sono più innovative (Filippo, RMv).

C'è una relazione gerarchica, clientelare o conflittuale tra chi prende le decisioni e gli altri. Il concetto di "governance partecipativa" dei beni comuni a Verona non è ancora arrivato (Raffaella, RMv).

Secondo alcuni addirittura, i diversi gruppi di popolazione – Veronesi, residenti in Verona ma non originari della città, studenti fuori sede, stranieri – ricevono differenti diritti e opportunità. Anche gli attori pubblici, le circoscrizioni, che in teoria dovrebbero essere i più prossimi ai cittadini, sono percepiti come distanti o non esistenti (fig. 5.4). Gli incontri organizzati dalle Circoscrizioni sono aperti alla cittadinanza, ma gli abitanti di Veronetta partecipano raramente, a causa della sfiducia nei politici locali. Sfiducia che è accresciuta dalla mancanza di risposte che i cittadini denunciano a seguito delle loro richieste all'amministrazione (fig. 5.5).

La differenza di trattamento che alcuni membri della SSv percepiscono da parte della pubblica amministrazione non è invece mai stata percepita all'interno della SSv, dove invece è stata fondamentale la conoscenza e socializzazione tra membri anche diversi. Ciò che sembra aver permesso alla SSv di svilupparsi è il puro piacere di incontrare gli Altri, che la maggior parte dei membri descrive come motivazione per continuare a partecipare:

Avere la Social Street è stato utile perché in tre anni io non avevo conosciuto nessuno. E ho rinforzato legami che mai avrei pensato. Poi scopri anche molte cose che potrebbero essere collegamento interessanti: una persona che viene dalla tua stessa città di origine e la volta dopo ci andate insieme con una sola macchina. Poi qualcuno mi dice: "facciamo l'uncinetto" e io conosco anche

qualcun altro che lo fa e allora dico “va bene facciamolo tutte insieme”. Alla fine crei una rete (Serena, RMv/TSv).

C’è il fatto che conoscendo le persone all’interno della Social Street ci si fida di più, che magari scambiando cose e favori con persone totalmente sconosciute, al contrario, ci sarebbe stata più diffidenza (Raffaella, RMv).

Alla fine, è come essere a casa (Patrizia, RMv).

5.5 Uno sguardo finale

Tratto distintivo della Social Street di Via Venti Settembre, dal momento della sua creazione a giugno 2018, nonostante siano molteplici le fasi che attraversa e nonostante siano varie le attività realizzate, è sicuramente un intenso attaccamento dei cittadini al quartiere di residenza o di sede lavorativa o frequentazione, e un marcato senso di appartenenza alla comunità locale. Questi aspetti spingono, più volte e in modi diversi, i membri della SSv a organizzare e realizzare progetti – più o meno a scala locale – per il benessere proprio e della collettività, anche interpretando attivamente il proprio ruolo di cittadini.

Dopo il termine della ricerca sul campo a giugno 2018, oltre a proseguire le loro consuete attività di socializzazione, i membri della SSv proseguono anche i progetti Ri-Ciak e Recup: per il primo, il sottogruppo interessato al cinema si è associato in un’impresa sociale, continuando l’attività di promozione dell’iniziativa e di raccolta fondi, sia tramite bandi pubblici sia tramite crowdfunding; per il secondo, il sottogruppo interessato decide di non associarsi formalmente, continuando comunque l’attività e partecipando anche al progetto “Tutta mia la città” in collaborazione con l’associazione D-Hub e altre associazioni di Veronetta, perseguendo il macro-tema della rigenerazione urbana.

Nel corso del 2019, si diffondono maggiormente anche i patti di sussidiarietà, arrivando a ventidue: tra questi, vi è anche la collaborazione tra l’associazione D-Hub e il Comune per la gestione del Giardino Nani. Il patto formalizza, in sostanza, tutte le attività e le iniziative che l’associazione già organizzava, riconoscendo maggiormente anche il ruolo dei cittadini nella gestione del Giardino.

Accoglienza e tristezza

Il mese trascorso a Verona ha rappresentato un’altra tappa della mia ricerca, portando con sé nuove emozioni personali da gestire e nuovi materiali scientifici da archiviare. La sensazione di accoglienza che avevo provato

all'inizio, appena arrivata a Verona, non mi ha mai abbandonato. Alla fine, ho capito che non era dovuta solamente al fatto che tutte le persone incontrate si fossero aperte con me, accogliendomi con grande disponibilità; ma probabilmente anche e soprattutto al fatto che molti membri della Social Street tra quelli più attivi erano giovani e con traiettorie di vita o interessi simili ai miei.

Mi ricordo ancora un episodio: dopo un pomeriggio trascorso al Giardino Nani per un laboratorio o una riunione su uno dei progetti in corso, un gruppetto di residenti andava a fare aperitivo poco distante e mi avevano proposto di andare con loro. Con uno spritz e delle patatine davanti, però, non abbiamo più parlato di loro, della Social Street, di cosa il gruppo di vicini significava nelle loro vite, di cosa pensavano del quartiere. Abbiamo parlato di me. Sono stati loro a farmi tante domande: come era il mio lavoro a Bologna, come andava la ricerca, che tipo di contratto avevo, come mi trovavo all'università, che esperienze all'estero avevo fatto. Io ho risposto e parlato per non so quanto tempo, con la loro attenzione su di me. Sembravano si fossero ribaltati i ruoli. Mi sembrava di essere con un gruppo di amici, che faceva quello che gli amici fanno: ti ascoltano e ti dicono cosa ne pensano.

Così andare via da Verona ha portato con sé la velata tristezza di lasciare un gruppo di persone con cui mi ero sentita connessa, con cui avrei potuto pedalare perché avevamo lo stesso ritmo e lo stesso modo di affrontare il viaggio. Allo stesso tempo, però, quando ho lasciato la Social Street, ho sentito anche il sollievo di potermi finalmente riposare, o almeno provarci. Sentivo di essere stata risucchiata in un turbinio di attività, persone carismatiche, idee e progetti, che mi aveva inghiottita un mese prima. Quarantasette sono le persone che ho intervistato o coinvolto in un focus group o con cui ho avuto una conversazione informale importante per la ricerca. Più tutte quelle che ho incrociato, salutato, di cui ho sentito parlare, senza che siano entrate formalmente nella ricerca. Non sono in grado di quantificare gli eventi o gli incontri a cui ho preso parte in un mese, ma per fare una stima puoi considerarne uno ogni due giorni. Molte riflessioni che hai letto in questo capitolo le ho elaborate mentre camminavo da un luogo del quartiere a un altro, da un'intervista all'altra, sommersa dai tanti stimoli che ricevevo. Cercavo di appuntare i miei pensieri appena potevo e quando non riuscivo li incameravo in testa fino a sera, quando finalmente riuscivo ad annotarli sul diario di ricerca, prima di addormentarmi.

La consapevolezza che avevo da quando ero arrivata a Ferrara di dover essere un radar e registrare qualunque dettaglio, c'era ancora, volevo ancora farlo e sapevo di doverlo fare. Ma iniziavo ad essere appesantita dal sovraccarico di informazioni e materiale che stavo raccogliendo. La mia testa non si riposava mai: passava dall'ascolto attivo alla rielaborazione – scritta o

mentale – di quello che vedevo e ascoltavo per collegarlo a quanto avevo studiato, cioè a quello che hai letto nei primi capitoli del libro.

Mancava però l'ultima tappa, quindi non avrei potuto riposarmi completamente. La tensione di raccogliere anche gli ultimi dati mi stava tenendo accesa e ricettiva – proprio come il radar che dovevo essere. Anche perché sapevo che avrei trovato una situazione completamente diversa.

6. Dalle pratiche di *commoning* all'impegno civico individuale

L'ultima tappa: Trento. L'ultimo studio di caso: quello che mi aspettavo essere completamente diverso dai primi due, come in effetti è stato. Dopo aver vissuto già due esperienze, mi veniva spontaneo fare dei paragoni, sia per quanto riguardava il caso in sé, sia per le sensazioni che provavo.

Arrivata a questa fase della ricerca ero stanca. Hai presente quelle che chiamiamo le "batterie sociali"? Quelle energie e quella voglia di stare in mezzo ad altre persone, di cercare situazioni di gruppo e interazioni? Le mie batterie sociali erano quasi scariche. Quando si fa ricerca sociale, usando soprattutto tecniche qualitative che per forza di cose richiedono costanti interazioni con le persone, sembra quasi che non lo si possa ammettere. Dirlo pubblicamente potrebbe essere interpretato come un segnale del fatto che non ti piace più fare ricerca o che non sei più in grado di farla. Ma non è così: semplicemente i bisogni e i desideri della "persona" sono e devono essere sempre presenti a fianco di quelli della "ricercatrice", senza dimenticare che convivono entrambi nello stesso corpo e nella stessa mente.

A Trento sono stata ospitata da uno dei fondatori della *Social Street Residenti in Via San Pio X e dintorni*, a casa sua in una traversa di Via San Pio X. Come a Verona, ero "dentro" alla *Social Street*. Anche in questo caso, il mio ospite è stato un importante *gate-keeper*, perché a conoscenza di tutta la storia del gruppo fin dall'inizio. Scrivere che l'ho intervistato è riduttivo, perché oltre alla prima intervista nel 2016 e a quella di aggiornamento nel 2018, abbiamo passato insieme un po' di tempo ogni giorno, parlando sempre e inevitabilmente della sua quotidianità nel quartiere, delle sue relazioni amicali, di vicinato e di lavoro, che si svolgevano in gran parte in quella zona. La differenza con Verona, però, è stata che l'amministratore di questa *Social Street* ha potuto darmi molti meno contatti e introdurmi a molte meno situazioni. Perché non ce n'erano.

Infatti, nonostante nel 2016 questo fosse uno dei gruppi più attivi in tutta Italia e anche quello che aveva sviluppato maggiori rapporti formali con la pubblica amministrazione e con organizzazioni di Terzo Settore, ora – dopo due anni – era quasi totalmente silente. Quasi, perché la bacheca Facebook

era ancora utilizzata e scoprirai in che modo leggendo il capitolo; ma non venivano più organizzati eventi, o anche solo ritrovi informali tra vicini, nel quartiere: niente che si svolgesse sotto i miei occhi e a cui io potessi prendere parte spontaneamente. Quindi, arrivata a Trento, ho iniziato a prendere contatti per le interviste che volevo svolgere con i responsabili del Comune e del Terzo Settore che erano entrati in contatto con la Social Street e a cercare membri della Social Street che fossero disponibili a incontrarmi. Volevo comunque provare a conoscerne il più possibile e a svolgere un focus group. Da un lato, le mie batterie sociali sembravano potersi riposare da situazioni gruppali e dinamiche molto animate, ma allo stesso tempo dovevano fare l'ultimo sforzo per scovare persone con cui parlare.

6.1 Beni comuni per la collettività

La *Social Street di Via San Pio X e dintorni* (SS) nasce a Trento tra settembre e ottobre 2014, su iniziativa di quattro residenti, la cui curiosità era stata stuzzicata dalle riflessioni sull'esperienza delle Social Street italiane in relazione al principio di sussidiarietà, in occasione di un evento pubblico di presentazione del *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*¹, da parte di Gregorio Atena, presidente di LABSUS, Laboratorio per la Sussidiarietà². I quattro giovani hanno meno di 35 anni e, provenienti da altre zone d'Italia, sentono l'esigenza di vivere maggiormente il quartiere, attivando un senso di solidarietà e reciprocità con chi, come loro, lo vive quotidianamente, pensando anche di poter creare qualcosa di virtuoso per la collettività.

Box 6.1 – Partendo da Via San Pio X e attraversando la circoscrizione San Giuseppe-Santa Chiara, la città di Trento e la Regione Trentino-Alto Adige

Via San Pio X si colloca nella zona di Trento-sud, a cavallo tra il quartiere San Giuseppe e il quartiere San Pio X. Entrambi i rioni appartengono alla circoscrizione San Giuseppe-Santa Chiara. L'area della Social Street è delimitata da confini precisi: a nord da Via Vittorio Veneto, a sud da via Alcide Degasperis, ad ovest dalla ferrovia e ad est dal torrente Fersina. La strada che dà il nome al gruppo è affiancata su entrambi i lati da aiuole, siepi e alberi. Su uno dei due lati, scorre anche una pista ciclabile, che fa parte di un progetto iniziato nel 2012 su proposta del Quartiere per includere il proprio territorio in una rete di collegamenti tra i parchi della città e riqualificare gli spazi sottostanti le arcate della linea ferroviaria sopraelevata che incrocia Via San Pio X (Mosconi 2015).

¹ Il regolamento è uno strumento giuridico che favorisce l'inclusione del cittadino alla governance urbana presentato pubblicamente a Bologna nel febbraio 2014. Il Regolamento è scaricabile liberamente all'indirizzo <http://www.labsus.org/scarica-regolamento/>. In data 10/03/2020, i comuni italiani che hanno approvato o che stanno per approvare il regolamento sono 235, come si può leggere sul sito di LABSUS: <https://www.labsus.org/i-regolamenti-per-lamministrazione-condivisa-dei-beni-comuni/>.

² Maggiori informazioni sul Laboratorio per la Sussidiarietà: <https://www.labsus.org/>.

Dal secondo dopoguerra, la circoscrizione San Giuseppe-Santa Chiara ha subito profondi cambiamenti urbani, che hanno ovviamente influenzato i tratti sociodemografici della popolazione. Inizialmente, il quartiere è nato come un'espansione della città caratterizzata da case popolari e grandi industrie, che hanno attratto forza lavoro e giovani famiglie. Rimaste poi a vivere lì, queste famiglie hanno portato il quartiere ad avere un'alta concentrazione di popolazione anziana negli anni '90 (Vlack 2011). Inoltre, a causa di abitazioni a basso costo e di una buona offerta lavorativa, il quartiere è sempre stato meta di flussi migratori: prima dagli abitanti delle valli trentine, poi da regioni più a sud e infine da migranti extra europei. La maggior parte arriva dall'Africa settentrionale (Marocco e Algeria) e dall'Europa balcanica (Albania e Romania). Negli ultimi anni, l'età elevata della popolazione è stata catalizzatore per l'arrivo di numerose collaboratrici domestiche, specialmente dall'Europa orientale (Mosconi 2015). Inoltre, dal 2000, molti proprietari delle case nel quartiere hanno lasciato la zona, vendendo o affittando le proprietà, in particolare, a studenti universitari provenienti da altre città e zone di Italia e favorendo così un cambio della popolazione.

Seppure nel quartiere i giovani under 30 godano di affitti più bassi rispetto ad altre zone della città, un aspetto critico è la mancanza di luoghi ricreativi e di socializzazione nelle ore serali, che li spinge a spostarsi verso il centro, dove l'offerta di intrattenimento è maggiore (diario di ricerca, giugno 2018). In generale, tutti gli abitanti incontrati durante la ricerca ritengono il quartiere una "zona tranquilla" (conversazioni informali, giugno 2018), vicina al centro e con poco traffico e rumore. Gode anche della presenza di un ospedale, supermercati, negozi alimentari, di abbigliamento, cartolerie, parrucchieri, farmacie e molti bar. Ci sono scuole e parrocchie. Le persone ascoltate sottolineano, inoltre, la presenza di residenti stranieri nel quartiere, "ben integrati con la popolazione locale" (conversazioni informali, giugno 2018). L'area intorno a San Pio X è animata da due parchi: il Giardino ex Duca d'Aosta e il parco Maso Ginocchio, entrambi forniti di panchine, tavoli, aree gioco e piste da skateboard o pattini. Al mattino sono popolati da adulti e anziani o da passanti, a piedi e in bici, che li attraversano; al pomeriggio, invece, ricevono bambini in età 6-11 anni, insieme a genitori e nonni, e adolescenti in età 12-17 anni (diario di ricerca, giugno 2018).

Nel complesso, Trento è la capitale della regione Trentino-Alto-Adige e conta 118.063 abitanti al primo gennaio 2022 (ISTAT, demo.istat.it), che però non sono concentrati solo in città, ma anche in numerosi sobborghi periferici. Infatti, la vastità dell'area municipale non ha le caratteristiche delle città compatte ad alta densità e concentrazione di popolazione. La città è quasi completamente circondata da montagne e attraversata dall'Adige, il fiume principale, e dal Fersina, un altro importante torrente. Il 51% del territorio è ricoperto da boschi, il 20% da aree agricole e l'8% da aree residenziali. Trento ha una buona produzione industriale, ma il settore economico più ricco è il commercio. Il turismo culturale e montano è anche molto importante e più della metà dei lavoratori della città è impiegato nel settore pubblico. Dal punto di vista politico, prima del 1994, Trento è stata governata dalla Democrazia Cristiana, mentre a seguire, ininterrottamente, da coalizioni di centro-sinistra. Per quanto riguarda il sistema di welfare delle politiche sociali e sanitarie, Bertin e Carradore (2016) classificano il sistema di welfare della regione Trento Alto Adige/Südtirol al gruppo delle regioni italiane con una forte presenza di attori pubblici e privati, supportati da una società civile coesa. Nonostante i rischi sociali siano relativamente bassi, i servizi siano diffusi su tutto il territorio e la spesa pubblica procapite sia alta, la regione presenta bassi livelli di innovazione sociale (Bertin e Carradore 2016).

Quello che spero con questo progetto è di creare una realtà attiva e un quartiere più vivo (Terenzio, RMT, da un post sul gruppo Facebook del 31/10/2014, in cui Terenzio propone un primo giro di presentazioni).

Io credo molto nella forza dello spazio, anche nella reinterpretazione dello spazio, come legame, che però va ricostruito. Quindi essere sul territorio e fare delle attività, in qualche modo, ti rimane nella testa...non lo so. E anche lo spazio poi dopo si modifica ed è la cosa che mi spinge a partecipare a queste cose (Valentina, RMt).

Sulla bacheca Facebook del neocostituito gruppo compaiono da subito informazioni ed eventi del quartiere o della città; vengono anche condivisi articoli sul valore sociale dell'agire collettivamente, sul diritto dei cittadini a cambiare e reinventare la città in base alle proprie esigenze, sulla gestione dei beni comuni in collaborazione con l'amministrazione e sulla riqualificazione delle periferie. A fine ottobre 2014, il primo gruppo di membri si incontra e discute dei punti di loro interesse, sintetizzati da Walter in un post sulla bacheca Facebook:

- Organizzare una banca del tempo del quartiere, che consista in uno scambio informale di beni e servizi, al fine di creare una rete intergenerazionale per lo scambio di competenze;
- Organizzare eventi socioculturali, come cene, escursioni, giochi, dibattiti cinematografici, mercatini dell'usato e laboratori.
- Trovare modalità per coinvolgere persone di diversa età che per varie ragioni non hanno accesso a Facebook e al gruppo online.
- Contattare associazioni e istituzioni pubbliche che abbiano spazi fisici nell'area di San Pio X, da poter richiedere come spazi da utilizzare per la SSSt.
- Proseguire a organizzare aperitivi itineranti in vari bar della zona.

Nelle settimane successive, i residenti della zona, ma anche chi la frequenta per lavoro o piacere, cominciano a entrare nel gruppo Facebook:

Visto che mi ero appena trasferita a San Pio X ho colto l'opportunità per capire che cosa fosse [la Social Street] e come funzionasse [...] Non ne conoscevo nessuna ed era un'esperienza di vicinato che mi sono detta "che bello che ci sono anche queste cose qui" (Camilla, RMt/TSt).

Questa cosa mi intrigava perché, come ti dicevo, ho vissuto qui per circa trent'anni, ma in realtà non ho mai frequentato questa zona, o per via delle amicizie altrove o per altri motivi. In ogni caso, non la conoscevo proprio, così mi sono detta "beh ne approfitto, vediamo com'è". È così che è nata l'idea di partecipare (Agata, RMt).

Sia per chi è arrivato da poco nel quartiere sia per chi ci ha sempre vissuto senza però frequentarne i luoghi, le ragioni per avvicinarsi alla SSSt sono la mancanza di relazioni sociali e di conoscenza del quartiere. Tra questi abitanti manca un senso condiviso di appartenenza alla comunità e attaccamento al luogo, che invece sembrano avere quei residenti che decidono di non

iscriversi al gruppo di vicinato, in particolare madri di famiglie native di Trento o arrivate in città prima ancora della nascita dei figli. Queste ultime hanno già amicizie nel quartiere o svolgono attività di volontariato in associazioni della zona e dichiarano di non avere tempo e interesse sufficiente per entrare nella SSt.

Durante il secondo incontro della SSt emergono altre iniziative di interesse per i membri, tra cui mappare i partecipanti per capire dove vivono o lavorano precisamente nell'area; distribuire un breve questionario ai residenti del quartiere per conoscere i loro bisogni, interessi e disponibilità e avere in questo modo un database sulla base del quale sviluppare iniziative; contattare la circoscrizione, la parrocchia e altri attori del quartiere per sviluppare future collaborazioni e verificare la possibilità di usare spazi condivisi dove incontrarsi tra i membri della SSt. In sostanza, i primi due incontri della SSt vertono intorno alla volontà di aprirsi al quartiere, mettendosi in contatto con altre realtà attive sul territorio, utilizzare gli spazi pubblici della città facendoli propri e gestire gli spazi stessi e le attività del gruppo in modo che possano essere funzionali al benessere della comunità.

Una delle sensazioni più diffuse tra i partecipanti ai primi incontri è la mancanza di luoghi di socializzazione, insieme a un forte divario e alla mancanza di interazione tra la generazione più anziana di residenti di lunga data e i giovani (tra i 25 e i 35 anni), studenti o lavoratori, spesso provenienti da fuori regione. Questi fattori sembrano rendere difficile la diffusione di un senso condiviso di appartenenza al quartiere. Tema centrale degli incontri, allora, è la ricerca di strategie per rinforzare l'attaccamento al luogo e il senso di appartenenza alla comunità locale.

Poi Eugenio me ne parlò e insomma mi fece conoscere gli altri del gruppo e per me ci stava. Insomma...poi io sono una tipa sia socievole sia sociale, quindi mi piaceva l'idea. In realtà mi piace l'idea di conoscere gente del quartiere, di fare il tuo piccolo mondo nel quartiere, dove vivi. E a Trento è difficile. Io sono tre anni che vivo nel mio appartamento, che è qua dietro, e forse è solo un annetto che ho contatti con il piano di sopra e il piano di sotto (Marisa, RMt).

Questo porta i primi membri a cercare interessi e modalità su cui costruire valori condivisi, verso i quali impegnarsi civilmente per il proprio benessere e per quello del vicinato. La prima idea che accende questo interesse collettivo è la realizzazione di un *bookcrossing*³ nel quartiere. Sei membri prendono effettivamente parte alla discussione online sul gruppo Facebook, mentre altri diciassette seguono il processo visualizzando. Una settimana dopo,

³ La logica della pratica consiste nella libertà di ciascuno di prendere dalla piccola biblioteca un libro e di depositarvi, nello stesso momento o in seguito, un altro libro che entrerà quindi nel circuito dei libri scambiati.

la struttura iniziale della “casetta dei libri” – così chiamata dai membri – è già stata creata. Il 16 novembre 2024, Valentina e Eugenio invitano a pranzo a casa loro chiunque voglia contribuire a completare la casetta o a collaborare per la creazione del volantino:

C'è stato questo pranzo fantastico: trenta persone sono venute qui, in quest'angolo [intanto indica i punti della casa in cui si svolgevano le attività], alcune pensavano al contenuto del volantino, laggiù c'erano altri che decoravano la casetta, qui qualcuno pensava ai contenuti da scrivere in un documento pubblico, là ho fatto la grafica del volantino (Valentina, RMt).

L'entusiasmo di Valentina nel descrivere questo momento sembra essere dovuto al valore aggiunto che la casetta dei libri assume, più che all'oggetto in sé. Il valore è intrinseco al piacere di condividere con altri la creazione e la gestione di una risorsa di cui tutti possano beneficiare. Il bene comune, in questo caso, è rappresentato sia dall'oggetto materiale sia dal processo di produzione dell'oggetto stesso (processo di *commoning*). Il processo, inoltre, contribuisce a creare una forma temporanea di cittadinanza (diritti e doveri) per la gestione di quel determinato bene, che è negoziata e concordata reciprocamente dagli attori partecipanti.

Infatti, i residenti della zona non sono gli unici a partecipare al processo di *commoning*. Tramite gli aggiornamenti pubblicati sulla bacheca Facebook, vi si interessano anche alcuni dipendenti e volontari di organizzazioni di Terzo Settore e due rappresentanti del governo municipale: la presidentessa di una Commissione della circoscrizione San Giuseppe-Santa Chiara e l'Assessore del servizio Strade e Parchi, Giardini e Patrimonio. Questi ultimi contattano direttamente il gruppo di amministratori della SSt, instaurando così un dialogo con i cittadini, che porta a identificare la procedura per poter formalmente installare il punto di *bookcrossing*: il regolamento pubblico “Adotta un'aiuola⁴”. Per poterne usufruire, la casetta deve essere collocata su una delle aiuole ai lati di Via San Pio X, ma questo permette la definizione delle responsabilità per il Comune (installare la casetta e fornire ai cittadini guanti per la rimozione della sporcizia dall'area circostante) e per i *Social Streeter* (comunicare ai vicini del quartiere l'esistenza della casetta e del regolamento con il Comune e prendersi cura sia della casetta sia dell'area circostante).

⁴ Nel 1998, quando il regolamento è stato istituito, il suo scopo era coinvolgere i cittadini nella cura di piccole aree verdi pubbliche. I cittadini interessati potevano individuare l'area in cui realizzare una fioriera, e, mentre il Comune si incaricava della realizzazione, loro dovevano prendersene cura una volta installata. Siccome, però, vennero realizzate solo due fioriere, anche abbandonate dopo poco, il regolamento fu dismesso fino al 2014, quando venne ripristinato dopo un cambio della giunta comunale.

Alla casetta viene dato il nome “PIOvonoLibri”, scelto con un sondaggio sul gruppo Facebook della SSt. L’installazione avviene a febbraio 2015, tre mesi dopo il lancio dell’idea, e rappresenta la concreta espressione dell’attivismo esplosivo a partire dall’iniziativa di alcuni residenti e utilizzatori della zona che, con consapevolezza del loro ruolo di cittadini, si sono responsabilmente impegnati nel proporre un’idea, realizzarla e metterla a disposizione della città. Il loro engagement, inoltre, trova il riconoscimento del governo locale, che si impegna ad adattare uno strumento amministrativo esistente per rispondere alle loro esigenze. Nei mesi successivi, il punto di bookcrossing ha molto successo: i libri vanno e vengono, scambiati principalmente dalle persone anziane del quartiere, ma la casetta viene visitata anche da una classe di studenti accompagnati dalla loro maestra, che ha partecipato al processo di progettazione e costruzione in prima persona. Chi si era occupato dell’installazione, inoltre, propone anche una pulizia collettiva della zona così da sensibilizzare più residenti possibili alla cura del territorio e incoraggiarli a partecipare alla cura della casetta dei libri.

Tuttavia, la pratica di cura collettiva non si diffonde così facilmente tra gli abitanti. Una ragione potrebbe essere riscontrata nel fatto che il gruppo di cittadini coinvolti non ha stabilito norme per l’utilizzo della casetta e per il mantenimento della risorsa come bene comune. Men che meno sono state fissate sanzioni per chi non la utilizza adeguatamente danneggiando la comunità. Proprio l’informalità e casualità con cui si è sviluppato il processo genera, negli anni successivi, episodi di vandalismo della casetta e di incuria dell’area circostante.

Nello stesso periodo, la SSt partecipa a un concorso per idee indetto dalla cooperativa sociale S⁵, con sede nel quartiere e attiva in tutta la città di Trento, che vuole rinnovare la propria missione e le proprie attività, in occasione del suo ventesimo anniversario, trovando nuovi possibili canali di collaborazione con il territorio. La SSt presenta il progetto *ri-Scoprire Comunità*, che consiste nel diffondere il modello Social Street, ovvero sperimentare nuovi modi di condivisione di beni, servizi e competenze mettendo in rete i benefici e i guadagni di tale scambio. Il concorso prevede un percorso di formazione e incubazione, da svolgere tra gennaio e aprile 2015, durante il quale consulenti selezionati lavorano a fianco dei proponenti per sviluppare ulteriormente le idee iniziali in proposte progettuali. A giugno 2015, quattro dei progetti partecipanti vincono il concorso, ottenendo un budget in denaro per realizzare il progetto e un contratto temporaneo di lavoro per la persona che si occuperà di portarlo a termine. La partecipazione a questa

⁵ In questo caso, si preferisce mantenere l’anonimato delle realtà di Terzo Settore, a cui è stato fatto riferimento dai membri della SSt durante le interviste o di cui sono stati intervistati i rappresentanti. Il motivo di tale scelta sta nel tenore di alcune affermazioni che coinvolgono queste realtà, che potrebbero essere, anche solo vagamente, considerate lesive della loro immagine.

iniziativa da parte della SSt apre una fase di governance reticolare con altri soggetti collettivi, formali e informali, del quartiere e della città.

6.2 Collaborazioni e strumenti per una governance condivisa

La scelta di partecipare al concorso della cooperativa fa nascere, però, anche discussioni tra gli amministratori della SSt. Alcuni ritengono che la decisione di partecipare a questo percorso non sia stata condivisa con il resto del gruppo, bensì sia stata frutto di un'iniziativa personale di uno degli amministratori, che – seppure mosso dall'interesse generale – rischia di avvicinarsi a valori maggiormente orientati al profitto piuttosto che alla socialità e al bene della comunità.

Lungo il processo [della SSt], abbiamo collaborato con altre cooperative, ma ci siamo entrati in relazione in modo completamente diverso e davvero dall'interno perché loro credono nel valore della cosa [...] sono bellissime, secondo me, queste logiche, perché Camilla [della cooperativa F] vive qui, ci ha invitato a un seminario, ha attivato un progetto dove noi siamo il canale di comunicazione, ma ha fatto quasi tutto lei, ha provato a coinvolgere persone nel quartiere, nel suo isolato di edifici. La stessa cosa succede con la cooperativa R: loro hanno preso in gestione il Giardino delle Spezie attraverso il regolamento "Adotta un'aiuola", proprio come abbiamo fatto noi con la cassetta dei libri. Questa logica invece della cooperativa S, io onestamente non l'ho mai vista favorevolmente, solo perché se guardiamo al processo, dov'è la relazione? Probabilmente lo fai perché hai un interesse personale come cooperative e non tanto perché ci credi nel valore della relazione (Valentina, RMt).

L'amministratore, chiamato in causa in questa intervista, da parte sua, intravede nella collaborazione con la cooperativa la possibilità di creare una rete sul territorio che vada a beneficio di chiunque viva il quartiere. Inoltre, ritiene che instaurare un rapporto più consolidato con una cooperativa permetta alla SSt, che è un gruppo informale di cittadini senza forma giuridica, di essere maggiormente riconosciuta da attori istituzionali e di poter eventualmente ricevere denaro e usufruirne per le proprie attività senza che i membri del gruppo spendano risorse personali.

Il premio era un premio economico, che andava a livello di budget sul progetto che veniva presentato. Invece la borsa lavoro andava alla persona che lo doveva seguire [...] Quella borsa lavoro non l'ha presa nessuno di social street ed è diventata budget, che non è nemmeno stata incassata da social street, ma è stata tenuta ferma da S anche per le fatturazioni [...] S in questo ha fatto da prestanome, se vuoi, ha prestato la sua forma giuridica [...] Io l'ho sempre concepita come un canale, come un oggetto che va sfruttato, non

come un soggetto di cui ne fai parte o meno e c'è la gerarchia poi che decide. No, è un'opportunità secondo me che deve essere messa in rete, a disposizione delle persone che vivono o che transitano nel quartiere (Eugenio, RMt).

Prendono così forma due idee diverse di gestione dei beni comuni e della comunità: una più informale, basata sulla socievolezza, sulla forza delle relazioni tra persone e sul legame profondo dei singoli con il territorio, che proprio per questo non necessita di denaro; un'altra più strutturata, basata su un'organizzazione a rete tra vari attori urbani, che gestiscono progetti articolati, anche tramite la circolazione di denaro, da usare come fondo di comunità a disposizione degli abitanti del quartiere. Queste posizioni vengono discusse in due incontri, a cui partecipano 15 persone iscritte alla SSSt e il cui esito si può riassumere così: l'obiettivo del gruppo è creare una Social Street che renda la partecipazione delle singole persone superflua, perché il gruppo ci sarà sempre a disposizione di chiunque voglia essere coinvolto.

Durante il corso del 2015, la SSSt partecipa alle attività di due cooperative sociali con sede nel quartiere, organizza un aperitivo tra residenti e collabora con la Commissione sulla comunicazione della circoscrizione per la realizzazione del Festival annuale di vicinato di Via Veneto. Tramite l'osservazione della bacheca Facebook del gruppo, si nota che le attività sono sempre organizzate e diffuse dagli amministratori del gruppo e da pochi altri membri particolarmente attivi, che cercano regolarmente di coinvolgere altri membri nelle piccole mansioni di organizzazione degli eventi, o anche soltanto di farli partecipare. Ma le risposte, sia digitali sul gruppo Facebook sia fisiche sul territorio, sono sempre molto poche. Anzi, la bacheca Facebook è utilizzata in alcuni casi contro le regole del gruppo, ovvero per criticare lo sviluppo del quartiere e offendere alcune fasce della popolazione, comportamento che richiede una mediazione costante da parte degli amministratori.

La cosa che in parte mi aspettavo, ma poi a posteriori ti delude, è il fatto che il gruppetto iniziale era quello, dopo non è che ci sia stata una gran partecipazione. Io mi aspettavo più adesione. Quando abbiamo lanciato, invece non c'è stato tanto (Agata, RMt).

Fig. 6.1: Giornata di lavoro con i bambini delle scuole partecipanti al progetto, che insieme, alle rispettive famiglie, hanno adornato gli spazi pubblici sotto le arcate della ferrovia in Via San Pio X.

Fonte: Gruppo Facebook Residenti in Via San Pio X e dintorni, Trento – Social Street.



In ogni caso, la collaborazione con attori del quartiere continua e, alla prima progettazione con la cooperativa sociale S, ne segue un'altra che vede la nascita di un ulteriore progetto territoriale: a inizio 2016, la SSst partecipa e vince il bando pubblico del Piano Giovani di Zona⁶ del Comune di Trento, in collaborazione con le scuole del quartiere, un collettivo di artisti e altre organizzazioni di terzo settore. Il progetto “Nel mio quartiere: rigenerazioni partecipate” vede, così, la realizzazione – tra marzo e luglio 2016 – di percorsi didattici all'interno delle scuole primarie e secondarie del quartiere, incontri di formazione aperti alla cittadinanza sui temi del fare comunità, momenti di scambio inter-generazionale tra gli studenti e gli anziani, interventi pratici di cura del territorio, come le pulizie di strada e l'installazione di piante nelle aiuole sotto le arcate di Via San Pio X, una lotteria di autofinanziamento, e un contest per la rigenerazione di un muro pubblico del quartiere attraverso una votazione partecipata⁷ del murale da realizzare in collaborazione con il collettivo di artisti.

⁶ <https://trentogiovani.it/Argomenti/PGZ-Piano-Giovani-di-Zona>.

⁷ Prendono parte alla votazione 700 persone, contattate con modalità differenti: i bambini coinvolti nel progetto per i percorsi didattici e, di conseguenza, genitori e insegnanti; gli

Fig. 6.2 – Risultato finale del processo di riqualificazione di un muro pubblico nel quartiere: il murale è stato dipinto dal collettivo di artisti che ha partecipato al progetto, dopo aver raccolto le idee e svolto la votazione finale del disegno con bambini e anziani del quartiere tramite le organizzazioni partecipanti al progetto e con i membri della SSt.

Fonte: Gruppo Facebook Residenti in Via San Pio X e dintorni, Trento – Social Street.



I processi decisionali collettivi attivati in questa fase tra la SSt e gli altri attori coinvolti nel progetto producono una nuova trasformazione del territorio pubblico e favoriscono l'istituzionalizzazione di un tavolo di rete locale, a cui prendono parte molti attori del quartiere: la SSt, cooperative sociali, associazioni di volontariato, la circoscrizione, il polo sociale e la parrocchia. Lo scopo degli incontri è condividere le progettualità dei singoli soggetti e sviluppare collettivamente altri percorsi collaborativi aventi ad oggetto attività per e sul quartiere.

In questo modo la SSt emerge gradualmente come attore urbano, riconoscibile e riconosciuto dagli altri attori sociopolitici della realtà circoscrizionale, e non solo. Come soggetto legato fin da subito al luogo di origine del quartiere, sembra assumersi le proprie responsabilità verso la *civis*, cercando di estendere l'impegno civico iniziale al resto della popolazione locale. Considerando gli spazi pubblici del quartiere come beni comuni, i membri della SSt agiscono la loro cittadinanza anche tramite azioni per sensibilizzare gli altri cittadini al loro ruolo, nell'interesse di ciascun individuo e della comunità cittadina nel suo complesso. Tutte le azioni attivate fino a questo momento, dalla SSt e dagli altri soggetti civici della zona, possono essere

anziani del quartiere tramite una cooperativa sociale, i membri del gruppo Facebook della SSt, altri residenti tramite il passaparola e il volantinaggio nel quartiere. Il murale viene realizzato dal 16 al 19 giugno 2016.

analizzate come pratiche di commoning e di governance reticolare per innovare la gestione degli spazi pubblici.

Parallelamente al percorso intrapreso dalla SSt, anche il governo locale trentino sta tentando di apportare cambiamenti in alcuni aspetti legati alla governance degli spazi pubblici urbani. A livello circoscrizionale, a maggio 2016, La Commissione Partecipazione, Beni comuni e Informazione della circoscrizione San Giuseppe-Santa Chiara organizza una giornata della partecipazione ascoltando i residenti e raccogliendo proposte per indirizzare e consigliare le attività e le spese comunali.

A livello locale, quando entri in contatto con i cittadini, la prima cosa da fare è ascoltarli. Pensa solo alla mia esperienza: ho incontrato situazioni in cui, in modo strutturato, puoi sviluppare processo partecipativi. E se sono fatti nel modo giusto, risultano utilizzabili e funzionanti, diventando credibili anche per l'amministrazione (Mauro, PAt).

Il report⁸ conclusivo della giornata riassume l'intento della Commissione: uscire dalle istituzioni portandole dentro la comunità, condividendo le scelte di governo del territorio con i cittadini, protagonisti assoluti di un comune, in modo che la comunità diventi un arricchimento e un'integrazione al lavoro del Consiglio circoscrizionale. Tuttavia, anche se alla giornata partecipano quaranta persone e il risultato è considerato soddisfacente per la circoscrizione, negli anni successivi non vengono organizzati altri eventi simili.

Per due ragioni. La prima, perché...come dire...quella giornata è servita come conoscenza base. La seconda perché comunque abbiamo organizzato altri tipi di iniziative sempre sul territorio. Quella là ci è servita come lavoro base, per avere le idee. Probabilmente a un certo punto avremmo...avremmo potuto organizzarne un'altra, ma...diciamo che le motivazioni stavano calando e lo sforzo era crescente (Mauro, PAt).

Da queste parole, emerge chiaramente il maggiore costo – in termini di tempo ed energie – per la pubblica amministrazione nell'organizzare percorsi partecipativi, carichi anche di aspettative da parte dei cittadini e di responsabilità da parte dell'istituzione pubblica una volta conclusi. Da considerare anche il fatto che una Commissione a livello circoscrizionale non ha potere decisionale, ma solo consultivo, per indirizzare le scelte politiche della giunta comunale e che quindi non potesse caricarsi di eccessive responsabilità di fronte ai cittadini. Parlandone con gli abitanti di San Pio X, sia membri della SSt sia non, seppure avendo apprezzato la giornata della partecipazione, non si aspettano ulteriori iniziative in questo ambito, perché la circoscrizione è principalmente conosciuta e utilizzata per l'organizzazione di

⁸ Il report è scaricabile dal sito: <http://bit.ly/2Dy6pwO> .

momenti conviviali (feste di vicinato, piccoli concerti, ecc.) e formativi/informativi su argomenti vari.

A livello comunale, invece, a marzo 2015, il Comune di Trento approva il *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*⁹.

Il valore aggiunto sai qual è? Quando si fa un patto hai due soggetti, che sono 1) il cittadino solo, in associazione, in gruppi quel che vuoi, comunque quello fuori dall'amministrazione e 2) l'amministrazione dall'interno. Ora se vuoi mettere in piedi un patto di questo tipo è necessario un dialogo dove ci si capisce e ci si viene incontro in qualche modo. Quindi l'amministrazione butta giù qualche bel paletto che si è tirata su negli anni per difendersi, perché viviamo in un mondo in cui se l'amministrazione sbaglia di mezzo centimetro, c'è il ricorso aperto ahimè su qualsiasi piccola cosa – dico ahimè forse perché spinto un po' all'eccesso. Dall'altro abbiamo i cittadini che pensano che basti dire una cosa e questa si può fare. Per loro diventa anche culturalmente interessante scoprire quanti e quali laccioli ha l'amministrazione, che non sono messi lì per far del male ai cittadini, sono messi lì a loro tutela. Quindi io ci vedo un gran valore a questa possibilità perché alla fine del patto, se poi riusciamo a metterlo in piedi, io ho all'interno l'amministrazione che ha capito che fuori i cittadini non sono tutti uguali, c'è anche chi è disposto a rimboccarsi le maniche e a fare, ed è anche giusto che a questi si lasci fare, non faranno bene come te, però è un modo per renderli responsabili. Dall'altra ho anche i cittadini che cominciano a capire che di là non c'è gente che dice di no per il gusto di dire di no, ma perché c'è una trafila di cose da fare (Elena, PA).

Tra le azioni intraprese dalla pubblica amministrazione per rendere effettivo il Regolamento e favorire la partecipazione dei cittadini alla governance della città risaltano l'attivazione del Progetto Beni Comuni e Semplificazione e l'organizzazione di un percorso di formazione rivolto sia ai funzionari pubblici sia ai cittadini.

Inoltre, per rendere il Regolamento ancora più concreto, il Comune definisce quattro azioni di collaborazione: a) "Adotta un'aiuola", per la cura occasionale o continuativa di piccoli spazi verdi; b) "Al mio quartiere ci penso anch'io", per la pulizia continuativa di luoghi pubblici in città (strade, marciapiedi, parcheggi, ecc.); c) "Alla mia scuola ci penso anch'io", per stimolare insegnanti, studenti e genitori a pensare alla scuola come un bene comune e di conseguenza come una palestra dove imparare i principi della cura e della gestione responsabile; d) "Ritocchi urbani", per la pulizia di graffiti e adesivi dai muri pubblici e dagli arredi urbani (lampioni, panchine, staccionate, ecc.). Questa suddivisione è possibile grazie alla collaborazione – non sempre facile e senza frizioni secondo le parole della responsabile del

⁹ <http://www.labsus.org/scarica-regolamento/>.

Progetto Beni Comuni e Semplificazione – tra gli uffici che gestiscono i vari servizi coinvolti dalle azioni: il Servizio Gestione Strade e Parchi (Ufficio Parchi e Giardini), il Servizio Urbanistica e Ambiente, il Servizio Gestione Fabbricati.

Ci sono alcuni settori un po' più...persone con qualche difficoltà, ma è evidentemente un modo nuovo di lavorare, si aggiunge a tutta una serie di altri bisogni. Poi forse succede in un contesto...a volte quando siamo tutti così impegnati quotidianamente...abbiamo davvero bisogno di una motivazione particolare. Ma alla fine, vediamo che è anche una questione di sensibilità dei singoli. Noi proviamo a fare tutto il possibile per risolvere la coordinazione e gli aspetti organizzativi, ma alcune cose sono responsabilità dei singoli uffici. Noi possiamo provare a lavorare sulle relazioni personali di coinvolgimento e motivazione (Elena, PAT).

6.3 Partecipazione come prodotto o processo?

Dopo la conclusione del progetto del Piano Giovani di Zona alcuni tra i membri, che nei primi anni di vita della SSt si sono spesi di più per creare un senso di comunità e di appartenenza al luogo, lasciano la Città di Trento per motivi personali e lavorativi. Viene così a mancare una parte di coloro che fungevano da collante del gruppo e le pratiche di commoning, negoziazione della cittadinanza e governance condivisa dello spazio pubblico, scaturite dal loro impegno civico, subiscono un arresto. Si ipotizzano tre ragioni principali, ricostruite sulla base di testimonianze raccolte dai membri della SSt. Prima di tutto, la buona qualità di vita esperita nella zona di Via San Pio X è rilevante, dal momento che i servizi pubblici a disposizione degli abitanti rispondono sufficientemente ai loro bisogni; la situazione non li spinge ad allargare la propria cerchia relazionale.

Il benessere non ti spinge a cercare qualcos'altro (Gemma, RMt/TSt).

In secondo luogo, la presenza di un gruppo già formato di amministratori può avere scoraggiato altri abitanti dal prendere l'iniziativa per portare avanti attività di loro interesse. Nel tempo, qualche proposta è arrivata, ma se gli amministratori non ne supportavano l'organizzazione direttamente e attivamente, non vedeva la luce:

Io l'ho notato: o ci muoviamo noi stessi oppure... secondo me abbiamo già un po' di influenza sulle idee gli altri, perché se diciamo "sì, vengo e lo facciamo", allora la cosa va avanti; ma altrimenti, la persona va in difficoltà a trovare un gruppo di persone interessato (Valentina, RMt).

In terzo luogo, è probabile che la giovane età dei membri più attivi abbia dissuaso residenti adulti o anziani dal prendere parte più attivamente all'organizzazione delle attività o a proporre di proprie. La differenza tra generazioni, infatti, non riguarda solo lo stile di vita, ma anche il modo in cui le persone percepiscono la propria cittadinanza e offrono risorse personali per la collettività: gli amministratori della SSt hanno avuto difficoltà a diffondere un tipo di azione basato sulla rete e l'orizzontalità, perché i membri più anziani li hanno visti fin da subito come forza trainante del gruppo, aspettandosi quindi da loro un comportamento più direttivo.

Le persone di mezza età sono convinte che quando tu proponi un incontro è perché vuoi decidere se fare o non fare qualcosa. Finché non cambiamo questa mentalità, è molto difficile, perché a volte proponi qualcosa, a volte lasci che siano loro a parlare, perché se tu proponi sempre, è ovvio che le idee vengono fuori. Ma se tu...cioè, una volta a un incontro – io non c'ero ma l'ha raccontato Terenzio, lui è arrivato senza nessuna proposta e c'erano tutte le signore della zona, un po' più vecchie, ed erano sbalordite che lui non avesse niente di cui discutere (Marisa, RMt).

Infine, l'aspetto delle relazioni sociali e amicali all'interno della SSt non va trascurato. Mentre le collaborazioni intorno a progetti territoriali si sono moltiplicate, non si sono invece sviluppate amicizie, neanche tra i membri più attivi.

All'inizio, una cosa vincente, secondo me, è stato il fatto che noi [Valentina e Eugenio] stavamo insieme [come coppia], e comunque siamo amici anche adesso, con Marisa anche. Il fatto che ci conoscessimo già era una carta vincente nel fare le cose, nel realizzarle. Una cosa che ho realizzato, te la dico onestamente, è che io non sono amica con molte persone nella SSt (Valentina, RMt).

Un episodio particolarmente esplicativo avviene tra settembre e ottobre 2016: nella chat degli amministratori, uno di loro propone di incontrarsi per un aperitivo; altri due membri rispondono che sono disponibili se il motivo dell'incontro è discutere di alcune questioni riguardanti la festa di Via Veneto, ma se il motivo è solo fare due chiacchiere informalmente, allora preferiscono rimandare perché non hanno tanto tempo libero.

Sembra, quindi, che fin dalla nascita della SSt non si sia sviluppato quel puro piacere di incontrarsi e condividere pratiche quotidiane – tipico della socievolezza, che avrebbe potuto mantenere il gruppo attivo e coinvolto nelle attività della SSt. Questi fattori hanno impedito la formazione di una comunità coesa che, come si è visto nei primi due capitoli, si fonda prima di tutto sulla base di valori condivisi e, poi, si muove – come un attore collettivo – per la cura e la riproduzione dei beni comuni.

Inoltre, dopo un periodo di intensa tessitura, anche i legami tra la SSt e gli attori sociopolitici della zona sembrano rimanere in sospenso: il tavolo di rete locale continua a incontrarsi, ma gli scambi tra i soggetti del quartiere sono più a carattere informativo che progettuale e collaborativo. Le stesse organizzazioni di Terzo Settore che hanno partecipato ai vari progetti insieme alla SSt esprimono molte difficoltà dovute all'informalità della SSt che, seppure da un lato possa essere un valore aggiunto, dall'altro lato crea disorganizzazione, lentezza e ambiguità nel prendere decisioni e comunicarle al di fuori del gruppo.

Io personalmente sono in difficoltà, ora che mi interfaccio con i ragazzi della SSt. Il fatto di non avere una gerarchia, un direttivo, o comunque non ci sono momenti fissi di assemblea dove discuti, arrivi a una sintesi e poi continui; e invece è tutto informale, dipendente dall'iniziativa individuale, questo è difficile quando hai bisogno di organizzare eventi grossi (Maddalena, TSt).

Al primo incontro della SSt a cui mi hanno invitata ho pensato "siamo proprio in una brutta situazione: non si parlano tra di loro, uno dice una cosa, un altro ne dice un'altra, non si capiscono". [*La loro informalità*] mi ha spaventata molto. Perché anche noi siamo così, ma non è una cosa di vicinato la nostra, è più piccola, è più semplice ed è più facile che ci incontriamo più spesso. Siamo amici, ogni sera ci troviamo a casa di qualcuno e parliamo di quello che c'è da fare... con un intero vicinato va già bene se ti incontri una volta al mese [...] questa cosa ha avuto grosse conseguenze, siamo tutti impazziti, perché non capivamo, non ci spiegavano le cose (Luciana, TSt).

I membri hanno riflettuto molto, sia personalmente sia in discussioni collettive, su questo periodo vissuto dalla SSt, sulla coesione del gruppo, sul ruolo avuto dai singoli membri, sui processi di commoning realizzati, sulla modalità di attivazione e partecipazione della cittadinanza e sulle relazioni instaurate sul territorio¹⁰. La discussione si innesca quando Eugenio comunica al resto degli amministratori di avere accettato di partecipare a due progetti, senza prima consultare il gruppo perché comunque gli interessano personalmente. Si tratta di un progetto per i giovani della circoscrizione sviluppato dal Polo Sociale San Giuseppe-Santa Chiara-Ravina-Romagnano e a una proposta di collaborazione con il Comune da parte di un'associazione per la gestione di un punto poesia¹¹. Con questa comunicazione, Eugenio chiede l'opinione dei "colleghi", ammettendo che non è più sicuro di agire

¹⁰ Per la ricostruzione di questa fase della SSt, ci si è basati non solo sulle interviste raccolte, ma anche sul contenuto della chat privata su Messenger. L'accesso alla chat è avvenuto a gennaio 2017 e si è potuto risalire alla cronologia fino a giugno 2016. Gli stralci di messaggi che si riportano di seguito provengono tutti da questa chat e ben evidenziano la riflessività attivata dai membri.

¹¹ Simile alla logica del bookcrossing, ma con l'obiettivo di scambiarsi e diffondere poesie.

correttamente, nonostante abbia sempre preso le decisioni in buona fede e per l'interesse, anche, del gruppo.

Quello che credo sia successo dal concorso di S, (soprattutto da aprile 2015) in poi, è stato un infittirsi di relazioni, azioni e iniziative offline prevalentemente con attori istituzionali “a nome di social street” ma con un bassissimo coinvolgimento ed aggiornamento della pagina online [...] Aggiornare la pagina è uno sbattimento enorme, lo so benissimo però attraverso gli aggiornamenti si dovrebbe ottenere la legittimità di portare avanti delle cose “a nome della social street” se no a quel punto si sta strumentalizzando la social street (a fin di bene ok!! ma cmq strumentalizzando). Il metodo e l'approccio sono importanti secondo me se si vuole fare costruzione di comunità, soprattutto con le comunità ibride (online/offline) [...] L'alta progettualità che si è voluta intraprendere da quel concorso in poi è una cosa che io avrei sinceramente evitato, avrei preferito che la social street si mantenesse e concertasse in piccole azioni a vantaggio del quotidiano e delle relazioni sociali dirette senza impelagarsi in progetti che solo chi con una dose elevata di 1. Tempo, e/o 2. Esperienza, e/o 3. Motivazione sarebbe stato in grado di seguire direttamente [...] A proposito del concorso e del murale mi viene da dire, qual è il risultato che è stato realmente apportato? Per me i risultati importanti risiedono nei processi, processi partecipativi e trasparenti che vedono la comunità al centro di tutto, comunità che deve scegliere essa stessa cosa vuole e dove vuole essere/andare (Valentina, RMt).

Altri quattro membri della chat si esprimono apertamente d'accordo con Valentina, sottolineando che sarebbe stato meglio investire in eventi più ridotti ma che incoraggiassero maggiormente la socializzazione e combattessero l'isolamento. Secondo loro, a seguito dell'impegno eccessivo richiesto dai progetti già svolti, quando la disponibilità degli altri abitanti a collaborare si è dissolta, non ci sarebbe dovuto essere l'impegno di una sola persona in rappresentanza di tutto il gruppo, ma piuttosto la rinuncia a quei progetti. Quello che è anche molto discusso è la priorità che è stata data al prodotto, al risultato visibile sul territorio nel breve termine, a discapito del processo, del coinvolgimento e della reale partecipazione di altri cittadini, che avrebbe facilitato invece trasformazioni dei luoghi, intese come le interconnessioni tra il territorio e la sua comunità.

Credo anche io che la Social Street abbia assunto una forma ibrida, ambigua e poco chiara, comportandosi come un'organizzazione con rappresentanti e una logica informativa-partecipativa invece limitata, mentre invece si andava avanti diffondendo l'idea di una piattaforma informale, accessibile da tutti e che puntava a una partecipazione paritaria dal basso. Ovviamente apprezzo che molti progetti siano stati realizzati e non sarebbe stato possibile se Eugenio e altri non si fossero comportati così. Ma è davvero questo il punto: sviluppare più e più progetti? O il vero obiettivo è quello di favorire un

sentimento di comunità, magari lentamente attraverso la partecipazione? Ho visto una politica del “fare tutto e farlo subito”, non importa come (Walter, RMt).

La discussione svoltasi a distanza e mediata da schermi (di computer o telefono), rimane però sospesa e interrotta – forse come sospesi rimangono il gruppo, le sue attività e i suoi rapporti territoriali. In risposta ai pensieri espressi, Eugenio spiega nuovamente di avere agito per l’interesse del gruppo e conclude lasciando ai compagni il parere finale su cosa si dovrebbe fare a quel punto. Non viene presa, quindi, nessuna decisione condivisa, che possa trasformarsi in azioni concrete per il futuro del gruppo.

6.4 Impegno civico e cittadinanza, individuali

Ciò che comunque diventa chiaro è che la SSSt, da questo momento in poi, perde un’identità di gruppo per essere invece riconosciuta in poche figure singole. Il nome Social Street, infatti, viene ancora utilizzato per portare avanti alcuni progetti locali come esempi di governance collettiva, ma innescati da scelte individuali e limitati all’attivazione di pochissimi abitanti.

La proposta di installare un punto poesia, menzionata da Eugenio agli altri membri e fatta dalla stessa residente che aveva proposta il bookcrossing, viene affiancata da quella di Eugenio di installare anche una bacheca in un’aiuola del quartiere, in modo da replicare la bacheca virtuale del gruppo online Facebook della SSSt e coinvolgere anche chi non utilizza Internet. Inizialmente i due membri non trovano ulteriori persone a condividere collettivamente la gestione e la cura dei due nuovi eventuali beni comuni del quartiere. Nonostante ciò, prendono comunque contatto con il Comune e intavolano una negoziazione per attivare il patto di collaborazione.

A questo punto, un terzo membro del gruppo acconsente a diventare firmatario del patto, seppure riluttante per la modalità di operare dei due proponenti, con la speranza di riuscire ancora a diffondere la cultura del bene comune nel quartiere e rifiutandosi di lasciare cadere una proposta già avanzata al Comune. Così tre cittadini, in rappresentanza di tutta la SSSt, un’associazione del quartiere (di cui uno dei tre cittadini è presidente) e il Comune di Trento sottoscrivono, a metà gennaio 2017, un patto di collaborazione biennale per la cura di queste strutture e dello spazio pubblico circostante. Il 24 febbraio 2017, la cassetta delle poesie e la bacheca vengono installate e inaugurate, alla presenza di Eugenio, l’assessore alla Partecipazione, Innovazione, Formazione e Progetti Europei, e Gemma insieme a una sua classe di studenti (fig. 6.3). L’inaugurazione, infatti, diventa un’opportunità per spiegare ai bambini il significato dei beni comuni e la funzione delle nuove installazioni. Qualche giorno prima Eugenio aveva condiviso sul gruppo

Facebook della SSt l'aggiornamento sulla proposta e l'orario dell'inaugurazione invitando altri cittadini a partecipare, ma a parte pochi "mi piace" al post, la notizia non aveva risvegliato alcun tipo di interesse da parte degli oltre 500 membri iscritti alla SSt.

L'attenzione riportata sui beni comuni del quartiere accende un ulteriore dibattito interno riguardo alla loro gestione e al loro mantenimento, perché stanno generalmente subendo un utilizzo inadeguato e dannoso. Subito dopo l'installazione del punto poesia, l'amministratore della SSt trova al suo interno un biglietto anonimo, dal tono molto polemico, che esorta gli ipotetici lettori a indossare dei guanti e a pulire le aiuole del quartiere, invase da sporcizia e siringhe. Eugenio, allora, pubblica il biglietto sul gruppo Facebook, insieme al link della pagina web del Comune di Trento, dove i cittadini possono organizzare sessioni di pulizia di strada, invitando il suo autore a organizzarne una, a cui gli altri membri avrebbero volentieri preso parte. Il post non porta però a niente.

Fig. 6.3 – Inaugurazione della bacheca e della cassetta delle poesie.

Fonte: Gruppo Facebook Residenti in Via San Pio X e dintorni, Trento – Social Street.



Per quanto riguarda, invece, la casetta PIOvonoLibri, a marzo 2017, il gruppo prova a trovare una soluzione al problema che si ripercuote da mesi: una persona non identificata si appropria di tutti i libri, lasciando la casetta completamente vuota. Per la prima volta, dopo l'evento conclusivo del progetto partecipativo del 2016, i membri della SSt sembrano ritrovare un interesse condiviso e sviluppano una discussione di trenta commenti sotto al post Facebook dove veniva proposto di chiudere la casetta dei libri con un lucchetto e distribuite le chiavi ai suoi utilizzatori. Le risposte si dividono in due filoni di pensiero: alcuni sostengono che introdurre l'uso delle chiavi

significherebbe un passo indietro rispetto all'idea di bene comune per avvicinarsi di nuovo a un modello di proprietà privato che scoraggia l'uso collettivo; altri, invece, enfatizzano la necessità di istituire, da un lato, regole e sanzioni e di formare, dall'altro, una comunità che impone e fa valere tali regole. Dopo questo scambio di opinioni, tuttavia, l'argomento viene abbandonato senza prendere una decisione finale condivisa.

Un ulteriore episodio di uso improprio dei beni comuni concerne le piante di ortensie che erano state piantate in alcune aiuole del quartiere, sotto gli archi della ferrovia di Via San Pio X, durante il progetto del Piano Giovani di Zona. L'accaduto viene ricordato durante conversazioni informali da alcuni membri della SSt che spiegano le loro ipotesi. Molti bambini hanno partecipato all'evento e, sotto forma di gioco, ognuno di loro ha piantato un cartellino con il proprio nome di fianco al fiore interrato. Nelle settimane successive, le famiglie si sono organizzate in turni per innaffiare le piante e prendersene cura. Col passare del tempo, però, l'attenzione alla fioriera è diminuita, al punto che le piante hanno cominciato a soffrire. Allora, è plausibile – secondo questi membri – che ogni famiglia abbia preso la pianta identificata dal nome dei propri figli per curarla meglio a casa propria, facendone a tutti gli effetti un bene privato.

L'inattività del gruppo nella dimensione offline si riflette anche in quella virtuale. Sul gruppo Facebook della SSt non compaiono più proposte di attività da svolgere insieme o semplicemente proposte di incontri per condividere un pasto o una bevuta insieme. Aumentano invece le condivisioni di eventi ed attività organizzati da altri soggetti che utilizzano la pagina della SSt come canale di comunicazione. Le uniche informazioni relative a percorsi sviluppati all'interno della circoscrizione di San Giuseppe e Santa Chiara riguardano il progetto "Wow: Nel mio quartiere", organizzato dal Polo Sociale San Giuseppe-Santa Chiara-Ravina-Romagnano insieme ad alcuni attori del tavolo di rete, di cui Eugenio aveva già fatto menzione al gruppo durante la discussione nella chat. Il progetto partecipativo è rivolto ai giovani tra i 13 e i 18 anni residenti nel quartiere. L'obiettivo è promuovere una mappatura dei loro bisogni, ma anche delle loro risorse, conoscere e creare connessioni tra i soggetti che sul territorio lavorano con e per i giovani, e co-progettare insieme azioni, eventi e/o altro. Il progetto si sviluppa e realizza tra l'autunno 2017 e la primavera 2018. Eugenio acconsente a collaborare con il Polo Sociale e prova a coinvolgere altri membri, condividendo gli aggiornamenti del progetto sul gruppo Facebook della SSt. Tuttavia, non riesce a stimolare nessuna reazione, a parte qualche "mi piace" alle foto delle attività realizzate.

Un effetto simile si genera intorno all'iniziativa di una signora residente nella zona, che ad aprile 2017 propone di riqualificare e gestire un'area verde per cani, rimasta inutilizzata e degradata. Oltre a Eugenio, che con grande disponibilità prova a supportare l'idea, un altro membro della SSt in

rappresentanza dell'organizzazione F, si mette in contatto con la proponente per partecipare. Di nuovo senza tenere in considerazione la mancanza di un ampio coinvolgimento della popolazione locale, i tre cittadini chiedono al Comune di Trento la redazione di un patto di collaborazione per la gestione dell'area cani. La proposta viene accettata dal Comune e tra settembre e ottobre 2017, l'esiguo gruppo di firmatari si mette al lavoro per rendere utilizzabile l'area oggetto del patto. I tentativi di coinvolgere altri residenti continuano anche successivamente per la gestione e cura dell'area cani, ma non si tramutano mai in azioni di aiuto e partecipazione da parte di altri membri della SSt.

Nel frattempo, il Comune di Trento ha continuato a investire nello sviluppare canali di comunicazione con i cittadini per rendere sempre più efficaci le collaborazioni attivate, a partire dall'utilizzo di una comunicazione più informale su Facebook fino all'istituzionalizzazione di un premio per riconoscere il valore del lavoro e della responsabilità assunte dai cittadini di Trento. Il premio consiste in un "Diploma di Cittadino Partecipativo" e la cerimonia per la consegna viene organizzata alla fine di novembre 2017. Inoltre, in occasione dell'inaugurazione dell'area cani, il Comune dona alla SSt uno striscione da affiggere all'ingresso, su cui si legge il motto dell'ufficio comunale "Progetto Beni Comuni e Semplificazione" che recita "insieme è meglio". Dopo pochi giorni, l'Assessore con delega per le materie della partecipazione, innovazione, formazione e progetti europei commenta il post sul gruppo Facebook della SSt, raffigurante l'inaugurazione, ringraziando il gruppo per la testimonianza meravigliosa di come prendersi cura dei beni comuni.

Sia il motto sia il commento di ringraziamento suonano paradossali con il percorso che ha portato all'apertura dell'area cani. Infatti, le decisioni a riguardo sono sempre state prese da pochi individui e solo parzialmente condivise con il gruppo allargato, senza trovare i canali e i metodi per innescare il coinvolgimento e la partecipazione dei residenti nel quartiere. Dunque, più che sfociare in un processo di commoning, questo progetto rappresenta una modalità di azione della propria cittadinanza molto diversa da quella che ha caratterizzato l'installazione della casetta dei libri: questa è una cittadinanza agita individualmente che – grazie alla presenza di strumenti istituzionali – attiva relazioni con la pubblica amministrazione sulla base di un bisogno individuale e non di un'istanza collettiva. Probabilmente consapevole di questi paradossi, Eugenio – che era stato insignito del premio di "Cittadino Partecipativo" – non è mai andato a ritirarlo. Lui stesso, a giugno 2018, confessa che non ha più le energie di portare avanti l'idea iniziale della SSt, considerata come si è evoluta e il ruolo che nel tempo lui ha assunto:

Tutti dicono "chiedi a Eugenio". Lanciano idee, ma poi ci vuole qualcuno che le realizzi (Eugenio, RMt).

La mancanza di senso di appartenenza alla comunità e al quartiere e, di conseguenza, di impegno civico collettivo traspare anche dal gruppo Facebook, dove non c'è più nessuno che si identifichi con la SSt. Chiunque pubblicizzi un'attività o un evento, seppure sia parte della SSt in quanto membro del gruppo Facebook, lo fa esprimendosi con la formula "a voi della Social Street potrebbe interessare", come se in realtà non ne facesse parte. Sembra, quindi, che non si sia sviluppato negli anni un "Noi", che dia un'identità di gruppo agli individui che hanno preso parte alla SSt.

6.5 Uno sguardo finale

Il gruppo nasce per la necessità dei suoi membri di sentirsi parte di una comunità e appartenenti al luogo. Iniziando a condividere valori e obiettivi, attivano una cittadinanza collettiva per la cura e la gestione di una risorsa comune, attorno a cui si è sviluppato un fervente processo di *commoning* e di *governance* condivisa. Nel tempo, però, la coesione sociale del gruppo non è aumentata e anzi il gruppo si è disgregato, a causa della mancanza di *so-cievolezza* e di un senso di appartenenza condiviso alla stessa comunità. Seppure la *governance* dei beni comuni sia stata favorita da processi e strumenti innovativi implementati dalla pubblica amministrazione, l'impegno civico è rimasto circoscritto a una dimensione individuale.

Al termine del periodo di osservazione, quindi dall'estate 2018, la Social Street dei Residenti di Via San Pio X continua a vivere una fase di inattività nella dimensione reale, mentre a livello virtuale svolge la funzione di canale di comunicazione e condivisione di informazioni e progetti relativi al quartiere e alla città di Trento.

Consapevolezza e stanchezza

Il terzo mese di ricerca sul campo si era concluso. Vista la mia stanchezza, penserei che ne fossi contenta e sollevata. Invece non era così. O meglio: ero contenta di tornare a casa, alla base, e di procedere alla fase successiva della ricerca analizzando ed elaborando i dati. Tuttavia, il periodo a Trento si è contraddistinto dagli altri due perché ho potuto sviluppare solo rapporti e conversazioni con una persona alla volta. È mancata totalmente la dimensione di gruppo. Alcuni passaggi nella storia della Social Street, addirittura, li ho potuti ricostruire solo tramite la bacheca del gruppo Facebook o la chat degli amministratori, perché nessuno me ne ha parlato.

Così, se alla fine dei mesi trascorsi a Ferrara e Verona passeggiavo nei luoghi delle Social Street e mi fermavo a chiacchierare con tutte le persone conosciute durante la ricerca, a Trento non è stato affatto così. Mi è

capitato solo una volta di incontrare per caso una signora che avevo conosciuto qualche giorno prima per un'intervista. Tutte le altre le ho incontrate solo in occasione dell'appuntamento che avevamo fissato per l'intervista. Camminavo per le strade della circoscrizione di San Giuseppe e Santa Chiara e mi sentivo sola; non sentivo di essere stata accolta da un gruppo come era stato nelle altre due città. Ma non perché le persone singole non avessero voluto accogliermi o non fossero state gentili: semplicemente perché non c'era il gruppo. È stato come se l'atmosfera che respiravo per le strade fosse più asettica e fredda. Percepivo più individualismo e io stessa ho vissuto quella terza esperienza in modo più individuale. D'altronde, questo dimostra come le sensazioni della "me persona" fossero in linea con le osservazioni della "me ricercatrice", basate sulle testimonianze dei partecipanti alla ricerca e dei fatti avvenuti. E questo è un aspetto molto interessante della ricerca qualitativa: con tutti i pro e i contro, è necessario utilizzare anche sé stessi e le proprie emozioni per comprendere davvero le dinamiche sociali in gioco.

Quindi ripartivo da Trento con una punta di scoramento, dovuta al fatto che ormai l'attivismo e l'impegno civico del gruppo si fossero spenti, il carattere progettuale delle iniziative della Social Street fosse sparito e il rapporto con la pubblica amministrazione rimanesse facilitato, sì, dai regolamenti a disposizione dei cittadini, ma che questi fossero stati usati sostanzialmente in modo individuale e non collettivo. Erano tutti i motivi per cui avevo scelto questo studio di caso e quando ero arrivata lì, a inizio mese, non c'erano più. Mi sembrava di avere perso uno studio di caso e di non avere dati comparabili con gli altri due.

In realtà, una volta tornata a casa e ritrovata la distanza – fisica ed emotiva – dalla Social Street di Trento ho potuto ragionarci a mente lucida. I dati li avevo e come. L'inattività del gruppo e l'impegno civico, anche se individuale, erano comunque dati interessanti e utili per ragionare sulle condizioni che favoriscono o sfavoriscono la coesione sociale. Dovevo solo fare emergere le ragioni sociali e politiche per cui quelle dinamiche si erano verificate a Trento e non a Ferrara o a Verona, o comunque si erano verificate in modo diverso.

Questo è proprio quello che troverai nel prossimo capitolo, dove metto direttamente a confronto i tre casi per rispondere a tutti i "perché" che ti sarai postə durante la lettura.

7. Oltre le Social Street. Le condizioni per città coese e democratiche

Mi hai accompagnato in questo viaggio e ti ho guidato alla scoperta di tutte le sue fasi: la preparazione, quando ho fissato le coordinate di partenza (capitolo 1), organizzato la mappa dei concetti (capitolo 2), riempito la borsa degli attrezzi e deciso le tappe (capitolo3); e le tappe vere e proprie, quando ho visitato Ferrara, Verona e Trento. Ora non ci resta che pedalare verso l'ultima tappa. Per me è la più complicata in tutte le ricerche e, in questo caso, ancora di più, perché si tratta di ripercorrere un viaggio durato anni, analizzarne tutti i passaggi ed elaborare tutti i dati raccolti.

Le conclusioni dei libri o degli articoli sono terrificanti ed entusiasmanti allo stesso tempo: la parte terrificante è sintetizzare il percorso e il materiale raccolto, ma anche astrarre i risultati della ricerca per collegarli alla letteratura già esistente; la parte entusiasmante è il traguardo, arrivare a quel punto, scritto alla fine dell'ultima frase dell'ultimo capitolo. Quando ti capita di scrivere qualche pagina, al computer o a penna, facci caso: quando scrivi quell'ultimo punto, lo fai con più enfasi, schiacciando più forte il tasto del pc o calcando di più il foglio con la penna. E assapori il gusto della parola fine. Quindi, si riparte: ultima tappa e ultimo capitolo, per arrivare insieme alla fine di questa ricerca.

Per farlo, condivido con te l'ultimo espediente che utilizzo per trarre le mie conclusioni, ovvero procedere a ritroso nel percorso fatto. In questo capitolo, parto dai casi e mi concentro sugli elementi che mi hanno aiutato a migliorare l'analisi della coesione sociale; poi passo attraverso la definizione di coesione sociale che avevo scelto e alle sue dimensioni, culturale e politica, elaborando tutto quello che i casi mi hanno insegnato; infine, rifletto su come tutto questo possa portare a risolvere i problemi da cui ero partita e creare città più coese. È un cerchio che si chiude. Ma non è un giro vano. Anzi, si torna al punto di partenza con più strumenti per capire il problema e con le risposte alle domande che ci si era post.

7.1 Isolamento sociale e crisi degli spazi pubblici

Negli ultimi trent'anni, il tema della coesione sociale è stato di grande interesse sia per la ricerca sociologica sia per la politica, in quanto ritenuta una possibile soluzione a criticità sociali come l'individualismo, la marginalizzazione, l'esclusione e l'inuguaglianza. In particolare, se si circoscrive la riflessione ai contesti urbani italiani, due fattori hanno fortemente impattato la qualità di vita della popolazione: il crescente isolamento e la crisi degli spazi pubblici come luoghi di supporto alla vita pubblica e collettiva, con conseguente necessità di riarticolarne la governance. La forte urbanizzazione, la mobilità e lo sviluppo delle tecnologie di informazione e comunicazione hanno gradualmente prodotto un ordine sociale in cui i legami tradizionali delle comunità territoriali sono stati sostituiti da anonimità, individualismo, indifferenza e distanza sociale (Jacobs, 1961; Forrest e Kearns, 2001; Castells, 1997; 2008). La città è il luogo in cui i legami residui di prossimità spaziale e di parentela si stanno sempre più erodendo (Forrest e Kearns, 2001; Castells, 2008), anche a fronte della recente pandemia da Covid-19 che ha causato un aumento di isolamento sociale (Smith e Lim, 2020; Gobo e Campo, 2020; Kovacs *et al.*, 2021) e inibito la fruizione di spazi collettivi in modo aggregato (Mazzette *et al.*, 2020; Musolino, 2020).

Insieme alla riduzione di *togetherness* (Amin e Thrift, 2002), gli spazi pubblici hanno perso la loro funzione socializzante. Questa crisi è dovuta principalmente alla perdita di interesse e attenzione da parte dei cittadini verso lo spazio pubblico, sempre più percepito come “terra di nessuno” o proprietà pubblica, piuttosto che come un luogo comune appartenente a tutti (Foster, 2013; Iaione, 2015). Inoltre, la privatizzazione degli spazi pubblici è diventata un fenomeno diffuso, che assume vari modelli, tra cui ad esempio *gated communities* o spazi privati di consumo come centri commerciali e di intrattenimento (Blokland, 2017). Il fenomeno non riguarda solo la proprietà legale degli spazi, ma è fortemente legato alla depoliticizzazione degli spazi pubblici come palcoscenici di partecipazione, contestazione e negoziazione (Giddens, 1990; Mitchell, 2003; Rosanvallon, 2008; Somers, 2008; Harvey, 2012).

In questo contesto, la coesione sociale rappresenta sia l'obiettivo di politiche istituzionali (top-down) implementate a scala nazionale o europea, sia l'obiettivo di forme partecipative e azioni sociali informali (bottom-up) che emergono a scale territoriali più locali a opera di organizzazioni di Terzo Settore e gruppi informali di cittadini (Moulaert, 2010; Egholm *et al.*, 2020; Shier *et al.*, 2022). Tali azioni rifiutano l'idea delle strade come spazi per lo svolgimento di “routine ritualizzate” (Sassen, 2011) e le valorizzano invece per generare nuove forme sociali e politiche e per mettere in discussione concetti e pratiche caratteristici dell'attuale democrazia (Igalla *et al.*, 2019), come la cittadinanza, la partecipazione e la distribuzione di potere e

responsabilità per la gestione della *res publica*. Infatti, queste (micro) pratiche urbane esplorano modelli di urbanità innovativa all'interno delle città, occupando spazi, assegnando loro nuove funzioni e significati e sfidando le esistenti strutture di governance degli spazi pubblici (Eizaguirre e Pares, 2018; Harvey, 2012; Iveson, 2013; Moulaert, 2010; Moulaert *et al.*, 2013; Rutland, 2013).

Prima di tutto, quindi, il libro si è concentrato sull'approfondire il concetto di coesione sociale a scala urbana e micro-urbana (quartiere), chiedendosi come ne venga analizzata la produzione e riproduzione in letteratura e come le definizioni esistenti diano conto dei processi e delle pratiche sociali che avvengono sul territorio e che influiscono sul livello di coesione. La revisione della letteratura ha permesso di approfondire il significato della coesione sociale urbana, definendone le dimensioni che la compongono e le prospettive attraverso cui si può analizzare, ma ha anche fatto emergere tre argomentazioni critiche:

- La mancanza di attenzione alla diversità dei gruppi sociali presenti sul territorio e, di conseguenza, alla diversità dei loro valori;
- La scarsità di analisi del conflitto e della negoziazione, ovvero di tutti quei processi contraddistinti da discussioni, scontri e compromessi, che contribuiscono alla produzione di coesione sociale.
- La carenza di studi sulla governance della coesione, su come essa venga prodotta e poi mantenuta nel tempo, sul ruolo delle istituzioni in questo processo, e sulle interdipendenze tra livello istituzionale, comunitario e individuale.

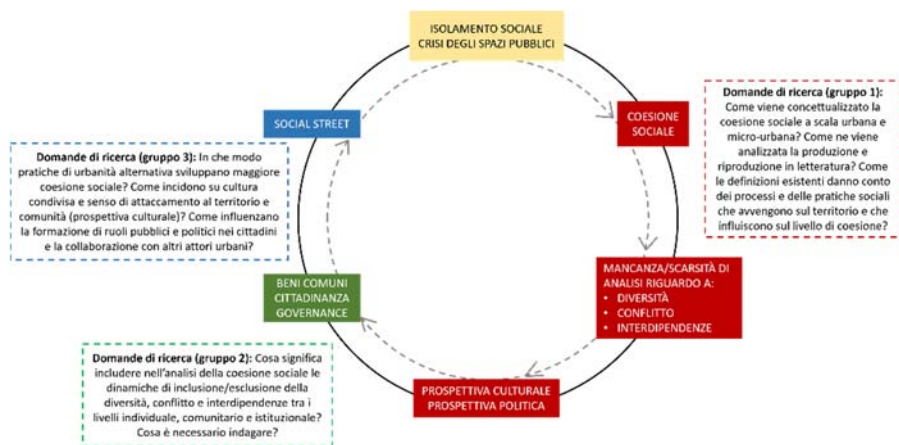
A fronte di queste criticità, obiettivo del lavoro è stato quello di sistematizzare e considerare contemporaneamente gli aspetti di diversità, conflitto e interdipendenze tra i vari livelli. Infatti, il contributo della ricerca consiste nel collegare le due definizioni di coesione sociale, attente alla diversità (Fonseca *et al.*, 2018) e al conflitto (Miciukiewicz *et al.*, 2012; Novy *et al.*, 2012), e osservare le interdipendenze tra il livello individuale dei cittadini, quello comunitario delle organizzazioni civiche e quello istituzionale del governo locale cittadino. Dal momento che le problematiche principali, affrontate qui, sono l'isolamento e la governance degli spazi pubblici, il lavoro si è sviluppato intorno alle prospettive culturale e politica della problematizzazione della coesione sociale (Miciukiewicz *et al.*, 2012; Cassiers e Kesteloot, 2012; Novy *et al.*, 2012). La prospettiva culturale riguarda l'identità, la cultura condivisa e l'attaccamento al luogo come dimensioni fondanti dell'appartenenza a un gruppo, potendo quindi contribuire a una riduzione dell'isolamento sociale vissuto dai singoli cittadini. La prospettiva politica concerne l'azione politica come partecipazione alle decisioni pubbliche riguardanti le risorse comuni, contribuendo sia alla capacitazione dell'individuo come membro della comunità locale sia al ripensamento – ed eventuale innovazione – della governance degli spazi pubblici, per contrastarne la crisi.

Di conseguenza, la riflessione si è spostata su cosa significhi includere nell'analisi della coesione sociale anche la diversità, il conflitto e l'interdipendenza tra i livelli individuale, comunitario e istituzionale. Per quanto riguarda la diversità, la proposta è stata di osservare, da un lato, i bisogni, gli interessi e i valori che spingono gli abitanti di un'area urbana a sviluppare un senso di comunità e appartenenza al territorio e a organizzarsi collettivamente, e dall'altro lato, la capacità del governo locale di ascoltare e coinvolgere diversi gruppi sociali presenti in città. Per quanto riguarda il conflitto, l'attenzione è stata rivolta a quelle dinamiche che, per la gestione degli spazi pubblici, richiedono dialogo e negoziazioni, sia all'interno dei gruppi di cittadini e organizzazioni civiche, sia fra questi gruppi e il governo locale. Infine, per quanto riguarda le interdipendenze, si è presa in considerazione l'influenza reciproca tra i diversi attori urbani, includendo a) le pratiche sociali che "dal basso" impattano sulla gestione istituzionalizzata degli spazi, b) le decisioni che "dall'alto" impattano sul senso di appartenenza e l'impegno civico dei cittadini e c) il dialogo tra pubblica amministrazione locale e gruppi di cittadini che permette la partecipazione al processo decisionale sugli spazi pubblici della città.

Per analizzare tutto questo, è stato proposto di osservare come la coesione sociale si espliciti sul territorio, quali forme il senso di comunità e appartenenza al territorio assuma nei luoghi pubblici della città e quali processi vengano innescati da queste pratiche in termini di ri-significazione dello spazio stesso, dell'impegno civico di ogni cittadino, delle responsabilità dell'attore pubblico e delle modalità di gestione dello spazio. Si sono utilizzati dunque i filoni di letteratura che si concentrano sui concetti di bene comune, cittadinanza e governance, che hanno permesso di ricavare gli elementi da operationalizzare e analizzare sul campo di ricerca, per indagare l'aumento o la diminuzione di coesione sociale e la sua reciproca influenza con la governance degli spazi pubblici.

A questo punto, il quadro concettuale così formulato è stato applicato a pratiche di urbanità innovativa, in particolare al fenomeno delle Social Street, che nascono per opporsi all'isolamento individuale in città e sperimentano modalità di utilizzo e gestione condivisa dello spazio pubblico. Ci si è interrogati su come esse sviluppino maggiore coesione sociale a scala di quartiere, quindi come producano cultura condivisa e senso di attaccamento al territorio e alla comunità, contribuendo a diminuire l'isolamento, e come influenzino la formazione di ruoli pubblici e politici nei cittadini, motivandoli a prendersi cura collettivamente degli spazi pubblici. Ulteriore obiettivo è stato indagare come si rapportino con gli altri attori urbani, come questi ultimi reagiscano alla comparsa delle Social Street e come, di conseguenza, cambi la governance degli spazi pubblici in città.

Fig. 7.1 – Sintesi del quadro concettuale sviluppato per la ricerca, insieme alle domande di ricerca che hanno guidato la riflessione teorica e l’analisi del materiale raccolto. Il punto di partenza sono i due problemi vissuti nelle città contemporanee – isolamento sociale e crisi degli spazi pubblici, rispetto ai quali la coesione sociale è spesso portata come possibile soluzione.



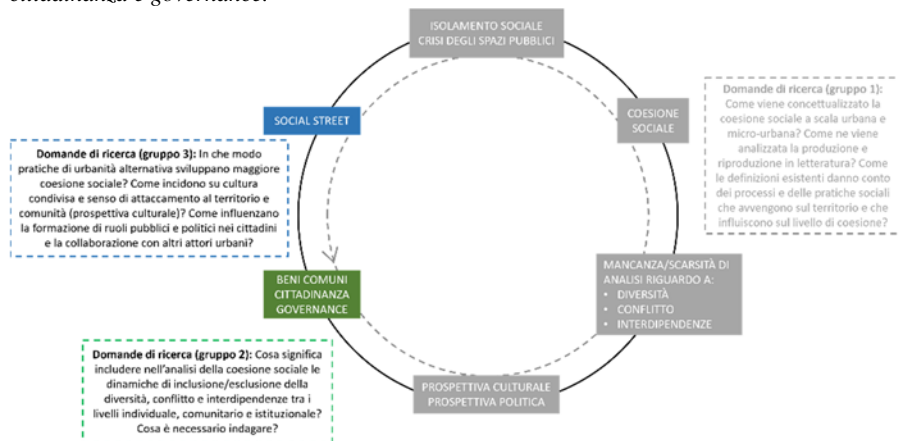
7.2 Beni comuni, cittadinanza e governance nelle Social Street

Seguendo un procedimento a ritroso rispetto allo sviluppo del quadro concettuale (fig. 7.2), si discutono ora i dati emersi dalle tre Social Street analizzate, rispettivamente a Ferrara, Verona e Trento, concentrandosi sugli elementi operationalizzati a partire dalla letteratura su beni comuni, cittadinanza e governance (tab. 2.2, cap. 2), che viene ripresa brevemente di seguito.

I beni comuni allargano la riflessione alla cura collettiva dello spazio pubblico e contribuiscono a indagare come la dimensione culturale di coesione sociale – fatta di identità, valori, cultura condivisa e attaccamento al luogo – venga prodotta e riprodotta nel tempo. Il significato di cittadinanza e il cambiamento dello status di cittadino, influenzato dai fenomeni attuali di globalizzazione-localizzazione, migrazioni e attivismo, evidenziano tutti quei processi sottesi alla dimensione politica di coesione sociale – composta da azione politica e partecipazione alle decisioni pubbliche che riguardano la comunità locale e la città. La governance definisce i processi di inclusione/esclusione, apertura/chiusura dello spazio, divisione del potere e delle responsabilità che sono sottesi all’uso, alla frequenza e alla gestione degli spazi pubblici da parte delle comunità locali. Seguendo vari percorsi di crescita, le Social Street permettono di riflettere sugli elementi relativi alla gestione dei beni comuni, sulla negoziazione dello status di cittadinanza come

pratica e sulla modalità di governance degli spazi pubblici in diverse condizioni e contesti sociopolitici.

Fig. 7.2 – Il procedimento di discussione dei dati emersi, partendo dall’analisi delle tre Social Street e delle pratiche e dei processi sociali sviluppati a scala locale relativi a beni comuni, cittadinanza e governance.



7.2.1 Residenti in Via Pitteri e dintorni, Ferrara

La Social Street *Residenti in Via Pitteri e dintorni* (SSf) è nata a Ferrara a novembre 2013. La fondatrice e i primi membri vogliono ridurre l’anonimato vissuto nella zona e promuovere la formazione di una comunità che si impegni civicamente “per” uno scopo comune (Dahlgren, 2006a; 2006b; Lichterman e Eliasoph, 2014) e non “contro” qualcosa. Essi riscontrano infatti la tendenza dei concittadini a lamentarsi e protestare, senza poi impegnarsi attivamente per migliorare la situazione che è causa di lamentele. Attraverso la bacheca Facebook e gli incontri di persona, la SSf organizza molte attività basate sulla socievolezza (Simmel, 1969), oltre a impegnarsi nella gestione di un’area verde di Via Pitteri nel tentativo di personalizzare lo spazio pubblico e sentire maggiormente un senso di connessione, un senso di proprietà, e un sentimento di orgoglio per la propria area residenziale e il suo aspetto (Altman e Low, 1992; Nuvolati, 2002; Dekker e Van Kempen, 2009; Hidalgo, 2013). Contattando la pubblica amministrazione della città, la SSf mette in moto un processo di negoziazione per i diritti e le responsabilità relativi alla cura del territorio urbano. Il dialogo tra i cittadini e l’ufficio comunale predisposto porta alla modifica di un regolamento pubblico esistente, permettendo così una governance dello spazio pubblico e un ruolo dei

cittadini finora solo immaginati – e potenziali (Åkerstrøm Andersen e Pors, 2016) – dai membri della SSf.

Contemporaneamente, le responsabili pubbliche dello Urban Center – previa approvazione della giunta comunale – partecipano al bando regionale dell’Emilia-Romagna per promuovere l’attivazione di progetti partecipativi. La relazione con la Regione è una delle sfide di governance che la città di Ferrara sta affrontando, insieme alla gestione e al tentativo di cambiamento delle modalità di lavoro interne alla pubblica amministrazione comunale. Lo Urban Center, infatti, prova ad attivare un lavoro trasversale e reticolare tra i diversi uffici amministrativi per semplificare la co-progettazione e favorire una comunicazione univoca con la cittadinanza. Inoltre, proprio riguardo alla comunicazione e collaborazione con i cittadini, lo Urban Center supporta la creazione di una rete composta da attori della società civile. Tuttavia, si allontana dalle modalità tradizionali di coinvolgimento che la città solitamente utilizza per rivolgersi a realtà istituzionalizzate e formalizzate del Terzo Settore, preferendo invece includere gruppi informali di cittadini che non hanno mai collaborato con il comune, anche a causa di prospettive divergenti. In questo modo, lo Urban Center si apre alle “differenze” e dà forma a uno spazio di dialogo e contestazione, dove confrontarsi insieme ai cittadini sulle pratiche di governance della città. Questo approccio si allinea all’importanza data all’elemento della diversità dalle due definizioni di coesione sociale utilizzate in questa ricerca: diversità come capacità di riconoscere l’esistenza di diversi gruppi sociali e territoriali presenti in città (Cassiers e Kesteloot, 2012) e diversità come formazione di comunità che tollerano e promuovono una molteplicità di valori e culture (Fonseca *et al.*, 2018).

Lo spazio e i momenti di dialogo, fatti di incontri, discussioni, compromessi e soluzioni, permettono allo Urban Center e ai gruppi di società civile di definire valori e norme condivisi – uno degli aspetti costituenti della coesione sociale a livello comunitario (Maxwell, 1996; Kearns e Forrest, 2000; Jenson, 2010; Fonseca *et al.*, 2018), sulla cui base negoziare ulteriormente la definizione e la gestione dei beni comuni per la città di Ferrara. Il risultato è che i beni comuni vengono identificati nelle pratiche di *commoning* attivate e riprodotte dalle comunità di cittadini, che a loro volta sono considerate delle risorse comuni per tutta la città. In particolare, la SSf viene riconosciuta dalla pubblica amministrazione come un modello di cittadinanza consapevole, una comunità di *commoners* (Stavrides, 2016) che si prendono cura di beni come il senso civico, la socializzazione e le relazioni di vicinato. In questo caso, quindi, le risorse al centro della governance condivisa rientrano nell’insieme dei nuovi e immateriali beni comuni (Hess, 2008) e la dimensione delle istituzioni o pratiche di *commoning* emerge come fondamentale a fianco della risorsa stessa (Harvey, 2012; Dellenbaugh *et al.*, 2015).

Riguardo alla comunità di *commoners* della SSf, i membri più attivi sono sempre stati circa dodici. Quando decidono di firmare il patto di

collaborazione con il Comune e di impegnare il gruppo in azioni civiche, altri membri iscritti alla SSf si ritirano dal partecipare attivamente. Si sviluppano, infatti, due diverse percezioni di cosa comporti “essere cittadini” e di conseguenza due diversi modi di praticare la cittadinanza.

Tab. 7.1 – I processi e le pratiche generati nel caso di Ferrara, relativi alla cura dei beni comuni, alla cittadinanza e alle modalità di governance per la gestione degli spazi pubblici.

Fonte: elaborazione personale.

<i>Social Street Residenti in Via Pitteri e dintorni, Ferrara</i>	
<i>Beni comuni</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Risorsa: area verde, con orto aromatico, bacheca di strada, bookcrossing, panchine; cene sociali di strada; relazioni di vicinato. • Comunità: membri della SSf (residenti e persone rimaste legate alla zona nonostante si siano trasferite). • Pratiche di commoning: gestione informale delle risorse e delle responsabilità tra membri; firma di un patto di collaborazione con l'amministrazione.
<i>Cittadinanza</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Iniziativa dei membri della SSf per chiedere la gestione di area verde e un nuovo ruolo per sé stessi. • Negoziazione con gli uffici pubblici per distribuire responsabilità e diritti. • Adattamento di un regolamento pubblico esistente per permettere la gestione dello spazio da parte di un gruppo informale di cittadini. • Negoziazione tra Comune e gruppi di cittadini per identificare i beni comuni e organizzare le pratiche di commoning per la loro gestione. • Conflitto interno al gruppo su che cosa significhi essere cittadini e su come agire la propria cittadinanza.
<i>Governance</i>	<ul style="list-style-type: none"> • SSf: gestione del gruppo da parte di membri più attivi e amministratori tramite una chat dedicata; comunicazione con il gruppo tramite Facebook e bacheca di strada. • Urban Center: partecipazione a bandi regionali per avviare processi partecipativi e spazi di negoziazione e confronto con la cittadinanza; lavoro reticolare sia sul territorio per coinvolgere nuovi gruppi di cittadini sia all'interno del Comune per integrare il lavoro di uffici diversi. • Chiusura di Urban Center con cambio di giunta comunale e allentamento della rete civica creata precedentemente.

Chi è d'accordo alla collaborazione con le istituzioni pubbliche ritiene che la città appartenga anche ai cittadini e si sente, quindi, autorizzato a usare e personalizzare i suoi spazi per il benessere collettivo. È una forma di

cittadinanza percepita come pratica e partecipazione, tramite cui i cittadini reinterpretano la loro vita collettiva sulla base dei loro bisogni e idee e tramite cui reinventare la nozione di vita urbana stessa, dove condizioni, motivazioni e risorse sono costantemente in via di formazione (Garcia, 2006; Blokland *et al.*, 2015), negoziati da diversi gruppi urbani (Harvey, 2003; 2008). Gli altri residenti della zona, invece, considerano il pagamento delle tasse come l'unica azione che un cittadino è obbligato a fare verso la propria città, limitandosi a protestare quando le tasse non vengono utilizzate dalle istituzioni per soddisfare i bisogni della popolazione.

Questo conflitto in merito al significato di cittadinanza contraddistingue la SSf e fa sì che, negli anni, la partecipazione alle attività civiche non si diffonda ulteriormente, lasciando la gestione delle aree comuni della zona nelle mani dei pochi membri che hanno sottoscritto il patto di collaborazione. Inoltre, nel 2019, il cambio politico della giunta comunale di Ferrara porta alla chiusura dello Urban Center e allo sfilacciarsi della rete dei gruppi di società civile. Nella zona di Via Pitteri rimane, dunque, un piccolo gruppetto di residenti legati da una profonda amicizia, nata in seguito alla condivisione di valori e pratiche civiche per la cura dello spazio pubblico.

7.2.2 Residenti in Via Venti Settembre, Verona

La Social Street Residenti in Via Venti Settembre (SSv) è nata a Verona a marzo 2014. Il primo tentativo di dare vita al gruppo, creando pratiche di socializzazione e di collaborazione con altri gruppi civili del quartiere, fallisce. Nello stesso periodo, il consiglio municipale approva le Linee guida per la definizione partecipata di un regolamento per la sussidiarietà e organizza un percorso partecipativo dedicato al Terzo Settore della città per rafforzarne l'assunzione di responsabilità nella gestione di spazi e servizi per la cittadinanza. Seppure entrambe le azioni siano predisposte per coinvolgere collaborativamente attori al di fuori della macchina amministrativa, sono inizialmente innescate dall'attore pubblico che detiene già potere e responsabilità e riproducono, quindi, una forma di governo della *res publica* che non cambia lo status quo (Prandini e Ganugi, 2021).

Dopo il primo tentativo fallito, una seconda residente nella strada assume la gestione della SSv, che questa volta riesce a prendere vita. I membri del gruppo condividono due principali motivazioni alla base della loro iscrizione: il senso di attaccamento al quartiere con il desiderio di valorizzarlo (Altman e Low, 1992; Nuvolati, 2002; Dekker e Van Kempen, 2009; Hidalgo, 2013) e la mancanza di un senso di comunità con altri residenti della zona (Forrest e Kearns, 2001; Blokland, 2017) a causa della mobilità della popolazione locale. Inoltre, molti di loro appartengono anche ad altre organizzazioni di società civile (associazioni di volontariato, cooperative,

imprese sociali), impegnate in vari modi sul territorio per il rispetto e la diffusione di valori come l'inclusione e l'uguaglianza sociale. Per questa ragione, li lega anche la stessa cultura, gli stessi valori e la stessa attitudine verso un impegno civico collettivo (Lichterman e Eliasoph, 2014). Tramite incontri frequenti e regolari, i membri della SSV si trovano così a condividere nuovi modi per vivere lo spazio pubblico, trasformando cene sociali, laboratori, eventi musicali e altre attività finora mai organizzate in pratiche normali e abituali.

I valori basati sulla socievolezza (Simmel, 1969) e l'informalità degli scambi (Godbout e Caillé, 1998; Prandini, 1998) sono sempre tenuti fermamente al centro delle attività della SSV, dando priorità a spendere tempo insieme e organizzare attività di cui ne beneficiano – anche se informalmente – tutta la comunità locale piuttosto che a progetti strutturati e formali. Infatti, la SSV sceglie di rimanere sempre indipendente da altri attori urbani, sia pubblici sia di privato sociale, tendendo a sviluppare collaborazioni che non prevedano clausole e norme rigide, ma semplici scambi reciproci. Un episodio rilevante, che segue la stessa logica delle due azioni partecipative già menzionate ad opera del Comune di Verona, è il tentativo dell'Ufficio delle Differenze Pari Opportunità dell'area Servizi Sociali di sperimentare, tramite bando pubblico, la creazione di nuove Social Street per diffondere reti di solidarietà e attivare buone pratiche di reciprocità tra vicini di casa. La SSV reagisce disapprovando totalmente tale iniziativa e sostenendo che pratiche simili di solidarietà e reciprocità non devono essere in nessun modo pilotate, ma lasciate libere di nascere e crescere nell'informalità e nell'auto-organizzazione dei cittadini.

Auto-organizzazione che non risulta sufficiente per ricevere l'accordo della Circoscrizione comunale all'utilizzo degli spazi interni del Giardino Nani, in cui già svolge le proprie attività grazie alla gestione affidata dal Comune a D-Hub, l'associazione di promozione sociale legata alla figura dell'amministratrice della SSV. La Circoscrizione inizialmente non comprende i valori e gli interessi del gruppo informale, ma l'anno successivo, dopo una costante mediazione svolta da D-Hub, concede l'uso degli spazi interni. A questo punto, il Giardino Nani e lo stabile al suo ingresso sono gestiti a tutti gli effetti come beni comuni dalla SSV e dalle altre organizzazioni di Terzo Settore che gli gravitano intorno. La SSV si organizza, principalmente, tramite il gruppo Facebook, sempre però supportata dal coordinamento centrale dell'amministratrice, che svolge il ruolo di connettore dei vari nodi della rete. Inoltre, la SSV sviluppa due progetti (Recup e Ri-Ciak) che si configurano subito come modi innovativi – e alternativi rispetto all'esistente – di rispondere ai bisogni dei suoi membri e della comunità in cui essi sono inseriti (Moulaert *et al.*, 2010; De Angelis in Dellenbaugh *et al.*, 2015). Questi progetti vedono generarsi due comunità di commoners, che si organizzano in modo strutturato, identificando mansioni e ruoli e suddividendosi

i compiti. Attraverso le pratiche di commoning che ne conseguono, la SSv rivendica i propri diritti di cittadinanza – diritti comuni, di tutti, e non individuali (Harvey, 2008) – ad accedere e usare gli spazi della città e le risorse che può mettere a disposizione (Purcell, 2002). I progetti si articolano, in particolare, per il recupero di luoghi abbandonati, la riqualificazione del territorio locale e l’inclusione di gruppi sociali altrimenti esclusi.

Il ruolo avuto in questi processi dalla pubblica amministrazione è limitato alla concessione di permessi necessari per il loro sviluppo, solo dopo richieste ufficiali formulate dai gruppi organizzatori. In questa fase, i membri della SSv confermano la loro percezione di totale distacco tra l’attore pubblico, da un lato, e i cittadini, singoli o associati, dall’altro.

Tab. 7.2 – I processi e le pratiche generati nel caso di Verona, relativi alla cura dei beni comuni, alla cittadinanza e alle modalità di governance per la gestione degli spazi pubblici.

Fonte: elaborazione personale.

<i>Social Street Residenti in Via Venti Settembre - Verona</i>	
<i>Beni comuni</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Risorsa: giardino pubblico preso in gestione da associazione a cui partecipano anche membri della SSv informalmente; progetti Recup e Ri-Ciak. • Comunità: residenti accomunati da alto tasso di mobilità, senso di attaccamento al luogo e impegno civico già espresso in associazionismo o Terzo Settore. • Pratiche di commoning: gestione informale, ma coordinata e mediata da amministratrice, per il giardino. Più strutturate per i progetti Recup e Ri-Ciak.
<i>Cittadinanza</i>	<ul style="list-style-type: none"> • SSv: si attiva per richiedere la gestione di spazio pubblico e di progetti a beneficio della popolazione locale, chiedendo più diritti e poteri, ma volendosi anche assumere ulteriori responsabilità. • Circoscrizione: inizialmente nega il permesso per la gestione del giardino, poi lo concede, ma manca dialogo costante e regolare che porti alla definizione di regole e valori condivisi. • Comune: disponibilità a implementare processi partecipativi e supportare pratiche di prossimità, ma sempre azioni innescate “dall’alto” e comunicate parzialmente in termini di mezzi di comunicazione e di popolazione raggiunta.

Governance

- SSv: volontà di rimanere indipendente da progetti istituzionalizzati e da collaborazioni formalizzate; priorità a rapporti di scambio informale; percezione di una governance degli spazi pubblici accentrata nelle mani del Comune e agenzie partecipate.
 - Comune: implementazione del regolamento di sussidiarietà per la gestione condivisa di beni e servizi comuni.
 - Non c'è dialogo tra SSv e Comune (in parte solo con circoscrizione).
-

Dal loro punto di vista, la governance dei servizi e degli spazi pubblici è centralizzata nelle mani dei decisori politici e organizzata gerarchicamente, in un sistema in cui il Comune delega la gestione della città a cooperative e agenzie partecipate. Anche i rappresentanti delle Circoscrizioni, che dovrebbero essere i soggetti pubblici più prossimi ai cittadini, sono percepiti come distanti o non esistenti. Infatti, i momenti di confronto con i cittadini e i processi partecipativi organizzati dal Comune ci sono, ma in maniera sporadica e coinvolgendo solo gruppi istituzionalizzati, che condividono già la stessa cultura e gli stessi valori in merito alla gestione della città. Non vengono raggiunti, ascoltati e ingaggiati gruppi “anti-egemonici” (Moulaert *et al.*, 2010), diversi da quelli al potere, e non si sviluppa quindi una vera e propria negoziazione di valori e norme tra culture alternative presenti in città.

7.2.3 Residenti in Via San Pio X e dintorni, Trento

La Social Street Residenti in Via San Pio X e dintorni (SSSt) è nata a Trento tra settembre e ottobre 2014. I primi membri del gruppo condividono la mancanza di senso di appartenenza alla comunità locale e al quartiere (Forrest e Kearns 2001; Blokland 2017). Fondano il gruppo con l'obiettivo di animarlo socialmente, attivando legami di solidarietà e reciprocità tra gli abitanti e instaurando collaborazioni con altre organizzazioni civiche della zona, per riappropriarsi degli spazi pubblici urbani e renderli fruibili a tutta la comunità.

Poco dopo la creazione del gruppo, l'installazione del punto di bookcrossing vede l'attivazione di impegno civico (Dahlgren, 2006a; Lichterman e Eliasoph, 2014) della SSSt e la collaborazione tra cittadini, dipendenti pubblici e organizzazioni di Terzo Settore. Il regolamento pubblico che consente ai cittadini di prendersi cura del nuovo bene comune esiste già, così vengono negoziati con il Comune di Trento solo gli aspetti tecnici della risorsa relativi alla sua collocazione nello spazio pubblico. Tuttavia, la SSSt non stabilisce nessuna regola per la gestione del bookcrossing o sanzione per un eventuale uso improprio (Ostrom *et al.*, 1999; Harvey 2012), lasciandone la cura e il funzionamento alla libera iniziativa dei membri del gruppo. In seguito, questa informalità causa il mal funzionamento del bookcrossing, che anzi viene

abusato da qualcuno che ne preclude il beneficio per tutti gli altri abitanti della zona.

In occasione della partecipazione della SSt a un concorso indetto da una cooperativa sociale, i membri del gruppo si confrontano e discutono riguardo ai valori e all'identità da dare alla SSt: alcuni di loro propendono per una governance del gruppo informale, basata sulla socievolezza (Simmel, 1969), la forza delle relazioni tra persone e la connessione con il territorio locale; altri preferiscono una governance strutturata, basata su un'organizzazione reticolare con altri attori urbani e sulla gestione di progetti articolati e di un budget monetario comune. Con l'ulteriore partecipazione a un bando comunale e all'ingresso in una rete di attori territoriali impegnati in varie attività sociali nel quartiere, la SSt propende sempre di più verso la seconda modalità di governance ed entra in una fase progettuale molto marcata: oltre agli incontri dedicati allo sviluppo dei progetti, il gruppo organizza anche vari momenti, dedicati a diversi gruppi della popolazione locale (giovani studenti e anziani principalmente), di sensibilizzazione alla cultura dei beni comuni e della cittadinanza attiva. Il risultato sono azioni visibili sul territorio, tra cui le pulizie di strada, la piantumazione in aiuole pubbliche e la rigenerazione di un muro pubblico del quartiere tramite il dipinto di un murale.

Dopo meno di due anni, però, le collaborazioni instaurate con altre organizzazioni civiche si interrompono, a causa della difficoltà a collaborare tra organizzazioni strutturate e gestite formalmente (composte da un direttivo con una base di soci o membri e uno statuto chiaro) e la struttura informale, orizzontale e indefinita della SSt. Inoltre, all'interno del gruppo si riaccende la discussione sulle scelte intraprese e sulla priorità data al "prodotto" dei progetti, a ciò che poteva essere visibile sul territorio nel breve termine, a discapito del "processo", ovvero al coinvolgimento e alla reale partecipazione di altri cittadini nelle azioni e decisioni intraprese. Questo conflitto porta all'allontanamento e disimpegno di alcuni tra i membri più attivi, che non condividono più le modalità di gestione, decisione e condivisione da parte dell'amministratore che finora ha trainato il gruppo, proponendo attività e progetti.

Proprio quest'ultimo, comunque, continua a intraprendere azioni civiche in nome della SSt nella convinzione che possano contribuire al benessere collettivo, ma facendolo su propria iniziativa personale o supportando l'iniziativa personale di altri singoli residenti della zona. Esempi di questa "deriva individualistica" sono la firma del patto di collaborazione con il Comune per la gestione di un punto poesia pubblico e di una bacheca pubblica, la firma di un secondo patto per la gestione di un'area verde per cani e la partecipazione al progetto comunale dedicato ai giovani della Circoscrizione. Dal punto di vista istituzionale, infatti, la pubblica amministrazione trentina sta agendo sulla governance degli spazi pubblici urbani dal 2015, quando è stato adottato il Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed

amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, oltre ad azioni complementari per renderne effettiva l'implementazione. Sembra quindi che la Città sia favorevole a una redistribuzione di poteri e responsabilità con i cittadini; tuttavia, a parte fare conoscere questa possibilità di collaborazione tramite un percorso formativo per la cittadinanza, non vi sono ulteriori riflessioni o iniziative per coinvolgere la popolazione, anche quella più restia a utilizzare gli strumenti approntati, nella governance della città.

Tab. 7.3 – I processi e le pratiche generati nel caso di Trento, relativi alla cura dei beni comuni, alla cittadinanza e alle modalità di governance per la gestione degli spazi pubblici.

Fonte: elaborazione personale.

<i>Residenti in Via San Pio X e dintorni - Trento</i>	
<i>Beni comuni</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Risorsa: beni generati da iniziative e interessi di singoli o pochi membri: fioriere, pulizie di strada, punto poesia, area cani. • Comunità: inizialmente gruppo di giovani (25-35 anni) che coinvolge altri residenti; poi la comunità si disgrega. • Pratiche di commoning: gestione informale e lasciata alla libera iniziativa individuale; poca partecipazione.
<i>Cittadinanza</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Impegno iniziale della SSt per intervenire sul suolo pubblico e far riconoscere – a pubblica amministrazione e organizzazioni civiche – il gruppo come attore urbano, informale ma legittimato a ricevere diritti e ad assumersi responsabilità. • Azioni di sensibilizzazione nel quartiere sul tema dei beni comuni e della cittadinanza attiva. • Gli interessi civici individuali non si trasformano in impegno civico collettivo per mancanza di legami civici e valori condivisi.
<i>Governance</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Pubblica amministrazione predispone regolamenti per l'assunzione di responsabilità da parte dei cittadini e di gruppi informali. • SSt non riesce a creare una governance interna che permetta al gruppo di crescere e portare avanti azioni condivise; c'è sempre bisogno del traino degli amministratori. • Azioni intraprese anche da un solo amministratore, senza la condivisione delle decisioni con il gruppo. • Difficoltà di collaborazione tra SSt e altre organizzazioni per differenze nella governance interna.

In tutti i progetti menzionati, sembra essere apparentemente coinvolta la SSt, e con essa una decisione collettiva da parte dei molti residenti iscritti, ma in realtà la base partecipativa è ristretta a massimo cinque persone. Una possibile causa potrebbe essere la mancanza di pratiche di socievolezza e di

senso di appartenenza alla comunità. Infatti, i membri della SSSt non si incontrano mai per il puro piacere di passare tempo insieme, condividendo pratiche e abitudini quotidiane; si ritrovano sempre con altri obiettivi, che sia l'organizzazione di un'attività per gli abitanti del quartiere, un incontro di sensibilizzazione con gli studenti, la decisione di aspetti specifici dei progetti da realizzare.

L'impegno iniziale dei fondatori della SSSt e di alcuni altri membri a vivere lo spazio pubblico in modo alternativo e a governare le risorse urbane come se fossero beni comuni non porta a un cambiamento culturale nella popolazione locale. Infatti, i tentativi di trasformazione e appropriazione dello spazio evolvono senza produrre un'identità collettiva del gruppo o valori condivisi e, di conseguenza, neanche un senso di comunità da parte dei singoli membri. Questo non trasforma le motivazioni individuali per l'interesse generale in impegno civico collettivo (Delli Carpini, 2000; Dahlgren, 2006a; Lichterman e Eliasoph, 2014), che è il fondamento per azioni di cura e mantenimento dei beni comuni. Seppure vengano prodotte le risorse – la prima dimensione che caratterizza i beni comuni secondo Dellenbaugh *et al.* (2015), Harvey (2012) e Stavrides (2016) – mancano le altre due dimensioni: la comunità di commoners che se ne prende cura e le pratiche di commoning per la loro gestione. Così, come è successo per il bookcrossing, anche il punto poesia, la bacheca pubblica e l'area verde per cani sono curate da pochissimi residenti che soffrono del disinteresse da parte del resto della popolazione.

7.3 Diversità, conflitto e interdipendenza oltre le Social Street

Fig. 7.3 – Il prosieguo del procedimento di discussione dei dati emersi, passando dalle considerazioni specifiche su beni comuni, cittadinanza e governance nelle tre Social Street alle riflessioni relative a diversità, conflitto e interdipendenza per l'analisi della coesione sociale.



Continuando a procedere a ritroso nel quadro concettuale (fig. 7.3) e avendo ragionato sulla produzione e riproduzione dei beni comuni, la negoziazione della cittadinanza come pratica e le modalità di governance per la gestione degli spazi pubblici, è possibile ora porre l'attenzione sugli elementi finora mancanti in letteratura nell'analisi della coesione sociale: l'inclusione o esclusione della diversità, il conflitto e le pratiche di negoziazione e l'interdipendenza tra i livelli individuale, comunitario e istituzionale (tab. 7.4).

Tab. 7.4 – Gli elementi necessari da indagare per includere l'inclusione o esclusione di diversità, il conflitto e l'interdipendenza tra i livelli individuale, comunitario e istituzionale nell'analisi della coesione sociale.

<i>Includere nell'analisi della coesione sociale diversità, conflitto e interdipendenza significa osservare:</i>	
<i>Diversità</i>	<ul style="list-style-type: none"> • I bisogni, gli interessi e i valori che spingono gli abitanti di un'area urbana a sviluppare un senso di comunità e appartenenza al territorio e a organizzarsi collettivamente; • La capacità del governo locale di ascoltare e coinvolgere diversi gruppi sociali presenti in città.
<i>Conflitto</i>	Le dinamiche che, per la gestione degli spazi pubblici, richiedono dialogo e negoziazioni, sia all'interno dei gruppi di cittadini e organizzazioni civiche, sia fra questi gruppi e il governo locale.
<i>Interdipendenza</i>	L'influenza reciproca tra i diversi attori urbani, che includono: <ol style="list-style-type: none"> a) le pratiche sociali, che "dal basso" impattano sulla gestione istituzionalizzata degli spazi, b) le decisioni, che "dall'alto" impattano sul senso di appartenenza e l'impegno civico dei cittadini e il dialogo, c) il dialogo tra pubblica amministrazione locale e gruppi di cittadini, che permette la partecipazione al processo decisionale riguardo agli spazi pubblici della città.

7.3.1 Inclusione/esclusione della diversità

Le tre Social Street presentano diverse caratteristiche territoriali e socio-demografiche. La Social Street ferrarese nasce in un'area fortemente residenziale con molti spazi verdi e accessibili, abitata per la maggior parte da famiglie italiane. In uno stesso tipo di area territoriale nasce il gruppo trentino, che però viene animato principalmente da persone sotto i 35 anni non originari della Città di Trento e trasferitisi per motivi di lavoro o studio. La Social Street di Verona si differenzia dalle altre due da un punto di vista territoriale perché si sviluppa in un'area caratterizzata da molte funzioni –

abitative, commerciali, ecclesiastiche, universitarie; similmente alla Social Street di Trento, i suoi membri hanno vissuto un'alta mobilità personale, essendo molti di loro provenienti da altre città o zone d'Italia e da altri paesi. Ciò che accomuna le tre Social Street è che i loro membri vivono, lavorano o frequentano rispettivamente la stessa area urbana, avendo però poche o nulle reti sociali locali.

I gruppi, al loro interno, si dimostrano quindi omogenei per questi aspetti. C'è, tuttavia, uno sforzo condiviso da parte degli amministratori dei tre gruppi a coinvolgere sempre più persone, cercando di variare le attività proposte in modo da suscitare l'interesse anche da parte di chi non ha partecipato fino a quel momento. Non c'è quindi, in nessun modo, un rifiuto ideologico a coinvolgere persone diverse – per interessi e valori politici e culturali. D'altronde, però, la base partecipativa nei tre gruppi tende a non allargarsi per due motivi: da un lato, manca l'iniziativa di nuove persone di entrare più attivamente nel gruppo; dall'altro lato, nel momento in cui le Social Street devono prendere decisioni sul prosieguo dei progetti, all'emergere di conflitti riguardanti l'uso dello spazio o i processi partecipativi, la mancanza di valori condivisi non permette di trovare un punto di negoziazione e fa perdere coesione al gruppo. È quello che succede a Ferrara, in merito alla decisione di non formalizzare l'apertura di un Gruppo di Acquisto Solidale, perché il gruppo di amministratori preferisce che la Social Street non debba utilizzare denaro come soggetto collettivo, nonostante altri membri sarebbero interessati; o in merito alla decisione di firmare il patto di collaborazione e collaborare con lo Urban Center, anche se molti membri non ritengono opportuno che, come cittadini, si assumano questa responsabilità. È quello che succede anche a Trento, quando una parte dei membri si scontra con uno degli amministratori, per aver guidato la Social Street verso progetti istituzionali, lasciando da parte l'informalità, la gratuità e il coinvolgimento attivo degli abitanti della zona.

Al fine di organizzarsi collettivamente per prendersi cura dei beni comuni e sviluppare progetti per il benessere della comunità e del territorio, sembra dunque essere necessaria l'uguaglianza tra membri sui valori civici, sul ruolo di cittadini, sulla forma di cittadinanza da praticare e sulla modalità di governance, o organizzazione, da dare internamente al gruppo. Meno rilevante è, invece, la diversità tra membri in termini di età, etnia, professione e stato familiare.

Per quanto riguarda la capacità del governo locale di ascoltare e coinvolgere diversi gruppi sociali presenti in città, le pubbliche amministrazioni di Ferrara, Verona e Trento mettono in atto tre diverse strategie. Lo Urban Center di Ferrara sceglie di coinvolgere nei processi partecipativi gruppi di cittadini informali, che fino a quel momento non hanno collaborato con il Comune, con l'intento di includere prospettive e obiettivi diversi da quelli della pubblica amministrazione. La scelta implica, contemporaneamente, l'esclusione di

organizzazioni di Terzo Settore, già formalmente riconosciute e per questo potenzialmente più in linea con la cultura civica comunale. Inoltre, i gruppi di cittadini vengono inclusi nei processi decisionali per la modifica e creazione di regolamenti pubblici per la governance degli spazi pubblici, oltre che nella loro gestione tramite patti di collaborazione.

Tab. 7.5 – Le pratiche di inclusione o esclusione della diversità nelle tre Social Street analizzate.

<i>Inclusione/ esclusione della DIVERSITÀ:</i>	<i>Social Street Ferrara</i>	<i>Social Street Verona</i>	<i>Social Street Trento</i>
<i>Bisogni, interessi e valori di cittadini per organizzarsi collettivamente</i>	Area residenziale con spazi verdi e accessibili	Area funzionalmente mista	Area residenziale con spazi verdi e accessibili
	Partecipanti: soprattutto famiglie e coppie italiane, simili per età e stato familiare	Partecipanti: soprattutto persone singole, simili per mobilità territoriale (italiane e straniere)	Partecipanti: soprattutto giovani italiani, simili per mobilità territoriale
	Condivisione di senso di appartenenza al territorio		
	Bisogno di trovare reti sociali locali		
	Diversità di valori civici (ruolo dei cittadini, forma di cittadinanza, modalità organizzativa interna).	Molti membri condividono lo stesso senso civico.	Diversità di valori civici (ruolo dei cittadini, forma di cittadinanza, modalità organizzativa interna).
<i>Capacità del governo locale di ascoltare e coinvolgere diversi gruppi sociali</i>	Urban Center coinvolge gruppi di cittadini prima esclusi, escludendo però gruppi tradizionalmente coinvolti	Implementazione di processo partecipativo per il regolamento di sussidiarietà, ma diffusione solo online e tra attori già impegnati civicamente	Predisposizione di strumenti collaborativi e disponibilità a condividere responsabilità di gestione degli spazi con cittadini e TS
	Inclusione di nuovi gruppi di cittadini nei processi decisionali per la gestione di spazi e attività pubbliche	Processi partecipativi e bandi a supporto di pratiche di prossimità rivolti a organizzazioni formali di TS	Mancanza di coinvolgimento e inclusione nei processi decisionali

Al contrario, a Verona e a Trento, i governi locali si dimostrano disponibili a condividere responsabilità per la gestione dei beni comuni con i cittadini, ma non li coinvolgono – o lo fanno solo parzialmente – nei processi decisionali. In particolare, a Verona il processo partecipativo per la definizione del regolamento di sussidiarietà viene diffuso solo online e ai contatti che il Comune possiede già, quindi, di attori probabilmente già impegnati civicamente in precedenti collaborazioni. Manca la riflessione – e di conseguenza il tentativo – su come raggiungere cittadini e organizzazioni che non hanno la capacità o gli strumenti per accedere alla comunicazione comunale digitale, o gruppi civici informali. Allo stesso modo, i bandi pubblici a supporto di pratiche sociali di prossimità vengono rivolti solo a organizzazioni formali di Terzo Settore, quindi non riconoscendo la legittimità di ricevere diritti e responsabilità per l'uso degli spazi e la gestione dei servizi pubblici a gruppi di cittadini auto-organizzati come la Social Street. A Trento, il Comune predispone degli strumenti specifici per la collaborazione dei cittadini alla gestione dei beni comuni urbani, dimostrando la propria disponibilità a condividere responsabilità. Tuttavia, oltre a informare i cittadini di questa possibilità tramite un percorso formativo, non coinvolge né cittadini né Terzo Settore nei processi decisionali che portano all'implementazione di questi strumenti. Come nel caso di Verona, gli strumenti sono certamente utilizzabili da tutti, ma è molto probabile che riescano ad accedervi cittadini già capacitati civicamente.

7.3.2 Conflitto

La capacità di includere gruppi sociali diversi da parte della pubblica amministrazione influisce ovviamente sulla generazione di dinamiche conflittuali. A Ferrara, la strategia adottata dallo Urban Center favorisce sicuramente la negoziazione di responsabilità tra attori diversi presenti in città. Lo Urban Center, infatti, apre uno spazio di dialogo e contestazione per mettere in discussione le modalità di governance dello spazio pubblico esistenti e arricchirle o modificarle con nuove soluzioni proposte dai cittadini. A questo spazio prendono parte anche gruppi di cittadini che per scelta non hanno mai collaborato con il governo locale: lo Urban Center si guadagna lentamente la loro fiducia, ascoltandone le problematiche e le visioni future per una città più democratica e cercando di includerle nei regolamenti pubblici. Altri momenti di conflitto riguardano i significati da attribuire a concetti come beni comuni e partecipazione, le attività che i cittadini si ritengono legittimati a svolgere nello spazio pubblico e le azioni prioritarie a cui dedicare il budget partecipativo dello Urban Center. Il dialogo e la condivisione reciproca di norme istituzionali inderogabili e norme invece modificabili, da un lato, e i bisogni e desideri dei cittadini, dall'altro, permettono alla fine di trovare

compromessi validi per tutti gli attori. All'interno di questo spazio, quindi, tramite la partecipazione ai processi decisionali e il contributo ai regolamenti per la governance degli spazi pubblici urbani, i cittadini hanno la possibilità di negoziare i diritti e doveri del loro essere attori pubblici e politici.

Nelle altre due città, nonostante vengano forniti ai cittadini strumenti per la gestione condivisa degli spazi urbani, non vengono però aperti spazi simili di negoziazione e confronto con i cittadini stessi e non si creano, dunque, occasioni di conflitto esplicite. Seppure apparentemente la mancanza di conflitto possa sembrare un fattore positivo per lo sviluppo di coesione sociale, in realtà causa anche la mancanza di momenti di confronto, ascolto e negoziazione di valori e prospettive diversi, che porterebbe a una maggiore inclusione di gruppi esclusi, e quindi a una maggiore coesione. Comunque, sia a Verona sia a Trento, le rispettive Circoscrizioni, in quanto attori pubblici più prossimi ai cittadini, si pongono almeno in dialogo con le Social Street, nonostante la loro struttura informale. A Trento, anzi, ne supportano le attività e si rendono disponibili a capire le esigenze del gruppo di cittadini. A Verona, il processo di apertura del dialogo è lento: la Circoscrizione inizialmente lo rifiuta, ma accetta che un'organizzazione formale di Terzo Settore medi per la Social Street e questo, col tempo, porta a un'apertura maggiore nei confronti del gruppo di vicini.

Per quanto riguarda il conflitto tra i membri, tutte e tre le Social Street sperimentano, durante il loro percorso, momenti di tensione interna, o anche solo di riflessione e discussione, sui valori e sull'identità da dare alla propria Social Street. A Ferrara, il conflitto principale riguarda il ruolo e le responsabilità che i cittadini ritengono di doversi prendere nei confronti della città. A Verona non si verificano conflitti espliciti, ma nel momento in cui la Social Street riceve proposte di collaborazioni più formalizzate, si crea una schiera unita di membri che ricorda l'importanza di rimanere autonomi da altre organizzazioni e di dare priorità all'informalità e alla socializzazione. L'opposto avviene a Trento, dove invece si sviluppano forti conflitti proprio in merito alla governance da dare alla Social Street (informale e basata su gratuità e socializzazione VS strutturata e basata su sviluppo di progetti e gestione di denaro comune) e, successivamente, in merito alle modalità decisionali, in particolare di un amministratore (troppo individuali e senza condivisione con gli altri membri).

La differenza è che in due casi – Ferrara e Verona – il conflitto porta a una decisione e a valori civici condivisi da un gruppo di membri, che rimanendo uniti e attivi, porta avanti le attività del gruppo. Nel caso di Ferrara, in realtà, vi è anche un allontanamento di una parte dei membri, che non condivide gli stessi valori, ma questo non comporta la totale dispersione della base partecipativa. Nel caso di Trento, invece, il conflitto non giunge a un compromesso e anzi causa la rinuncia alla partecipazione da parte della

maggior parte dei membri attivi, l'interruzione di un impegno civico collettivo e la perdita di un senso di appartenenza alla stessa comunità.

Tab. 7.6 – Le dinamiche conflittuali nelle tre Social Street analizzate.

<i>CONFLITTO che richiede dialogo e negoziazione:</i>	<i>Social Street Ferrara</i>	<i>Social Street Verona</i>	<i>Social Street Trento</i>
<i>Internamente ai gruppi di cittadini</i>	Conflitto sul ruolo e responsabilità dei cittadini nei confronti della città	Riflessione sull'importanza di autonomia da altre organizzazioni civiche, informalità e socializzazione	Conflitti sulla governance del gruppo e sulle modalità decisionali utilizzate
	Una parte del gruppo si allontana, ma rimangono attivi i membri uniti dagli stessi valori civici		La maggior parte dei membri rinuncia a partecipare, interruzione di impegno civico collettivo, perdita di senso di appartenenza a comunità
<i>Tra gruppi di cittadini e pubblica amministrazione</i>	Creazione di uno spazio per il dialogo e la contestazione sulla governance dello spazio pubblico	Il governo locale non apre spazi di dialogo e contestazione	Il governo locale non apre spazi di dialogo e contestazione
	Conflitti dovuti a mancanza di fiducia, significati di concetti fondamentali, attività da svolgere, denaro da utilizzare	Non si crea conflitto aperto e negoziabile. Rimane delusione e sfiducia da parte di cittadini, a causa di governance accentrata.	Non si crea conflitto aperto e negoziabile
	Negoziazione di compromessi idonei per tutti e di diritti/doveri dell'essere attori pubblici e politici	La Circoscrizione non si apre al dialogo con la Social Street, ma accetta la mediazione di un'organizzazione di TS	La Circoscrizione è collaborativa e si pone in dialogo con la Social Street, ma nella giunta comunale ha solo potere consultivo

7.3.3 Interdipendenza tra i livelli individuale, comunitario e istituzionale

Anche se in parte già naturalmente emersa dalle considerazioni fatte su diversità e conflitto, ora è utile soffermarsi sull'interdipendenza tra il livello individuale dei cittadini, il livello comunitario delle organizzazioni civiche, formali o informali, e il livello istituzionale del governo locale cittadino, per ragionare su come l'influenza reciproca tra questi attori territoriali impatti la coesione sociale urbana.

Osservando, prima di tutto, l'influenza di pratiche sociali "dal basso" agite da individui e gruppi civici sulla governance istituzionalizzata degli spazi pubblici, tutte e tre le Social Street sono composte da cittadini che prima non erano in contatto con le rispettive pubbliche amministrazioni e non erano coinvolti né nella gestione di spazi o servizi pubblici né nel processo decisionale della città. Lo sperimentare pratiche alternative di vita pubblica – alternative rispetto a quelle più individualistiche vissute fino a quel momento – incoraggia le Social Street a cercare il dialogo con i loro governi locali e provare a partecipare alla governance delle loro città. La loro iniziativa ha però impatti diversi sul livello istituzionale delle città: a Ferrara, porta all'adattamento di un regolamento pubblico esistente e favorisce anche la riflessività dello Urban Center su quali gruppi di cittadini includere o escludere nei processi partecipativi; a Verona e Trento, invece, l'iniziativa dei membri delle Social Street trova risposta in regolamenti pubblici esistenti o in fase di formazione, ma senza avere il potere di modificarne specifici aspetti. Inoltre, in entrambi questi casi, i gruppi informali di cittadini hanno bisogno di organizzazioni civiche, formalmente riconosciute, per interagire istituzionalmente con il proprio Comune.

Per di più, i regolamenti utilizzati a Verona e Trento si limitano a concedere una parte delle responsabilità per la gestione dei beni comuni urbani ai cittadini, ma non regolano in alcun modo la condivisione di potere nei processi decisionali tra il governo locale e i cittadini. Cittadini veronesi e trentini, infatti, sono chiamati a prendersi cura di spazi pubblici, ma non a decidere cosa si può fare o non fare in quegli spazi, o come riqualificare un edificio pubblico, o come definire una comunità di cittadini e un bene comune urbano. Possibilità che, al contrario, vengono date ai cittadini di Ferrara grazie ai processi partecipativi avviati dallo Urban Center in rappresentanza del Comune. In questo caso le decisioni istituzionali "dall'alto" influiscono maggiormente sulle azioni pubbliche dei cittadini e sul ruolo che essi possono ottenere nello spazio pubblico. Volendo trovare una spiegazione alla peculiarità dell'approccio utilizzato dallo Urban Center rispetto agli altri due Comuni si potrebbe pensare all'orientamento politico dei governi locali delle città analizzate. In realtà, però, questo non sembra essere influente nelle decisioni istituzionali, perché così come la giunta comunale di Ferrara, anche quella di Trento è composta da una maggioranza di centro-sinistra. Ma il

senso e il contenuto dato da questi due governi locali alla partecipazione dei cittadini sono diversi, come già visto.

Ciò che, in nessuno dei tre casi osservati, regolamenti e decisioni pubbliche hanno il potere di fare è garantire automaticamente una diffusa partecipazione dei cittadini o una condivisione di valori all'interno dei loro gruppi. Quando queste mancano, la presenza di regolamenti pubblici per la gestione dei beni comuni urbani non porta comunque a un aumento della dimensione culturale di coesione sociale; oppure ne favorisce solamente una crescita mascherata, come nel caso di Trento dove la collaborazione tra Comune e cittadini tramite la firma di patti è solo apparente, dal momento che i cittadini firmatari sono individui singoli, lo fanno per una motivazione personale e non rappresentano un gruppo con gli stessi interessi e obiettivi.

Infine, in merito all'effettivo dialogo tra cittadini, organizzazioni civiche e governo locale per la governance degli spazi pubblici, emerge l'importanza sia di spazi e momenti dedicati dove avvenga la negoziazione tra le parti coinvolte sia di attori che sappiano mediare tra gli interessi delle parti stesse. Lo spazio e i momenti partecipativi creati dallo Urban Center di Ferrara ne sono un esempio; la mediazione svolta dall'associazione di promozione sociale D-Hub a Verona ne è un altro esempio. A Trento, invece, la Social Street non riesce a mediare realmente tra un gruppo di cittadini e la pubblica amministrazione. Gli amministratori del gruppo usano gli strumenti messi a disposizione dal governo locale, con le condizioni decise dal governo stesso, senza che vi sia una negoziazione tra le due parti. A sua volta, né il governo locale apre uno spazio di partecipazione e dialogo accessibile dai cittadini, né un'organizzazione civica si fa mediatrice di questo dialogo.

Spazi, momenti e mediatori di dialogo sono riconoscibili come interfacce riflessive (Ganugi e Prandini, 2023), tramite cui attori diversi possono effettivamente incontrarsi e dialogare, accettando gli interessi, i valori e gli obiettivi degli altri. La riflessività è la capacità di riflettere sulle negoziazioni e le comunicazioni in corso, valutando come modificare il processo stesso di negoziazione e cambiare il proprio comportamento o approccio per raggiungere l'obiettivo desiderato e favorire anche il raggiungimento di quello degli altri gruppi partecipanti al processo (Archer, 2012; Prandini, 2013). Il concetto di interfacce riflessive richiama le strutture di mediazione ("mediating structures"), concettualizzate da Berger e Neuhaus (1977) per definire ciò che è interposto e media tra l'individuo nella sua vita privata e le istituzioni della vita pubblica. La differenza, però, è che le interfacce riflessive mediano tra ruoli pubblici di attori collettivi e agenti nella sfera pubblica (Lofland, 1989; 1998).

L'evoluzione delle Social Street di Ferrara e Verona mostra lo sviluppo delle due diverse interfacce riflessive. Quando lo Urban Center di Ferrara viene chiuso, la Social Street e gli altri gruppi informali di cittadini perdono il loro canale comunicativo diretto con le istituzioni della Città. La continuità

del ruolo di mediazione dell'associazione D-Hub permette, invece, alla Social Street di Verona di cogliere le opportunità di collaborazione con la Circoscrizione, prima, e il Comune, dopo, tramite la firma del patto di sussidiarietà. In questo caso, oltre a essere costante nel tempo, l'interfaccia riflessiva è esterna alla pubblica amministrazione della città e, di conseguenza, indipendente dalle trasformazioni di equilibri di potere tra partiti politici. Allo stesso tempo, è strettamente connessa, e in parte anche interna, con il gruppo informale di cittadini e l'organizzazione civica, per via della doppia affiliazione di alcuni cittadini alla Social Street e all'associazione D-Hub. Quindi, su una prospettiva di lungo periodo, il ruolo avuto da questa tipologia di interfaccia riflessiva sembra più efficace nel favorire una migliore interdipendenza tra i tre livelli individuale, comunitario e istituzionale.

Tab. 7.7 – Le dinamiche di interdipendenza tra il livello individuale, comunitario e istituzionale nelle tre Social Street analizzate.

<i>INTERDIPENDENZA tra livelli diversi</i>	<i>Social Street Ferrara</i>	<i>Social Street Verona</i>	<i>Social Street Trento</i>
<i>Influenza di pratiche sociali (dal basso) sulla gestione istituzionalizzata di spazi</i>	Volontà di gestire uno spazio pubblico porta all'adattamento di un regolamento pubblico esistente e favorisce la riflessività di Urban Center su chi includere/escludere nei processi partecipativi	Volontà di gestire e accedere a uno spazio pubblico, ma necessità di organizzazione di TS formale per mediare con istituzioni locali	Volontà di gestire uno spazio pubblico trova risposta in regolamenti pubblici esistenti, senza modificarli
<i>Influenza di decisioni istituzionali (dall'alto) su pratiche sociali dei cittadini</i>	Nuove possibilità di azione e nuovi ruoli ai cittadini nello spazio pubblico, grazie a regolamenti modificati o appositamente redatti	Concessione di spazio pubblico al chiuso permette incontri della Social Street regolari, accessibili e gratuiti	Regolamenti pubblici concedono ai cittadini una parte di responsabilità per la gestione di spazio pubblico
	L'esistenza di strumenti collaborativi non garantisce la partecipazione o la	Dopo anni, riconoscimento di impegno civico della Social Street e	L'esistenza di strumenti collaborativi non garantisce la partecipazione o la

	condivisione di valori all'interno dei gruppi di cittadini	concessione di una parte di responsabilità per la gestione di spazio pubblico	condivisione di valori all'interno dei gruppi di cittadini
<i>Dialogo e partecipazione al processo decisionale riguardo a spazi pubblici tra cittadini e governo locale</i>	Urban Center come interfaccia riflessiva tra cittadini e governo locale	Organizzazione di TS come interfaccia riflessiva tra cittadini e Circo-scrizione	Nessuna interfaccia riflessiva
	Regolamenti modificati e creati partecipativamente tra Urban Center, Comune di Ferrara e cittadini	Cittadini coinvolti parzialmente nella progettazione degli strumenti e non coinvolti nei processi decisionali sulla governance.	Cittadini non coinvolti nella progettazione degli strumenti e nei processi decisionali sulla governance

7.4 Per una città più coesa

Come elaborato nel secondo capitolo, le due definizioni di coesione sociale che hanno guidato la ricerca, perché capaci di sottolineare la necessità di includere diversità, conflitto e interdipendenza nella sua analisi, la concettualizzano come «la capacità di riconoscere l'esistenza di diversi gruppi sociali e territoriali presenti in città e riconoscerne gli interessi talvolta contraddittori; la capacità di questi gruppi di auto-organizzarsi; e la capacità da parte del governo locale cittadino di creare spazi istituzionali in cui questi gruppi possano confrontarsi e decidere sul futuro della città» (Cassiers e Kesteloot, 2012, p. 1910) e come un «processo continuo di sviluppo di benessere, senso di appartenenza e partecipazione sociale volontaria dei membri della società, e allo stesso tempo come formazione di comunità che tollerano e promuovono una molteplicità di valori e culture, garantendo pari diritti e opportunità» (Fonseca et al., 2018, p. 16).

Questa ricerca ha voluto riconoscere la complessità della coesione sociale nel suo evolversi quotidianamente in contesti urbani. Per farlo, si è avvalsa della problematizzazione della coesione sociale (Miciukiewicz et al., 2012; Novy et al., 2012), tramite quattro prospettive: socioeconomica, culturale, ecologica e politica. Nello specifico, dal momento che le criticità sociali affrontate riguardano l'isolamento sociale e la crisi degli spazi pubblici intesa come depoliticizzazione, l'analisi si è concentrata sulle prospettive culturale

e politica. Infatti, la prospettiva culturale di coesione sociale è composta dall'identità, dalla cultura condivisa e dall'attaccamento al luogo come dimensioni fondanti dell'appartenenza a un gruppo, capaci potenzialmente di diminuire l'isolamento e l'individualismo esperito in città. La prospettiva politica di coesione sociale, invece, riguarda l'azione politica, intesa come partecipazione alle decisioni pubbliche da parte dei cittadini in merito alla governance degli spazi pubblici, favorendo così una ripoliticizzazione degli spazi e la trasformazione dei cittadini in attori politici e membri della comunità locale.

Sulla base di quanto emerso dalla ricerca, si delineano di seguito alcune considerazioni sulle condizioni favorevoli e sfavorevoli per lo sviluppo di coesione sociale urbana nella sua prospettiva culturale e nella sua prospettiva politica.

7.4.1 Per una città più coesa culturalmente

L'esperienza di vita collettiva nello spazio pubblico proposta dai membri delle Social Street è nuova rispetto alla cultura maggiormente diffusa che concepisce la vita in città come anonima e individualistica. Incontrarsi, cenare con i vicini di casa nello spazio pubblico e diffondere un modo alternativo di usare il quartiere rompe questa idea di città e permette alle persone di confrontare i propri interessi personali riguardo al territorio locale. Alcuni membri – il loro numero non è importante – dei gruppi iniziano a condividere gli stessi valori e le stesse norme su come prendersi cura di quel territorio e trasformarlo affinché chiunque possa beneficiarne.

Grazie a pratiche di urbanità innovativa come le Social Street, quindi, l'intreccio tra le identità delle persone e quelle dei luoghi ha modo di aumentare e una cultura alternativa alla gestione degli spazi pubblici può prendere forma. Tuttavia, lo sviluppo iniziale di questi fattori – sospinti dall'innescarsi dell'innovazione – non comporta automaticamente l'istituzionalizzazione di questa cultura alternativa. Inizialmente le Social Street determinano un maggiore senso di appartenenza alla comunità locale e di attaccamento al luogo, quindi una maggiore coesione sociale a livello individuale e comunitario. Tuttavia, nel lungo periodo questi elementi non sono sufficienti, mentre l'elemento che risulta assolutamente necessario è l'inclusione di diversità di interessi, obiettivi e valori e, allo stesso tempo, il loro coordinamento e la loro negoziazione costante nel tempo, in modo che tra i membri si sviluppino valori civici condivisi e impegno collettivo (a livello comunitario) e ognuno di loro abbia la possibilità di partecipare a progetti o attività in cui si sente riconosciuto (a livello individuale). Al contrario, l'esclusione totale di diversità all'interno dei gruppi rischia di causare lo spegnimento di iniziative pubbliche che potrebbero invece coinvolgere più persone, allargando la base

partecipativa e rinsaldando la coesione sociale. Così come l'inclusione di eccessiva diversità all'interno dei gruppi rischia di rendere inconciliabili i conflitti e irraggiungibile la formazione di un'identità collettiva, diminuendo la coesione sociale.

Ancora più complicate sono la diffusione di una cultura alternativa di gestione degli spazi pubblici nel governo locale (livello istituzionale) e la condivisione di valori civici tra il governo locale e i gruppi di cittadini (interdipendenza tra livelli). Le cause principali sembrano riguardare la dimensione temporale e la dimensione sostanziale della governance (Prandini e Ganugi, 2021). Infatti, il maggior tempo che nuove forme di governance richiedono e la *path-dependency* delle culture professionali istituzionali possono ostacolare l'inclusione di gruppi diversi della popolazione e l'organizzazione di momenti di negoziazione – o per usare il concetto proposto prima, di interfacce riflessive, perché ciò richiede la predisposizione di nuovi strumenti e pratiche sociali a fronte invece di procedure già testate e in parte funzionanti.

7.4.2 *Per una città più coesa politicamente*

Nonostante le citate difficoltà, esperimenti di trasformazione della governance degli spazi pubblici si sviluppano per favorire una condivisione di poteri e responsabilità da parte dei governi locali con i gruppi civici di cittadini. Indipendentemente da chi inneschi la trasformazione – gruppo civico o governo locale – i nuovi assetti di governance che si limitano a predisporre strumenti per la collaborazione (ad esempio, il patto di sussidiarietà o di collaborazione) rischiano di distribuire in modo diseguale le opportunità di partecipazione tra i vari gruppi della popolazione, avvantaggiando coloro che sono già più impegnati civicamente, o per dirla con Swyngedouw (2005) coloro che hanno già livelli più alti “di azione e di voce”, e creando una partecipazione elitaria.

Per aggirare questo rischio, sembra importante sviluppare contemporaneamente tre aspetti, a carico sia del governo istituzionale sia dei gruppi civici, nei confronti degli individui: a) una comunicazione trasparente, accessibile e inclusiva, in grado di diffondere attività organizzate e opportunità di collaborazione non solo a chi è in grado di cercare autonomamente le informazioni ma anche a chi non ha gli strumenti tecnici, cognitivi o civici per farlo; b) una riflessione su come coinvolgere proprio chi non è ancora impegnato civicamente e, prima ancora, sui motivi per cui non lo sia; c) un'effettiva negoziazione di interessi tra coloro che hanno e coloro che non hanno responsabilità e diritti nello spazio pubblico e un'effettiva partecipazione di questi ultimi al processo decisionale pubblico.

Inoltre, altre due condizioni risultano influire sulla dimensione politica di coesione sociale. La prima è che i governi locali, e i loro rappresentanti, sono

sempre inseriti in rapporti con attori istituzionali extra-urbani, a partire da quelli provinciali e regionali fino a quelli europei. Questo comporta ovviamente vincoli alle azioni implementabili a scala locale: per esempio, vincoli economici dati dalla provenienza delle risorse e dalla rendicontazione che le Città ne devono fare; oppure vincoli politici, o meglio partitici, dati dalle direttive di assessori e giunta comunale che i dipendenti tecnici devono rispettare. Quindi, quando viene auspicato e ricercato un aumento di coesione sociale in prospettiva politica è necessario prendere in considerazione anche tutti quei processi operanti a diverse scale territoriali e le tensioni tra esse.

La seconda condizione riguarda il monitoraggio e la verifica costante dei processi di collaborazione e partecipazione sviluppati a scala urbana, perché conoscere solamente quanti patti vengono siglati tra i cittadini e il governo locale non è sufficiente. Chi partecipa, in che modo, per quanto tempo, chi è escluso, chi firma i patti di collaborazione, chi è rappresentato dai firmatari dei patti di collaborazione; oltre a un confronto regolare nel tempo tra tutti gli attori coinvolti: sono alcuni dei dati qualitativi e dei processi che permetterebbero di generare una vera e propria governance sperimentista delle città (Sabel, 2013; 2019), facilitando la capacità dei gruppi di cittadini di includere più individui finora esclusi e la capacità dei governi locali di creare spazi istituzionali in cui i gruppi della popolazione possano conoscersi, confrontarsi e decidere sul futuro della città.

L'attuazione di queste condizioni e la loro coesistenza può essere favorita dal ruolo delle interfacce riflessive, intese come strutture di mediazione, che è necessario istituzionalizzare o, almeno, legittimare collettivamente. Le interfacce riflessive predisposte da attori pubblici sono dispositivi (spazi, momenti, uffici, strumenti) di ascolto e raccolta di bisogni e proposte della società civile, capaci però anche di includere questi bisogni e proposte nei processi decisionali. Le interfacce riflessive predisposte da gruppi civici prendono la forma di attori singoli o collettivi, formali e informali, che rappresentano gli interessi collettivi di una comunità e sono in grado di portarli all'attenzione delle istituzioni, facendosi coinvolgere nel processo decisionale.

Se la presenza di interfacce riflessive rimane sporadica e occasionale, il rischio è che l'aumento di coesione sociale originato da una pratica urbana innovativa sia solo temporaneo e non riesca a oltrepassare i confini territoriali dell'area urbana in cui la pratica urbana evolve. La coesione sociale risulta invece potenziata quando le interfacce riflessive riescono a tessere collegamenti stabili, duraturi e istituzionali tra livelli territoriali e attoriali diversi, costruendo vere e proprie governance bottom-linked (Moulaert e MacCallum 2019) e producendo "capacità urbane" (Sassen 2012), intese come l'abilità di trasformare i conflitti in nuove strutture di potere per quei cittadini che fino a quel momento ne sono esclusi e in culture urbane innovative che permettono di accedere allo spazio pubblico in modo più ugualitario.

7.5 Per una città più coesa e una società più democratica

Le Social Street analizzate soddisfano bisogni immateriali dei cittadini in risposta alla mancanza di socievolezza e senso di appartenenza, diventando anche un mezzo per il ripopolamento e la ripoliticizzazione di spazi pubblici urbani. Forniscono ai propri membri la possibilità di identificarsi in un'identità collettiva nel quartiere di residenza e la possibilità di assumere un ruolo pubblico come attori politici che contribuiscono alla gestione della *res publica*. Inoltre, esse innescano (o contribuiscono a) cambiamenti della governance degli spazi pubblici, la maggior parte dei quali rimane episodica e circoscritta all'area urbana in cui il gruppo svolge le proprie attività.

Si dimostrano, comunque, comunità urbane capaci di proporre attività di socializzazione e pratiche innovative di partecipazione alla vita pubblica (Harvey, 2012; Moulaert *et al.*, 2013; Eizaguirre e Pares, 2018), attraverso la generazione di senso di appartenenza, attaccamento al luogo, pratiche di commoning e impegno civico collettivo. Rappresentano sicuramente un impulso alla coesione sociale, culturale e politica, (Miciukiewicz *et al.*, 2012) al livello individuale e comunitario (Fonseca *et al.*, 2018). Sono anche in grado, da un lato, di stimolare la riflessività delle istituzioni pubbliche riguardo all'inclusione di diversità e alla distribuzione di potere per la gestione della città e, dall'altro lato, di entrare in arene pubbliche di negoziazione. Tuttavia, per sviluppare coesione sociale a livello istituzionale e a lungo termine, è necessario che iniziative locali di urbanità innovativa, come le Social Street, entrino in dinamiche di governance bottom-linked (Moulaert e MacCallum, 2019) facilitate dalla mediazione di interfacce riflessive.

Questa ricerca si è sviluppata per tre anni e si è concentrata sulle prospettive culturale e politica della coesione sociale, in risposta ai problemi di isolamento sociale e crisi degli spazi pubblici. Tuttavia, sarebbe necessario che ricerche simili sulla coesione sociale prendessero in considerazione anche le altre prospettive del concetto problematizzato (socioeconomica ed ecologica), in modo da affrontare l'intera complessità delle dinamiche e condizioni che sottostanno alla coesione dell'intera città e all'inclusione ed esclusione di gruppi di popolazione nella partecipazione sociale e politica. Inoltre, il fenomeno delle Social Street è solo una delle pratiche urbane innovative che nascono nelle città e impattano sull'isolamento sociale e l'uso degli spazi pubblici. Sono molteplici le esperienze italiane che prendono forma in modi totalmente diversi e poi evolvono sia con strutture di governance più elaborate e istituzionalizzate (come associazioni di promozione sociale o imprese di comunità) sia con organizzazioni informali e più conflittuali nei confronti dei governi locali (come comitati o movimenti di occupazione di edifici pubblici abbandonati). Uscendo dai confini italiani, varie città europee sono palcoscenico di pratiche simili alle Social Street, avviate informalmente da gruppi di cittadini o attivate da fondi europei o da progetti comunali: alcuni

esempi sono le Living Street e le Future Street in Belgio (Ganugi, 2018; Van Wymeersch *et al.*, 2018; Van Hoose e Bertolini, 2023) o le Play Street, nate nel Regno Unito e poi diffuse globalmente (Ferguson, 2018; Umstattd *et al.*, 2019). Indipendentemente dal luogo di origine e dalle attività specifiche organizzate, tutte queste esperienze affrontano sfide simili in termini di costruzione della propria identità collettiva, ricerca di collaborazioni sul territorio e riconoscimento da parte degli attori che già partecipano alle decisioni di governance.

La ricerca è stata svolta prima della pandemia da Covid-19 e i dati raccolti con il lavoro empirico sulle tre Social Street si riferiscono al periodo 2016-2018. Sarebbe stato sicuramente interessante analizzare le pratiche sociali, culturali e politiche relative a beni comuni, forme di cittadinanza e governance degli spazi pubblici anche a seguito della pandemia. Tuttavia, i dati raccolti si sono mostrati sufficienti ed efficaci nel rispondere alle domande di ricerca iniziali e nel contribuire alla conoscenza scientifica sulla coesione sociale. Inoltre, i due problemi affrontati – isolamento sociale e crisi degli spazi pubblici – non sono stati affatto affievoliti da ciò che la società ha dovuto affrontare in termini di rinuncia ad interazioni faccia-a-faccia e condivisione di pratiche collettive in luoghi urbani (Smith e Lim, 2020; Gobo e Campo, 2020; Mazzette *et al.*, 2020; Mela, 2020; Musolino, 2020; Kovacs *et al.*, 2021; Prandini e Ganugi, 2022).

Per questo, la ricerca ha ancora estremo valore. Le riflessioni emerse nei tre casi sulla gestione dei beni comuni, sulla pratica della cittadinanza e sulla governance degli spazi pubblici permettono di astrarre dai singoli casi e ragionare sull'inclusione della diversità, sui conflitti e sulle interdipendenze tra gli individui, le comunità civiche e i governi locali. Queste considerazioni, a loro volta, rendono visibili le condizioni che possono agire culturalmente e politicamente sulla coesione sociale delle città, contribuendo così al modello attuale di democrazia, grazie all'accettazione di gruppi, idee e valori diversi e alla formulazione di governance innovative per la vita collettiva negli e degli spazi pubblici.

La staffetta continua

La parola “fine”, il traguardo, è arrivata.

In questo ultimo capitolo, ti ho fatto ripercorrere il viaggio della ricerca al contrario, elaborando quanto imparato sul campo dagli studi di caso e collegandolo a tutti i concetti che ho inserito nel quadro concettuale, utili per comprendere come evolve la coesione sociale in città.

Anche la scrittura di questo libro è stata un viaggio e non ti nego che è stata una pedalata faticosa. D'altronde, in tutti i miei viaggi di cicloturismo, capita che durante le tappe, mentre pedalo e magari in salita, io mi chieda

“ma chi me l’ha fatto fare?”. Lo stesso è capitato in questi mesi, durante la scrittura, quando bloccata su una pagina pensassi di lasciare perdere per paura di stare scrivendo banalità e di non riuscire a portare quel contributo originale così importante nella ricerca scientifica. Ma alla fine dei viaggi in bici, quando arrivo alla fine dell’ultima tappa, mi sento inondare dalla soddisfazione e ripenso a tutte le sensazioni vissute durante il viaggio. Volevo che fosse così anche per questo libro.

Così, nonostante i pensieri negativi siano ancora in una parte del mio cervello, arrivata a queste pagine conclusive, ho scorso di nuovo le tappe precedenti, i capitoli già scritti e i pensieri che avevo già condiviso con te. Ho ritrovato l’insegnamento del mio professore belga, di cui ti avevo parlato all’inizio del secondo capitolo: la scienza è composta da tante voci diverse e ognuna contribuisce con la propria riflessione e la propria prospettiva, che è sempre e comunque parziale. In quel punto ho paragonato questo viaggio a una staffetta, in cui io ho completato una parte del percorso e ora posso passare il testimone alla prossima persona che si occuperà di questi temi.

Ma lo faccio a modo mio e ne passo due di testimoni. Un testimone all3 colleg3 sociolog3, che proseguiranno le ricerche potendo utilizzare lo stesso quadro concettuale e le stesse tecniche di ricerca, o proprio perché non divideranno il mio lavoro, usando un approccio completamente diverso. Il secondo testimone a tutt3 l3 cittadin3, rappresentanti di gruppi civici e dipendenti o decisori comunali, che possono prendere spunto da quanto successo nelle tre Social Street e, tramite le mie analisi, capire come – nel loro specifico caso – attivare innovazioni relative a pratiche di urbanità e a modelli di governance degli spazi pubblici.

Che tu appartenga al primo o al secondo gruppo, spero in ogni caso che questo viaggio nella coesione sociale e nella ricerca sociologica ti abbia entusiasmato tanto quanto ha fatto con me negli anni scorsi. Ora, come alla fine di ogni viaggio, è tempo di far revisionare la bicicletta, aggiungere nuovi strumenti alla borsa degli attrezzi, aggiornare le coordinate sulla cartina e poi prepararsi al prossimo viaggio. È stato un piacere pedalare fino a qui insieme, buon proseguimento.

Appendice

Si riportano di seguito le informazioni relative all'attività di ricerca sul campo nei tre studi di caso e quelle relative alle persone coinvolte nella ricerca tramite i focus group.

Le prime tabelle di ogni studio di caso riportano tutti i partecipanti alla ricerca. Per ognuno di loro, sono indicati la categoria di appartenenza, la modalità in cui sono stati contattati, la tecnica di ricerca utilizzata per coinvolgerli, la data e il luogo in cui l'intervista, il focus group o l'incontro singolo ha avuto luogo. Le date non si riferiscono, invece, alle conversazioni informali, che sono state molteplici e distribuite nei periodi trascorsi nelle tre città per svolgere l'osservazione partecipante.

Le categorie di appartenenza dei partecipanti sono codificate come segue: RM, residenti nel quartiere, membri della Social Street; RNM, residenti nel quartiere, non membri della Social Street; TS, organizzazioni di terzo settore, attive nel quartiere e/o entrate in contatto, direttamente o indirettamente, con la Social Street; PA, rappresentanti e funzionari della pubblica amministrazione, direttamente o indirettamente coinvolti nelle attività della Social Street. La lettera *f* denota la città di Ferrara, la lettera *v* la città di Verona e la lettera *t* la città di Trento.

Le tabelle successive, invece, riportano i membri delle Social Street che hanno partecipato ai focus group. Per ognuno di loro, sono indicati i dati personali (sesso, età, nazionalità, livello educativo, occupazione) e i dati relativi al luogo/ai luoghi di appartenenza (città di nascita, anno di trasferimento nel o dal quartiere della Social Street, numero di persone conviventi).

PARTE I – Social Street Residenti in Via Pitteri e dintorni, Ferrara

Tab. 1.1 – I partecipanti alla ricerca.

<i>Partecipante</i>	<i>Settore</i>	<i>Contatto</i>	<i>Tecnica di ricerca</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo</i>
Alida	RMf	Altri membri	Intervista	22/10/16	Casa
Piero	RMf	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	04/05/16 14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Giuliana	RMf	Facebook	Focus group Conversaz. informali	04/05/16 14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Oscar	RMf	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Palmina	RMf	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Simone	RMf	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	04/05/16 14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Manuela	RMf	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	04/05/16 14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Laura	RMf	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Silvano	RMf	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	14/04/18	Casa, Spazio pubblico
Noemi	RMf	Altri membri	Focus group	14/04/18	Casa
Giuseppe	RMf	Altri membri	Focus group	14/04/18	Casa
Raffaele	RMf	Altri membri	Focus group	14/04/18	Casa
Riccardo	RMf	Telefono	Conversaz. informali	28/04/18	Telefono
Francesca	RMf	Facebook	Conversaz. informali	09/04/18	Parco

Costanza	RMf	Altri membri	Conversaz. informali	24/04/18	Bar
Gabriella	RMf	Facebook	Intervista	17/04/18	Bar
Martina	RMf	Facebook	Intervista	17/04/18	Bar
Christian	RMf/LPf	Altri membri	Intervista	17/04/18	Bar
Rebecca	LPf	Facebook	Conversaz. informali	12/04/18	Negozi
Antonio	TSf	E-mail	Intervista	09/04/18	Bar
Diletta	TSf	E-mail	Intervista	23/04/18	Casa
Eldal	TSf	E-mail	Intervista	23/04/18	Casa
Mario	TSf	E-mail	Intervista	17/04/18	Ufficio
Stefano	TSf	E-mail	Intervista	09/04/18	Ufficio
Enrico	PAf	E-mail	Intervista	03/05/18	Ufficio
Margherita	PAf	E-mail	Intervista	19/04/18	Urban Center
Caterina	PAf	E-mail	Intervista Conversaz. informali	20/04/18	Urban Center
Beatrice	PAf	E-mail	Intervista Conversaz. informali	20/04/18	Urban Center
Angela	RNMf	Facebook	Conversaz. informali	19/04/18	Parco
Matteo	RNMf	Messaggio postale	Conversaz. informali	19/04/18 30/04/18	Telefono E-mail
Filomena	RNMf	Messaggio postale	Conversaz. informali	19/04/18	E-mail

Tab. 1.2 – I membri della Social Street di Ferrara che hanno partecipato al focus group.

<i>Partecipante</i>	<i>Sesso</i>	<i>Età</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>Livello educativo</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Città di nascita</i>	<i>Nell'area</i>	<i>Nucleo abitativo</i>
Giuliana	F	54	Italiana	Scuola second. sup.	Impiegata	Ferrara	Dal 1994	3
Noemi	F	52	Italiana	Scuola second. sup.	Casalunga	Ferrara	Fino al 2017	4
Giuseppe	M	53	Italiana	Scuola second. sup.	Agente commerciale	Ferrara	Fino al 2017	4
Simone	M	44	Italiana	Dottorato	Professore	Ferrara	Dal 2003	4
Piero	M	72	Italiana	Scuola second. sup.	Pensionato	Bologna	Dal 1998	1
Laura	F	52	Italiana	Scuola second. sup.	Infermiera	Ferrara	Dal 2015	4
Silvano	M	55	Italiana	Scuola second. sup.	Impiegato	Ferrara	Dal 2015	4
Raffaele	M	24	Italiana	Scuola second. sup.	Impiegato	Taranto	Dal 2017	3
Palmina	F	21	Italiana	Scuola second. sup.	Studentessa	Ferrara	Dal 1996	3
Oscar	M	56	Italiana	Scuola second. sup.	Impiegato tecnico	Ferrara	Dal 1994	3

PARTE II – Social Street Residenti in Via Venti Settembre, Verona

Tab. 2.1 – I partecipanti alla ricerca.

<i>Partecipante</i>	<i>Settore</i>	<i>Contatto</i>	<i>Tecnica di ricerca</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo</i>
Filippo	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	17/05/18	Giardino Nani
Aurora	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	17/05/18	Giardino Nani
Patrizia	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	17/05/18	Giardino Nani
Emma	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	17/05/18	Giardino Nani
Flavia	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	17/05/18	Giardino Nani
Aldina	RMv	Facebook	Focus group	17/05/18	Giardino Nani
Luce	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	17/05/18	Giardino Nani
Raffaella	RMv	Facebook	Focus group	17/05/18	Giardino Nani
Silvia	RMv	Altri membri	Focus group Conversaz. informali	19/05/18	Giardino Nani
Giorgio	RMv	Facebook	Focus group Conversaz. informali	19/05/18	Giardino Nani
Fulvia	RMv	Altri membri	Focus group	19/05/18	Giardino Nani
Federico	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	19/05/18	Giardino Nani

Piera	RMv	Facebook	Focus group Conversaz. informali	19/05/18	Giardino Nani
Catia	RMv	Facebook	Focus group	26/05/18	Giardino Nani
Giorgia	RMv	Facebook	Focus group	26/05/18	Giardino Nani
Cristina	RMv	Facebook	Focus group	26/05/18	Giardino Nani
Vincenzo	RMv	Facebook	Focus group Conversaz. informali	26/05/18	Giardino Nani
Marcello	RMv	Facebook	Focus group	28/05/18	Giardino Nani
Gabriele	RMv	Facebook	Focus group	28/05/18	Giardino Nani
Giovanni	RMv	Facebook	Focus group	28/05/18	Giardino Nani
Sofia	RMv	Facebook	Focus group Conversaz. informali	28/05/18	Giardino Nani
Maura	RMv	Incontro di persona	Focus group Conversaz. informali	28/05/18	Giardino Nani
Aldo	RMv	Incontro di persona	Conversaz. informali	09/05/18	Giardino Nani
Greta	RMv	Incontro di persona	Conversaz. informali	28/05/18	Bar
Patrizio	RMv	Incontro di persona	Conversaz. informali	03/04/16 01/05/18	Giardino Nani
Serena	RMv/TSv	Facebook	Intervista Conversaz. informali	17/03/16 30/04/18	Casa
Alice	RMv/TSv	Incontro di persona	Intervista Conversaz. informali	17/05/18	Casa
Giacomo	RMv/TSv	Facebook	Intervista Conversaz. informali	10/05/18	Bar

Marta	RMv/TSv	Incontro di persona	Intervista Conversaz. informali	11/05/18	Ufficio
Anna	RMv/TSv	Incontro di persona	Intervista Conversaz. informali	11/05/18	Ufficio
Vittoria	TSv	E-mail	Intervista	11/05/18	Ufficio
Valeria	TSv	E-mail	Intervista	11/05/18	Ufficio
Vito	TSv	Facebook	Intervista	20/05/18	Parco pubblico
Luca	TSv	Facebook	Intervista	19/05/18	Bar
Carolina	TSv	Telefono	Intervista	28/05/18	Giardino Nani
Lorenzo	TSv	E-mail	Intervista	24/05/18	Ufficio
Gianmarco	TSv	E-mail	Intervista	24/05/18	Ufficio
Tommaso	TSv	Facebook	Intervista	21/05/18	Bar
Luisa	TSv	Telefono	Intervista	10/05/18	Ufficio
Carlo	TSv	E-mail	Intervista	16/05/18	Ufficio
Nicoletta	PAv	E-mail	Intervista	02/05/18	Ufficio
Veronica	PAv	E-mail	Intervista	24/05/18	Ufficio
Ilaria	PAv	E-mail	Intervista	18/05/18	Mensa
Ettore	PAv	E-mail	Intervista	17/05/18	Ufficio
Irene	PAv	E-mail	Intervista	29/05/18	Ufficio
Bartolomeo	RNMv	Messaggio postale	Conversaz. informali	31/05/18	Telefono
Nicolò	RNMv	Messaggio postale	Conversaz. informali	04/06/18	Telefono

Tab. 2.2 – I membri della Social Street di Verona che hanno partecipato ai focus group.

<i>Partecipante</i>	<i>Sesso</i>	<i>Età</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>Livello educativo</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Città di nascita</i>	<i>Nell'area</i>	<i>Nucleo abitativo</i>
Data focus group: 17 maggio 2018								
Filippo	M	36	Italiana	Master	Operatore sociale	Venice	Dal 2016	2
Aurora	F	35	Italiana	Laurea	Insegnante	Rovigo	Dal 2016	2
Patrizia	F	55	Italiana	Scuola second. sup.	Babysitter	Verona	Dal 1992	3
Emma	F	38	Italiana	Scuola second. sup.	Disoccupata	Verona	Dal 2014	1
Flavia	F	52	Italiana	Scuola second. sup.	Disoccupata	S. Paolo, BR	Dal 2010	1
Aldina	F	54	Italiana	Laurea	Insegnante	Verona	Dal 1992	2
Luce	F	28	Spagnola	Formazione professionale	Operatrice sanitaria	Madrid	Dal 2018	2
Raffaella	F	60	Italiana	Laurea	Libraia	Verona	Dal 1976	4
Data focus group: 19 maggio 2018								
Silvia	F	23	Italiana	Laurea	Segretaria	Verona	Amici	3
Giorgio	M	33	Italiana	Laurea	Lavoratore auton.	Torino	Dal 2018	1
Fulvia	F	28	Italiana	Laurea	Disoccupata	Verona	Amici	2
Federico	M	33	Italiana	Master	Insegnante	Varese	Dal 2016	2
Piera	F	68	Italiana	Scuola second. sup.	Pensionata	Verona	Dal 1992	1
Data focus group: 26 maggio 2018								
Catia	F	65	Italiana	Scuola second. sup.	Pensionata	Vicenza	Dal 1980	1
Giorgia	F	63	Italiana	Laurea	Insegnante	Treviso	Dal 1995	4

Cristina	F	44	Ucraina	Dottorato	Guida turistica	Charkiv	Dal 2008	2
Vincenzo	M	49	Italiana	Scuola second. sup.	Educatore	Verona	Lavora	2

PARTE III – Social Street Residenti in Via San Pio X e dintorni, Trento

Tab. 3.1 – I partecipanti alla ricerca.

<i>Partecipante</i>	<i>Settore</i>	<i>Contatto</i>	<i>Tecnica di ricerca</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo</i>
Eugenio	RM	Facebook	Intervista Conversaz. informali	02/04/16 17/05/18 08/06/18	Casa
Valentina	RMt	Facebook	Intervista Conversaz. informali	02/04/16 02/04/16	Casa Pub
Marisa	RMt	Facebook	Conversaz. informali	02/04/16	Pub
Fabrizio	RMt	Facebook	Conversaz. informali	05/06/18	Bar
Agata	RMt	Facebook	Intervista	12/06/18	Pub
Walter	RMt	/	Netnografia	/	Gruppo Facebook
Terenzio	RMt	/	Netnografia	/	Gruppo Facebook
Rosita	RMt	Facebook	Netnografia	/	/
Camilla	RMt/TSt	Facebook	Intervista Intervista	12/06/18 13/09/18	Pub / Ufficio
Gemma	RMt/TSt	Facebook	Intervista	13/06/18	Bar
Maddalena	TSt	E-mail	Intervista	02/05/16	Ufficio
Ezio	TSt	E-mail	Intervista	13/06/18	Ufficio
Luciana	TSt	E-mail	Intervista	14/06/18	Casa
Monica	TSt	E-mail	Intervista	12/09/18	Ufficio
Armando	TSt	E-mail	/	/	/
Eugenia	RNMt	Giornale locale	Intervista	13/09/18	Bar
Luisella	RNMt	Giornale locale	Intervista	13/06/18	Casa
Maria	RNMt	Giornale locale	Intervista	13/09/18	Casa
Giuseppina	RNMt	Messaggio postale	Intervista	05/06/18	Bar
Lia	RNMt	Messaggio postale	Intervista	13/06/18	Bar
Elena	PAt	E-mail	Intervista	12/06/18	Ufficio

Adriana	PAt	E-mail	Intervista	13/06/18	Ufficio
Rita	PAt	E-mail	Intervista	12/06/18	Ufficio
Mauro	PAt/RMt	Messaggio postale	Intervista	14/06/18	Bar
Remigio	PAt/RNMt	Giornale locale	Intervista	12/09/18	Parco pubblico

Bibliografia di riferimento

- Åkerstrøm Andersen N., Pors J.G. (2016), *Il welfare delle potenzialità. Il management pubblico in transizione*, Mimesis, Milano.
- Akhavan M., Mariotti I., Astolfi L., Canevari A. (2019), *Coworking spaces and new social relations: a focus on the social streets in Italy*, «Urban Science», 3, 2: 1-11.
- Alaimo A. (2018), *Orti urbani tra partecipazione e retorica. Il caso del Comun'Orto di Rovereto*», «Geotema», 56: 11-17.
- Altman I., Low S. (1992), *Place Attachment*, Plenum Press, New York.
- Amin A., Thrift N. (2002), *Cities: Reimagining the Urban*, Polity, Cambridge.
- Archer M. (2012), *The reflexive imperative in late modernity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, IL.
- Augè M., Pasqualini C. (2016), *Habiter les villes-monde (non/virtuels/nouveaux) lieux et relations sociales*, «Studi di Sociologia», 4: 303-313.
- Bacon N. (2013), *Plugging the Gap: Turning Strangers into Neighbours*, RSA - Action and Research Centre, Londra.
- Bartoletti R. (2012), *Orti e giardini collettivi: pratiche grassroots e politiche urbane*, «Autonomie locali e servizi sociali», 3: 427-444.
- Baubock R. (2003), *Reinventing Urban Citizenship*, «Citizenship Studies», 7, 2: 139-160.
- Baumeister R.F., Leary M.R. (1995), *The Need to Belong: Desire for Interpersonal Attachments as a Fundamental Human Motivation*, «Psychological Bulletin», 117, 3: 497-529.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Berger P.L., Neuhaus R.J. (1977), *To empower people: the role of mediating structures in public policy*, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington, D.C.
- Berger-Schmitt R. (2002), *Considering Social Cohesion in Quality of Life Assessments: Concepts and Measurements*, «Social Indicators Research», 58: 403-428.
- BEPA (2010), *Empowering People, Driving Change. Social Innovation in the European Union*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Blokland T. (2017), *Community as Urban Practice*, Polity Press, Cambridge.

- Blokland T., Hentschel C., Holm A., Lebuhn H., Margalit T. (2015), *Urban Citizenship and the Right to the City: The Fragmentation of Claims*, «International Journal of Urban and Regional Research», 39, 4: 655-665.
- Boccia Artieri G. (a cura di) (2015), *Gli effetti sociali del web. Forme della comunicazione e metodologie della ricerca online*, FrancoAngeli, Milano.
- Bollier D. (2002), “*The Commons as an Emerging Model for Knowledge Creation and Governance*”, Rockefeller Foundations conference, Collective Management of Intellectual Property: Tackling the Anti-Commons, Bellagio, 21-24 novembre (articolo per conferenza).
- Bollier D., Helfrich S. (a cura di) (2012), *The Wealth of the Commons: A World Beyond Market and State*, Levellers Press, Amherst, MA.
- Borch C., Kornberg M. (a cura di) (2015), *Urban Commons. Rethinking the City*, Routledge, New York.
- Borelli G. (2017), *Sociologia e letteratura: percorsi disciplinari e mislature*, «Tracce Urbane», 2: 82-115.
- Braaten L.J. (1991), *Group Cohesion: A New Multidimensional Model*, «Group», 15: 39-55.
- Brown B., Perkins D.D., Graham B. (2003), *Place Attachment in a Revitalizing Neighbourhood: Individual and Block Levels of Analysis*, «Journal of Environmental Psychology», 23: 259-271.
- Bulmer S.J. (1994), *The Governance of the European Union: a Neo Institutional Approach*, «Journal of Public Policy», 4: 351-380.
- Bulmer M., Solomos J. (2017), *Multiculturalism, Social Cohesion and Immigration: Shifting Conceptions in the UK*, *Ethnic and Racial Studies*, Taylor & Francis, New York.
- Burini C. (2021), “Imprese di comunità, creazione di beni comuni e valorizzazione delle risorse locali”, in Damiani M., de Salvo P., Valastro A., a cura di, *Oltre la partecipazione. Riappropriazione e rigenerazioni, luoghi e transiti*, pp. 107-126, Morlacchi, Perugia.
- Cabitza F., Scramaglia R., Cornetta D., Simone C. (2016), *When the Web Supports Communities of Place: The “Social Street” case in Italy*, «International Journal of Web Based Communities», 12, 3: 216-237.
- Caffentzis G., Federici S. (2014), *Commons against and beyond capitalism*, «Community Development Journal», 49: 92-105.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Carrere J., Reyes A., Oliveras L., Fernández A., Peralta A., Novoa A.M., Pérez K., Borrell C. (2020), *The effects of cohousing model on people’s health and well-being: a scoping review*, «Public Health Reviews», 41, 22.
- Cassiers T., Kesteloot C. (2012), *Socio-spatial Inequalities and Social Cohesion in European Cities*, «Urban Studies», 49, 9: 1909-1924.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity: The Information Age: Economy, Society and Culture. Volume II*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Castells M. (2008), *Mobile communication e trasformazione sociale*, Guerini e Associati, Milano.
- Castells M. (2010), *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society and Culture*, Volume I, Wiley, New Jersey.

- Castrignanò M., Morelli N. (2019), *Le Social Street come forme di ordinaria azione civica: prospettive di ricerca*, «Studi di Sociologia», 4: 397-412.
- Christmann G.B., Knoblauch H., Löw M. (a cura di) (2022), *Communicative Constructions and the Refiguration of Spaces. Theoretical Approaches and Empirical Studies*, Routledge, Londra.
- Coleman S.J. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, «The American Journal of Sociology», 94: 95-120.
- Consiglio d'Europa (2008), *Libro bianco sul dialogo interculturale. Vivere insieme in pari dignità, Strasburgo*, testo disponibile al sito: https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub_White_Paper/WhitePaper_ID_ItalianVersion.pdf.
- Costa P. (2005), *Cittadinanza*, Editori Laterza, Bari.
- Cuba L., Hummon D.M. (1993), *A Place to Call Home: Identification with Dwelling, Community and Region*, «The Sociological Quarterly», 34, 1: 111-131.
- Cucca R., Kazepov Y. (2016), *Improving Territorial Cohesion: The Role of Stakeholders in OMC and Cohesion Policy*, Working Papers 16/6, Improve. Poverty, Social Policy and Innovation.
- Cumbers A. (2015), *Constructing a global commons in, against and beyond the state*, «Space and Polity», 19, 1: 62-75.
- Czekaj K. (2017), "Sociological Research Maps in the Process of Re-Imagining the City: Social Diagnosis and Social Planning in Municipality and Urbanity", in Smagacz-Poziemska M., Frysztacki K., Bukowski A. (a cura di) *Re-Imagining the City: Municipality and Urbanity Today from a Sociological Perspective*, pp. 319-336, Jagiellonian University Press, Cracovia.
- Dahlgren P. (2006a), "Civic Participation and Practices: Beyond "Deliberative Democracy"", in Carpentier N., Pruulmann-Vengerfeldt P., Nordenstreng K., Hartmann M., Vihalemm P., Cammaerts B. (a cura di), *Researching Media, Democracy and Participation. The Intellectual Work of the 2006 European Media and Communication Doctoral Summer School*, 23-33, Tartu University Press, Tartu, Estonia.
- Dahlgren P. (2006b), *Doing Citizenship: The Cultural Origins of Civic Agency in the Public Sphere*, «European Journal of Cultural Studies», 9, 3: 267-286.
- Dalfovo M. (2020), "The Rocking Cradle of Creativity. Tales of Inertia and Frictions, Cultural and Urban Transformations, Creative Actions", in Macri E., Morea V., Trimarchi M. (a cura di) *Cultural Commons and Urban Dynamics. A Multidisciplinary Perspective*, pp. 95-112, Springer Nature Switzerland, Cham.
- De Angelis M., Stavrides S. (2010), *On the Commons: A Public Interview with Massimo de Angelis and Stavros Stavrides*, «An Architektur and e-flux journal», 17: 4-7.
- De Moor T. (2012) *What Do We Have in Common? A Comparative Framework for Old and New Literature on the Commons*, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis.
- Del Sesto M. (2015), *Cities, Gardening, and Urban Citizenship: Transforming Vacant Acres into Community Resources*, «Cities and the Environment», 8, 2, articolo 3, testo disponibile al sito: <https://digitalcommons.lmu.edu/cate/vol8/iss2/3>.

- Dekker K., Van Kempen R. (2009), *Participation, Social Cohesion and the Challenges in the Governance Process: An Analysis of a Post-World War II Neighbourhood in the Netherlands*, «European Planning Studies», 17, 1: 109-130.
- Dellenbaugh M., Kip M., Bieniok M., Muller A.K., Schwegmann M. (a cura di) (2015), *Urban Commons. Moving Beyond State and Market*, Birkhauser, Basel, Switzerland.
- Dellenbaugh M., Zimmermann N.E., de Vries N. (2020), *The Urban Commons Cookbook. Strategies and Insights for Creating and Maintaining Urban Commons*, testo disponibile al sito: <http://urbancommonscookbook.com/>.
- Delli Carpini M.X. (2000), *Gen.Com: Youth, Civic Engagement, and the New Information Environment*, «Political Communication», 17, 4: 341-349.
- Deuze M. (2011), *Media life*, «Media, Culture & Society», 33, 1: 137-148.
- Diedrichs U., Reiners W., Wessels W. (2011), “New Modes of Governance: Policy Developments and the Hidden Steps of EU Integration”, in Heritier A., Rhodes M. (a cura di), *New Modes of Governance in Europe. Governing in the Shadow of Hierarchy*, pp. 19-47, Palgrave Macmillan, New York.
- Docherty I., Goodlad R., Paddison R. (2001), *Civic Culture, Community and Citizen Participation in Contrasting Neighbourhoods*, «Urban Studies», 38, 12: 2225-2250.
- Donolo C. (2012), “I beni comuni presi sul serio”, in Arena G., Iaione C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Durante C. (2011), *Active citizenship in Italian cohousing: A preliminary reflection*, in Perrone C., Manella G. e Tripodi L. (a cura di) *Everyday life in the segmented city, Volume 11*, pp. 307-333, Emerald Group Publishing Limited, Bingley.
- Durkheim E. (1893), *The Division of Labour in Society*, Free Press, New York.
- Durkheim E. (1897), *Le suicide: étude de sociologie*, F. Alcan, New York.
- Egholm L., Heyse L. e Mourey D. (2020), *Civil society organizations: the site of legitimizing the common good. A literature review*, «Voluntas», 31: 1-18.
- Eizaguirre S. e Parès M. (2018), “Communities making social change from below. Social innovation and democratic leadership in two disenfranchised neighbourhoods in Barcelona”, «Urban Research and Practice», 12, 2: 173-191.
- Eizaguirre S., Pradel M., Terrones A., Martinez-Celorrío X., García M. (2012), *Multilevel Governance and Social Cohesion: Bringing Back Conflict in Citizenship Practices*, «Urban Studies», 49, 9: 1999-2016.
- Ertuna-Howison I., Howison J.D. (2012), *The Transformation of Istanbul's Urban Commons*, «Borderlands», 11, 2: 1-14.
- Felbinger D., Jonuschar H. (2006), “Promoting Neighbourly Interactions by the Common Use of Green Spaces”, ENHR Conference – Housing in an expanding Europe: theory, policy, participation and implementation. Lubiana, Slovenia, 2-5 luglio (articolo per conferenza).
- Ferguson A. (2019), *Playing out: a grassroots street play revolution*, «Cities & Health», 3, 1-2: 20-28.
- Festinger L., Kurt W.B., Schachter S. (1950), *Social Pressures in Informal Groups: A Study of Human Factors in Housing*, Stanford University Press, Lincoln.
- Flyvbjerg B. (2006), *Five Misunderstandings About Case-Study Research*, «Qualitative Inquiry», 12, 2: 219-245.

- Fonseca X., Lukosch S., Brazier F. (2018), *Social cohesion revisited: a new definition and how to characterize it*, «Innovation: The European Journal of Social Science Research», 32, 2: 231-253.
- Forrest R., Kearns A. (2001), *Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood*, «Urban Studies», 38, 12: 2125-2143.
- Foster S.R. (2013), *Collective Action and the Urban Commons*, «Notre Dam Law Review», 87, 1: 57-133.
- Foster R.S., Iaione C. (2016), *The City as a Commons*, «Yale Law & Policy Review», 34, 2: 281-349.
- Freud S. (1921), *Massenpsychologie und Ich-Analyse*. Wien: Internationaler Psychoanalytischer Verlag.
- Gamberoni E. (2015), *Quando la street è social: una suggestione per la geografia sociale?*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 8, 2: 306-309.
- Ganugi G. (2018), *The Role of Commoning and Mutually Shaped Citizenship in Developing Bottom-Linked Governance. The Projects Living Street and Future Street in Belgium*, «Sociologia e Politiche Sociali», 21: 51-70.
- Ganugi G., Maggio M. (2018), *Governing Liveable Cities: a question of agency? Public Housing and Neighbourhood Communities in the City of Bologna*, «AMPS Proceedings Series 10. Cities, Communities and Homes: Is the Urban Future Livable?», pp. 256-262, University of Derby, Derby.
- Ganugi G., Prandini R. (2023), *Fostering social cohesion at the neighbourhood scale: the role of two Social Streets in Ferrara and Verona*, «SN Social Sciences», 3, 105, testo disponibile al sito: <https://link.springer.com/article/10.1007/s43545-023-00688-6>.
- Garcia A., Standlee A., Beckhoff J. e Cui Y. (2009), *Ethnographic Approaches to the Internet and Computer-Mediated Communication*, «Journal of Contemporary Ethnography», 38, 1: 52-84.
- Garcia M. (2006), «*Citizenship Practices and Urban Governance in European Cities*», *Urban Studies*, 43, 4: 745-765.
- Garcia S. (1996), *Cities and Citizenship*, «International Journal of Urban and Regional Research», 20, 1: 7-21.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- Gehl J. e Svarre B. (2013), *How to Study Public Life*, Island Press, Washington, Covelo, London.
- Giddens A. (1990), *The consequences of modernity*, Stanford University Press, Stanford.
- Gidwani V., Baviskar A. (2011), *Urban Commons*, «Economic and Political Weekly», XLVI, 50: 42-43.
- Gil de Zúñiga H., Jung N., Valenzuela S. (2012), *Social Media Use for News and Individuals' Social Capital, Civic Engagement and Political Participation*, *Journal of Computer Mediated Communication*, 17: 319-336.
- Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*, il Mulino, Bologna.
- Gobo G., Campo E. (2020), *Covid-19 in Italia: perché la sociologia dovrebbe contare?*, Associazione Italiana di Sociologia, testo disponibile al sito: <https://www.ais-sociologia.it/en/2020/04/16/covid-19-in-italia-perche-la-sociologia-dovrebbe-contare/>.

- Godbout J.T., Caillé A.C. (1998), *The World of the Gift*, McGill Queen University's Press, Canada.
- Goffman E. (1963), *Behavior in public places: Notes on the social organization of gatherings*, Free Press, New York.
- Goffman E. (1972), *Relations in Public*, Penguin, London.
- Gonzalez S., Healey P. (2005), *A sociological institutionalist approach to the study of innovation in governance capacity*, «Urban Studies», 42, 11: 2055-2069.
- Guarnizo L.E. (2012), "The fluid, multi-scalar, and contradictory construction of citizenship", in Smith M.P., McQuarrie M. (a cura di), *Remaking Urban Citizenship. Organizations, institutions and the right to the city*, pp. 11-37, Transaction Publishers, New Brunswick e Londra.
- Habermas J. (1991), *The Structural Transformation of the Public Sphere: an Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Habermas J. (2023), *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa*, Cortina, Milano.
- Hardt M., Negri A. (2009), *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Harper D. (2002), *Talking about pictures: A case for photo elicitation*, «Visual Studies», 17, 1: 13-26.
- Harvey D. (2003), *The right to the city*, «International Journal of Urban and Regional Research», 27, 4: 939-941.
- Harvey D. (2008), *The Right to the City*», «New Left Review», 53.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, Londra and New York.
- Helsper E. (2012), *A corresponding fields model for the links between social and digital exclusion*, «Communication theory», 22, 4: 403-426.
- Hess C. (2000), "Is There Anything New Under the Sun? A Discussion and Survey of Studies on New Commons and the Internet", Constituting the Commons, the eighth biennial conference of the International Association for the Study of Common Property, Bloomington, Indiana, 31 maggio (articolo per conferenza).
- Hess C. (2008), "Mapping the New Commons", 12th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons, Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges, Cheltenham: University of Gloucestershire, 14-18 luglio (articolo per conferenza).
- Hess C., Ostrom E. (2007), "An Overview of the Knowledge Commons", in Hess C., Ostrom E. (a cura di), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, MIT Press, Cambridge MA.
- Hidalgo C.M. (2013), *Operationalization of Place Attachment: A Consensus Proposal*, *Estudios de Psicología*, 34, 3: 251-259.
- Holm G. (2014), "Photography as a Research Method", in Leavy P. (a cura di) *The Oxford Handbook of Qualitative Research*, pp. 380-402, Oxford University Press, Oxford.
- Holston J., Appadurai A. (1996), *Cities and Citizenship*, «Public Culture», 8: 187-2014.
- Homans G.C. (1958), *Social Behavior as Exchange*, «American Journal of Sociology», 63: 597-606.

- Hughes J. (a cura di) (2012), *Sage Visual Methods. Volume I: Principles, Issues, Debates and Controversies in Visual Research*, Sage, Londra.
- Huron A. (2017), “*Theorising the urban commons: New thought, tensions and path forward*”, «Urban Studies», 54, 4: 1062-1069.
- Iaione C. (2015a), “*Beni comuni e innovazione sociale*”, «Equilibri», 1: 59-72.
- Iaione C. (2015b), *Governing the Urban Commons*», «Italian Journal of Public Law», 7, 1: 170-221.
- Iaione C. (2016), *The Co-City: Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City*, «American Journal of Economics and Sociology», 75, 2: 415-455.
- Igalla M., Edelenbos J., van Meerkerk I. (2019), *Citizens in action, What do they accomplish? A systematic literature review of citizen initiatives, their main characteristics, outcomes, and factors*, «Voluntas», 30: 176-1194.
- Illouz E. (2007), *Intimità fredde*, Feltrinelli, Milano.
- Introini F., Morelli N., Pasqualini C. (2021), *Neighbours' Conviviality Without Gatherings. Social Streets in Times of Lockdown*, «Partecipazione e Conflitto», 14, 1: 302-320.
- Introini F., Pasqualini C. (2017), “*Connected proximity. «Social Streets» between social life and new forms of activism*”, in Antonelli F. (a cura di) *NET-ACTIVISM how digital technologies have been changing individual and collective actions*, pp. 117-126, RomaTre Press, Roma.
- Insin E.F. e Nielsen G.M. (2008), *Act of citizenship*, Zed Books, Londra.
- Insin E.F. e Turner B.S. (2002), *Handbook of Citizenship Studies*, Sage Publications, Londra.
- Iveson K. (2013), *Cities within the City: Do-It-Yourself Urbanism and the Right to the City*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37, 3: 941-956.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York.
- Jenson J. (1998), *Mapping Social Cohesion: The State of Canadian Research*, Canadian Policy Research Networks Inc, Ottawa, ON.
- Jenson J. (2010), *Defining and Measuring Social Cohesion*. The Commonwealth Secretariat.
- Jessop B. (2002), “*Governance and Metagovernance: On Reflexivity, Requisite Variety, and Requisite Irony*”, in Bang H. (a cura di), *Governance as Social and Political Communication*, pp. 101-116, Manchester University Press, Manchester.
- Kazepov Y. (a cura di) (2010), *Rescaling Social Policies towards Multilevel Governance in Europe*, Ashgate Publishing Limited, Farnham (UK).
- Kazepov Y. (2014), *From Citizenship to Cit(y)zenship. Cities within multi-level governance arrangements in Europe*, testo disponibile al sito: <https://www.resbr.net.br/wp-content/uploads/historico/kazepov.pdf>.
- Kearns A., Forrest R. (2000), *Social Cohesion and Multilevel Urban Governance*, «Urban Studies», 37, 5-6: 995-1017.
- Kim J., Kaplan R. (2004), *Physical and Psychological Factors in Sense of Community. New Urbanist Kentlands and Nearby Orchard Village*», «Environment and Behaviour», 36, 3: 313-340.

- Kip M. (2015), "Moving beyond the city: Conceptualizing urban commons from a critical urban studies perspective", in Dellenbaugh M., Kip M., Bieniok M., Muller A.K., Schwegmann M. (a cura di), *Urban Commons. Moving beyond State and Market*, pp. 42-59, Birkhauser Verlag GmbH, Basel.
- Knoblauch H., Baer A., Laurier E., Petschke S., Schnettler B. (2008), *Visual Analysis. New Developments in the Interpretative Analysis of Video and Photography*, «Forum: Qualitative Social Research», 9, 3.
- Kovacs B, Caplan N., Grob S., King M. (2021), *Social Networks and Loneliness during the COVID-19 Pandemic*, «Socius», 7: 1-16.
- Kozinets R.V. (2015), *Netnography*, Sage Publications, Londra, Thousand Oaks (CA).
- Kozinets R.V., Dolbec P.Y., Earley A. (2014), "Netnographic Analysis: Understanding Culture through Social Media Data", in Flick U. (a cura di) *Sage Handbook of Qualitative Data Analysis*, pp. 262-275, Sage, Londra.
- Le Galès P., Robinson J. (a cura di) (2023), *The Routledge Handbook of Comparative Global Urban Studies*, Routledge, Londra.
- Lielieveldt H. (2004), *Helping Citizens Help Themselves. Neighborhood Improvement Programs and the Impact of Social Networks, Trust, and Norms on Neighborhood-Oriented Forms of Participation*, «Urban Affairs», 39, 5: 531-551.
- Leyden K.M. (2003), *Social Capital and the Built Environment: The Importance of Walkable Neighbourhoods*, «American Journal of Public Health», 93, 9: 1546-1551.
- Lichterman P. e Eliasoph N. (2014), *Civic Action*, «American Journal of Sociology», 120, 3: 798-863.
- Linebaugh P. (2009), *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles.
- Lippitt R. (1943), *The Psychodrama in Leadership Training*, «Sociometry», 6: 286-292.
- Lofland L.H. (1989), *Social life in the public realm. A review*, «Journal of Contemporary Ethnography», 17,4: 453-482.
- Lofland L.H. (1998), *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, Hawthorne, NY.
- Longo M. (2012), *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*, Carocci, Roma.
- Longo M. (2015), *Fiction and Social Reality. Literature and Narratives as Sociological Resources*, Ashgate, Farnham.
- Longo M. (2017), *Perché le storie contano: brevi considerazioni sul rapporto tra narrazioni e sociologia*, «Tracce Urbane», 2: 65-81.
- Lovink G. (2004), *Internet non è il paradiso. Reti sociali e critica della cibercultura*, Apogeo, Milano.
- Macchioni E., Maestri G., Ganugi G. (2017), *Innovazione sociale e sviluppo territoriale. Quando la strada si fa comunità*, «Sociologia Urbana e Rurale», 114: 130-147.
- Manganelli A., Van Den Broeck P., Moulaert F. (2020), *Socio-political dynamics of alternative food networks: a hybrid governance approach*, «Territory, Politics, Governance», 8, 3: 299-318.

- Manzo L.C., Perkins D.D. (2006), *Finding Common Ground: The Importance of Place Attachment to Community Participation and Planning*, «Journal of Planning Literature», 20, 4: 335-350.
- Marshall T.H. (1950), *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Maslow A.H. (1968), *Toward a Psychology of Being*, Van Nostrand, New York.
- Mauss M. (1990), *The Gift. The form and reason for exchange in archaic societies*, Routledge, New York, Londra.
- Maxwell J. (1996), *Social Dimensions of Economic Growth*, University of Alberta, Edmonton.
- May T., Perry B. (2011), “Case study research”, in T. May (a cura di), *Social Research. Issues, methods and process*, pp. 219-242, Open University Press, Maidenhead (UK).
- Mayntz R. (1999), *La teoria della governance: sfide e prospettive*, «Rivista italiana di scienza politica», 1: 3-21.
- Mazzette A., Pulino D., Spanu S. (2020), “Quale socialità nelle città dopo l'emergenza sanitaria”, in Nuvolati G., Spanu S. (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, pp. 131-134, Ledizioni, Milano.
- McCann E.J. (2003), *Space, citizenship and the right to the city: a brief overview*, «GeoJournal», 58,2-3: 77-79.
- Mela A. (2020), “Spazio e salute mentale in tempo di pandemia”, in Nuvolati G. e Spanu S. (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, pp. 131-134, Ledizioni, Milano.
- Merrifield A. (2013), *Citizens' Agora: The New Urban Question*, «Radical Philosophy», 179: 31-35.
- Micciarelli G. (2018), *Commoning. Beni comuni urbani come nuove istituzioni. Materiali per una teoria dell'autorganizzazione*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Miciukiewicz K., Moolaert F., Novy A., Musterd S., Hillier J. (2012), *Introduction. Problematising Urban Social Cohesion: A Transdisciplinary Endeavour*, «Urban Studies», 49, 9: 1855-1872.
- Mitchell D. (2003), *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York, Londra.
- Molloy J.K. (2007), *Photovoice as a Tool for Social Justice Workers*, «Journal of Progressive Human Services», 18, 2: 39-55.
- Morelli N. (2019), *Creating urban sociality in middle-class neighbourhoods in Milan and Bologna: a study on the social streets phenomenon*, «City and Community», 18, 3: 834-852.
- Morelli N. (2022), *La convivialità urbana nei quartieri di Milano, Bologna e Roma. Un'analisi mixed-method sulle Social Street*, FrancoAngeli, Milano.
- Morgan K., Sabel C.F. (2019), *The experimentalist Polity*, in Symons T., a cura di, *Radical Visions of Future Government*, pp. 75-81, NESTA, Londra.
- Mori P.A., Sforzi J. (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna.
- Moro G. (2002), *The Citizen's Side of Governance*, «The Journal of Corporate Citizenship», 7: 18-30.

- Moro G. (2010), “*L’attivismo civico e le pratiche di cittadinanza*”, Convegno Sisp, Venezia, 16-18 settembre (articolo per conferenza).
- Mosconi G., Korn M., Reuter C., Tolmie P., Teli M., Pipek V. (2017), *From Facebook to the Neighbourhood: Infrastructuring of Hybrid Community Engagement*, «Computer Supported Cooperative Work», 26, 4-6: 959-1003.
- Moulaert F. (2010), “Social Innovation and Community Development. Concepts, Theories and Challenges”, in Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E. e Gonzalez S. (a cura di) *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, pp. 4-16, Routledge, Abingdon.
- Moulaert F., MacCallum D. (2019), *Advanced Introduction to Social Innovation*, Edward Edgar Publisher, Cheltenham.
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (2013), *The International Handbook on Social Innovation. Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, EEP, Cheltenham.
- Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., Gonzalez S. (2010), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge, Abingdon.
- Moulaert F., Mehmood A., MacCallum D., Leubolt B. (2017), *Social Innovation as a Trigger of Transformations. The Role of Research*. European Union, Luxembourg.
- Musolino M. (2020), “Ricostruzione è partecipazione”, in Nuvolati G. e Spanu S. (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell’ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, pp. 131-134, Ledizioni, Milano.
- Nicholls W., Vermeulen F. (2012), “Rights through the City: The Urban Basis of Immigrant Rights Struggles in Amsterdam and Paris”, in Smith M.P., McQuarrie M., a cura di, *Remaking Urban Citizenship. Organizations, institutions and the right to the city*, pp. 79-97, Transaction Publishers, New Brunswick, Londra.
- Novy A., Swiatek D.C., Moulaert F. (2012), *Social Cohesion: A Conceptual and Political Elucidation*, «Urban Studies», 49, 9: 1873-1889.
- Nuvolati G. (2002), *Popolazioni in movimento, città in trasformazione. Abitanti, city users, uomini d’affari e flaneurs*, il Mulino, Bologna.
- Nuvolati G. (2014), *Innovazione sociale, partecipazione e social street*. *EyesReg*, «Giornale di Scienze Regionali», 4, 5: 130-134.
- O’Brien D.T. (2012), *Managing the Urban Commons. The Relative Influence of Individual and Social Incentives on the Treatment of Public Space*, «Human Nature», 23: 467-489.
- Oakerson R.J., Clifton J.D. (2015), “*The Neighbourhood as Commons: Reframing the Problem of Neighbourhood Decline*”, *The City as a Commons: Reconceiving Urban Space, Common Goods and City Governance*, 1st Thematic IASC Conference on Urban Commons, Bologna, 6-7 novembre (articolo per conferenza).
- OECD (2011), *Perspectives on Global Development 2012. Social Cohesion in a Shifting World*, OECD Development Centre, OECD Publishing, Paris.
- Ostanel E. (2012), *Rapporto di ricerca. Geografie di accesso allo spazio pubblico*, IUAV - Cattedra Unesco, Venezia.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ostrom E., Burger J., Field C.B., Norgaard R.B., Policansky D. (1999), *Revisiting the Commons: Local Lessons, Global Challenges*, «Science», 284: 278-282.

- Ostrom E., Dietz T., Dolšak N., Stern P.C., Stonich S., Weber E.U. (a cura di) (2002), *The drama of the commons*, National Academy Press.
- Painter J. (2005), *Urban Citizenship and Rights to the City*. Project Report, International Centre for Regional Regeneration and Development Studies, Durham.
- Pais I., Provasi G. (2015), *Sharing Economy: A Step towards the Re-Embeddedness of the Economy?*», «Stato e mercato», 105, 3.
- Park R.E., Burgess E.W. (1925), *The City, Suggestions for Investigation of Human Behaviour in the Urban Environment*, University of Chicago Press, London.
- Pasqualini C. (2018a), *Vicini di casa social(i): il fenomeno (made in Italy) delle Social Street*, «Studi di Sociologia», 2: 213-234.
- Pasqualini C. (2018b), «La sfida di ri-connettere i vicini di casa oggi: dalle piattaforme collaborative a Facebook», in C. Pasqualini, *Vicini e connessi. Rapporto sulle Social Street a Milano*, pp. 26-44, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Pasqualini C. (2019), *Social Street: il vicinato al tempo di Internet*, «Aggiornamenti sociali», 46-54.
- Pasqualini C., Introini F. (2020), «Per un buon vicinato: la presenza “attiva” e “ri-generativa” delle social street nei quartieri di Milano», in AA.VV., *Costellazione Milano. Contributi di ricerca per un’ esplorazione del campo urbano*, pp. 75-92, Fondazione GianGiacomo Feltrinelli, Milano.
- Pasqualini C., Introini F. (2021), «Social-lockdown? Le relazioni di vicinato al tempo del Covid-19», in Lodigiani R. (a cura di), *MILANO 2021. Ripartire: il tempo della cura*, pp. 115-130, FrancoAngeli, Milano.
- Perkins D.D., Long A.D. (2002), «Neighbourhood Sense of Community and Social Capital. A Multi-Level Analysis», in Fisher A., Sonn C., Bishop B. (a cura di), *Psychological Sense of Community: Research, Application, and Implications*, pp. 291-318, Plenum, New York.
- Pitti I. (2020), «Youth Participation, Movement Politics, and Skills: A Study of Youth Activism in Italy», in Peterson A., Stahl G., Soong H. (a cura di) *The Palgrave Handbook of Citizenship and Education*, pp. 877-890, Palgrave Macmillan, Cham.
- Polansky N., Lippitt R., Redl F. (1950), *An Investigation of Behavioral Contagion in Groups*, «Human Relations», 3: 319-348.
- Prandini R. (1998), *Le radici fiduciarie del legame sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Prandini R. (2013), *La persona come medium e forma di politica sociale. Un cambiamento di paradigma per i servizi di welfare*, «Sociologia e Politiche Sociali», 16: 43-78.
- Prandini R. (2018), *The morphogenesis of disability policies and the personalisation of social services. A case study from Italy*, «Revue International de Sociologie», 28: 86-109.
- Prandini R., Ganugi G. (2021), *Governance territoriali e politiche di contrasto alla grave emarginazione adulta. Verso un modello strategico integrato*, FrancoAngeli, Milano.
- Prandini R., Ganugi G. (2022), *Citizens’ networks and civic responsibility chains for a communitarian response to the post-pandemic vulnerabilities*, «Studi di Sociologia», 1, 51-63.
- Purcell M. (2002), *Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of its inhabitant*, «GeoJournal», 58, 2-3: 99-108.

- Putnam R. (1993), *What Makes Democracy Work?*, «National Civic Review», 82, 2: 101-107.
- Putnam R.B. (2000), *Bowling Alone: The collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York.
- Rheingold H. (1994), *Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel cibernazio*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Ricoeur P. (1984), *Temp et récit*, Seuil, Paris (trad. it.: *Il tempo e il racconto*. Milano: Jaka Book, 1986).
- Riesman D. e Watson J. (1964), “The Sociability Project: A Chronicle of Frustration and Achievement”, in Hammond P.E. (a cura di), *Sociologists at Work, Essays on the Craft of Social Research*, Basic Books, New York-London.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell’era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma.
- Rose N., Osborne T. (2000), “Governing cities, governing citizens”, in Isin E. (a cura di), *Democracy, citizenship, and the city: rights to the global city*, Routledge, Londra.
- Ruiu M.L. (2016), *The social capital of cohousing communities*, «Sociology», 50, 2: 400-415.
- Rutland T. (2013), *Activists in the making: urban movements, political processes and the creation of political subjects*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37, 3: 989-1011.
- Sabel C.F. (2013). *Esperimenti di nuova democrazia: tra globalizzazione e localizzazione*, Armando, Roma.
- Sabel C.F. (2019), “Sovereignty and Complex Interdependence: Some Surprising Indications of Their Compatibility”, in Lever A., Satz D. (a cura di), *Ideas that Matter: Democracy, Justice, Rights*, Oxford University Press, Oxford.
- Sabel C.F., Dorf M. (2006), *A Constitution of Democratic Experimentalism*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Sabel C.F., Zeitlin J. (2008), *Learning from Difference: The New Architecture of Experimentalist Governance in the EU*, «European Law Journal», 14, 3: 271-327.
- Sanguinetti A. (2012), *The design of intentional communities: A recycled perspective on sustainable neighbourhoods*, «Behaviour and Social Issues», 21: 5-25.
- Sassen S. (2011), *The global street: making the political*», «Globalizations», 8, 5: 573-579.
- Sassen S. (2012), *Urban Capabilities: An Essay on Our Challenges and Differences*, «Journal of International Affairs», 65, 2: 85-95.
- Scheerder A., van Deursen A., van Dijk J. (2017), *Determinants of Internet skills, uses and outcomes. A systematic review of the second- and third-level digital divide*, «Telematics and Informatics», 34, 8: 1607-1624.
- Sennett R. (1992), *The Fall of Public Man*, Norton, New York.
- Shier M.L., Hand F., Turpin A. (2022), *Measuring a nonprofit’s civic footprint*, «Voluntas», 33: 990-1001.
- Servillo L.A., Van Den Broeck P. (2012), *The Social Construction of Planning Systems: A Strategic-Relational Institutional Approach*, «Planning Practice & Research», 27, 1: 41-61.

- Siefkes C. (2009), *The Commons of the Future. Building Blocks for a Commons-based Society*, «The Commoner», www.thecommoner.org.
- Simmel G. (1969), *Soziologie der Geselligkeit*. In *Verhandlungen des 1. Deutschen Soziologentages vom 19. Bis 22*, Sauer u. Auvermann, Frankfurt am Main.
- Simmel G. (1997), *La socievolezza*, Armando, Roma.
- Simmel G., Hughes E.C. (1949), *The Sociology of Sociability*, «American Journal of Sociology», 55,3: 254-261.
- Simons, H. (2009) *Case Study Research in Practice*, Sage, Londra.
- Slutskaya N., Simpson A., Hughes J. (2012), *Lessons from photoelicitation: encouraging working men to speak*, «Qualitative Research in Organizations and Management», 7, 1: 16-33.
- Smith B.J., Lim M.H. (2020), *How the COVID-19 pandemic is focusing attention on loneliness and social isolation*, «Public Health Research & Practice», 30, 2.
- Smith M.P., McQuarrie M. (2012), *Remaking Urban Citizenship. Organizations, institutions and the right to the city*, Transaction Publishers, New Brunswick and Londra.
- Somers M.R. (2008), *Genealogies of Citizenship. Markets, Statelessness, and the Right to Have Rights*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Soiini K. (2001), *Exploring Human Dimensions of Multifunctional Landscapes through Mapping and Map-making*, «Landscape and Urban Planning», 57: 225-239.
- Stavrides S. (2016), *Common Space. The City as Commons*, Zed Books, Londra.
- Susser I., Tonnelat S. (2013), *Transformative cities. The three urban commons*, «Focaal. Journal of Global and Historical Anthropology», 66: 105-132.
- Swyngedouw E. (2005), *Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-State*, «Urban Studies», 42, 11: 1991-2006.
- Swyngedouw E. e Jessop B. (2006), *Regulation, reproduction, and governance: Achilles' heel of development*. Thematic synthesis paper 3, Demologos.
- Tedeschi E. (2006), «Scrittura "avvertita" e costruzione della teoria "fondata"», in Cipriani R. (a cura di) *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologica*, Guerini Scientifica, Milano.
- Tedeschi E. (2008), *Comunicare la sociologia: il sociologo come storyteller*, «Studi di Sociologia», 1: 55-64.
- Tummers L. (2015), *The re-emergence of self-managed co-housing in Europe: A critical review of co-housing research*, «Urban Studies», 53, 10: 2023-2040.
- Turkle S. (2005), *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di internet*, Apogeo, Milano.
- Turkle S. (2012), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice edizioni, Torino.
- Turnaturi G. (2011), *Socialità casuali*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1: 14-36.
- Uitemark J., Rossi U., Van Houtum H. (2005), *Reinventing Multiculturalism: Urban Citizenship and the Negotiation of Ethnic Diversity in Amsterdam*, «International Journal of Urban and Regional Research», 29, 3: 622-640.
- Umstadd Meyer M.R., Bridges C.N., Schmid T.L., Hecht A.A., Pollack Porter K.M. (2019), *Systematic review of how Play Streets impact opportunities for active play, physical activity, neighbourhoods, and communities*, «BMC Public Health», 19, 335.

- Van Den Broeck P. (2019), “Mythes over participatie in wijkontwikkeling. Het Antwerpse Schipperskwartier als case”, in Kuhk A., Heynen H., Huybrechts L., Moulaert F., Schreurs J. (a cura di), *Participatiegolven. Dialogen over het recht op de ruimte in Vlaanderen en Brussel*, pp. 71-96, Leuven University Press, Leuven.
- van Deursen A.J.A.M., Helsper E.J. (2015), “The Third-Level Digital Divide: Who Benefits Most from Being Online?”, *Communication and Information Technologies Annual (Studies in Media and Communications, Vol. 10)*, pp. 29-52, Emerald Group Publishing Limited, Bingley.
- Van Dijk J.A.G.M. (2006), *Digital divide research, achievements and shortcomings*, «Poetics», 34, 4-5: 221-235.
- Van Dijk J.A.G.M. (2012), “The evolution of the digital divide. The digital divide turns to inequality of skills and usage”, in Bus J., Crompton M., Hildebrandt M., Metakides G. (a cura di), *Digital enlightenment yearbook*, pp. 57-78, IOS Press, Amsterdam.
- Van Dijck J., Poell T. e De Waal M. (2018), *The platform society: Public values in a connective world*, Oxford University Press, Oxford.
- Van Hoose K., Bertolini, L. (2023), *The role of municipalities and their impact on the transitional capacity of city street experiments: Lessons from Ghent*, «Cities», 140, 104402.
- Van Marissing E., Bolt G., Van Kempen R. (2006), *Urban Governance and Social Cohesion: Effects of Urban Restructuring Policies in two Dutch Cities*, «Cities», 23, 4: 279-290.
- Van Wymeersch E., Goossens C., Oosterlynck S. (2018), “Democratie op straat : het leefstraat-experiment als opstap naar de stad van morgen”, in *Overdracht Leefstraat-ervaring 2012-2017: E-book voor Gentse ambtenaren en beleidsmakers*, pp. 46-51, Lab van Troje, Ghent.
- Veen E.J., Bock B.B., Van den Berg W., Visser A.J., Wiskerke J.S. (2016), *Community Gardening and Social Cohesion: Different Designs, Different Motivations*, «Local Environment», 21, 10: 1271-1287.
- Vittadini N. (2015), “Mappare o tracciare? Una questione metodologica per gli studi sulle “reti socievoli””, in Boccia Artieri G. (a cura di), *Gli effetti sociali del web. Forme della comunicazione e metodologie della ricerca online*, FrancoAngeli, Milano.
- Wellman B., Hampton K. (1999), *Living Networked On and Offline*, «Contemporary Sociology», 28, 6: 648-654.
- Wellman B., Rainie L. (2012), *Networked, il nuovo sistema operativo*, Guerini, Milano.
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a Way of Life*, «The American Journal of Sociology», 44, 1: 1-24.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835164494

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835164494

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library

Questo libro è un viaggio, in molti sensi: attraverso i valori di concetti importanti per la sociologia, come coesione sociale e governance; alla scoperta di tre Social Street, a Ferrara, Verona e Trento; negli strumenti e nei significati della ricerca sociale.

La partenza corrisponde a due problemi delle città contemporanee: l'isolamento sociale e la carenza o la crisi di spazi pubblici che supportino pratiche collettive di urbanità. Le tappe del percorso portano ad approfondire una concettualizzazione di coesione sociale che considera l'inclusione (o l'esclusione) della diversità, il conflitto e le interdipendenze tra i vari livelli a cui essa si sviluppa. La ricerca applica, poi, questo quadro a pratiche di urbanità innovativa, che iniettano nuovi significati nei luoghi pubblici e nelle appartenenze a comunità urbane. La conclusione del viaggio permette di riflettere sulle condizioni che contribuiscono alla produzione di coesione sociale, culturalmente e politicamente, introducendo il ruolo fondamentale delle interfacce riflessive.

La particolarità del libro consiste nella presenza di due stili di scrittura, uno scientifico e uno narrativo. Scelta che risiede nella volontà dell'autrice di accompagnare in questo viaggio pubblici diversi e dare maggiore senso alla ricerca sociale.

Giulia Ganugi è dottoressa di ricerca in Sociologia e ricerca sociale all'Università di Bologna e in Geografia a KU Leuven. È titolare di assegno di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche e collabora con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, entrambi dell'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca riguardano i processi culturali di innovazione sociale, in particolare nel settore del welfare e delle politiche sociali. Si occupa, inoltre, delle trasformazioni culturali in università e nella professione accademica. Con FrancoAngeli ha pubblicato anche: con Prandini R. (2021), *Governance territoriali e politiche di contrasto alla grave emarginazione adulta. Verso un modello strategico integrato*.